



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DEL MOLISE
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE, STORICHE E SOCIALI

DOTTORATO DI RICERCA IN SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE
CICLO XXIII

TITOLO ELABORATO:

DECLINARE LA DIVERSITA'

*Uno sguardo sociologico sulle rappresentazioni delle differenze
nella fiction italiana*

SPS/08 SOCIOLOGIA DEI PROCESSI CULTURALI E COMUNICATIVI

CANDIDATO:
FABIO CORSINI
(MAT. 141255)

Coordinatore del Dottorato
Chiar.mo Prof. Guido Gili

Tutor
Chiar.mo Prof. Fabio Ferrucci

INDICE

INTRODUZIONE

Il 'perché' della diversità

CAPITOLO PRIMO

LA DIVERSITA' COME OGGETTO DI STUDIO. UNA PROSPETTIVA INTERDISCIPLINARE

- 1.1 Che cosa è la diversità?
- 1.2 Definire la diversità. Le molteplici 'nature' di un concetto
- 1.3 Multiculturalismo, interculturalità e differenze
- 1.4 La costruzione sociale della realtà
- 1.5 La diversità come strumento metodologico

CAPITOLO SECONDO

LA SOCIOLOGIA DELLA DIVERSITA'

- 2.1 La diversità come problema sociologico
- 2.2 Identità e diversità
- 2.3 Dalla diversità alle differenze: l'esperienza dei 'diversi'
- 2.4 Le rappresentazioni sociali delle differenze

CAPITOLO TERZO

TELEVISIONE, ESPERIENZA MEDIATA E RAPPRESENTAZIONE DELLE DIFFERENZE

- 3.1 Mezzi di comunicazione di massa e diversità
- 3.2 La televisione tra *broadcasting* e *narrowcasting*
- 3.3 Le differenze tra rappresentazione ed esperienza mediata
- 3.4 Sulle narrative televisive: il caso dell'industria televisiva italiana

CAPITOLO QUARTO
L'IMMAGINARIO TELEVISIVO ITALIANO DELLA DIVERSITA'

- 4.1 La costruzione del campione
- 4.2 Analisi quantitativa delle fiction selezionate
- 4.3 Il *fictionscape* italiano della diversità: disabilità, diversità sessuale, vecchiaia e differenza culturale
- 4.4 Invisibilità, visibilità, protagonismo

APPENDICE

Matrice completa del campione

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bibliografia

Rapporti OFI consultati per la costruzione del campione

INTRODUZIONE

Il perché della diversità

La convivenza con il diverso, fenomeno ormai largamente diffuso nelle società contemporanee, pone problemi tali da non poter essere più ignorati. Da tempo anche la riflessione sociologica è stata investita del compito di riflettere ed elaborare un apparato pratico-teorico in grado di favorire la comprensione del fenomeno dell'alterità.

Il tema della diversità, ampiamente discusso a livello scientifico non soltanto nelle scienze sociali ma anche in quelle discipline volgarmente note come 'scienze dure' [Cfr. Cavalli-Sforza 1995], è frequentemente oggetto di discussione in ambito mediatico nonché nelle conversazioni quotidiane.

La maggior parte delle proposizioni, sia scientifiche che di senso comune, attorno al tema della diversità tendono ad esaltare il ruolo ed il valore positivo che questa gioca nelle moderne società contemporanee. Ne è

un esempio la Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale dell'Unesco (dichiarazione adottata nella seduta di Parigi del 2 novembre 2001 [UNESCO 2001]), che ritiene la diversità culturale un valore universale da difendere e da favorire.

In ambito sociologico (e non solo) si è già prodotta molta letteratura che prende ad oggetto la diversità culturale, soprattutto intendendo quest'ultima come legata all'etnia, o all'appartenenza religiosa. Il problema della diversità così declinata è legato a come far convivere tali differenze garantendo, in una cornice politica di tipo democratico-liberale, pari diritti senza per questo ledere nessuno degli interessi degli attori in gioco. Da ciò emerge piuttosto chiaramente come il problema della diversità sia legato da una parte «all'espressione di differenze che si manifestano nello spazio pubblico» e alla conseguente rivendicazione di diritti, dall'altra «all'esistenza di discriminazioni» [Wieviorka 2008, p.13] che originano dall'incomprensione o dal rifiuto della diversità stessa.

Questo ampio corpus di letteratura sociologica che prende ad esame il concetto di diversità si contraddistingue per due caratteristiche: il fatto che la quasi totalità degli studi prende ad esame la diversità culturale su base etnica o religiosa [Cfr. bibliografia]; e l'incapacità di sfuggire ad un linguaggio scientifico che continua a riferirsi all'alterità nei termini di 'devianza' e 'subcultura'[Cfr. Santambrogio 2003, Bartholini 2007] in tutti quei casi in cui non si parla di diversità declinata nel senso di appartenenza etnico-religioso.

La mancata concettualizzazione della diversità, la sua scarsa problematizzazione teorica hanno fatto sì che ci si concentrasse soprattutto sugli aspetti più macroscopici. Da qui, il problema della diversità è stato concettualizzato soprattutto come un problema di ordine pratico legato all'appartenenza a sistemi di riferimento, norme e valori differenti.

Aspetto altrettanto interessante e più problematico è quello della diversità 'entro una cultura'. Anche la diversità intra-culturale pone dei

problemi di natura pratica all'ordine sociale poiché mina alla base quella conoscenza di senso comune, l'ovvio, il dato per scontato e cioè quel tessuto comune sul quale si strutturano le relazioni individuali, nonché le nostre basilari concezioni di 'realtà' e 'conoscenza' [Cfr. Berger e Luckmann 1969].

La significatività della diversità, prima ancora di essere qualificata attraverso l'accostamento di un qualche aggettivo che la specifichi meglio (culturale, etnica, religiosa, sessuale etc.) è quindi quella di fungere da *gatekeeper*. La diversità rappresenta cioè quella zona di confine caratterizzata da un alto tasso di ambiguità in cui i margini tra identità e differenza, tra uguale e diverso, tra noi e loro sono tangenti. Posto in questi termini il campo d'influenza del concetto di diversità riguarda quindi alcuni tra i concetti più significativi della disciplina sociologica: cultura, identità, alterità, ordine sociale etc.

Come ci ricorda Wieviorka [2002, 2008] il concetto di diversità sfugge, per sua stessa natura, ad una definizione precisa. La diversità ha bisogno di un aggettivo qualificativo che circoscriva in qualche modo il campo d'azione e cioè gli oggetti, le persone, le cose, le situazioni cui quella specifica diversità si riferisce. Tale concetto deve, in altri termini, essere operazionalizzato in modo da rendere possibile il suo studio in maniera scientifica. Così facendo però, già nel tentativo di definizione, si riduce la significatività del concetto stesso. Con ciò si perde parte del suo potere esplicativo, parte del suo potenziale euristico che appunto la qualifica come un'esperienza conoscitiva.

La sociologia, la cui unità minima di ricerca è l'interazione sociale non può, per suo statuto, prendere in esame la diversità individuale che è l'oggetto di indagine di altre discipline quali la psicologia e la filosofia. La sociologia studia e riflette sulla diversità soltanto nel momento in cui, una volta raggiunta una certa 'massa critica', tale diversità si rende visibile. Ma qui si manifesta già un passaggio dal piano individuale a quello politico

sociale, che trova una sua dimensione sociologica nello studio del concetto di gruppo. Una dimensione particolarmente significativa che riguarda la possibilità del riconoscimento della diversità. Ne sono esempi, tra gli altri, il movimento femminista, il movimento di liberazione omosessuale, il movimento per i diritti delle persone disabili etc. che rappresentano un passaggio successivo, quello dell'istituzionalizzazione della diversità.

Allo stesso tempo però, il ragionamento sulla diversità è centrale rispetto a tutta l'indagine sociologica. E' proprio in quelle frazioni del sociale in cui le cose non vanno come devono andare, al margine, nella periferia, in quelle frazioni della realtà in cui non solo si percepisce ma si vive il 'dramma' della differenza, che si può vedere all'opera il 'lavoro della società' nei suoi meccanismi di funzionamento. E' in quegli spazi in cui le *routine* non si ripetono, in cui gli schemi e gli automatismi si interrompono, in cui il dato per scontato non è lo stesso per tutti, che si percepisce l'essenza dell'interazione sociale e la logica che presiede alla costituzione dell'ordine. La diversità è quel momento in cui l'esperienza della vita quotidiana, non è più fonte di tranquillità e di 'sicurezza ontologica' [Giddens 1999] quanto piuttosto di ansia e di angoscia.

Il problema di fondo è quello di comprendere se e come la sociologia può occuparsi della diversità, declinata nelle sue forme specifiche attraverso le quali si manifesta all'interno di una cultura (diversità culturale, diversità religiosa, disabilità, diversità sessuale ma anche anzianità e malattia [Cfr. Wieviorka 2008]) non perdendo però la capacità euristica che contraddistingue il concetto e l'esperienza stessa della diversità.

Obiettivo di questo lavoro è quindi quello di prendere in esame, da una prospettiva sociologica, la diversità (con particolare attenzione alla diversità 'entro una cultura') operando una ricostruzione del panorama delle diversità attraverso l'analisi delle narrative televisive italiane che per le loro specifiche caratteristiche (essendo prodotte per il grande pubblico della

televisione generalista) si configurano come un territorio d'indagine particolarmente rilevante.

Il lavoro verrà suddiviso in due parti. Una prima parte di ricognizione teorica attorno al tema della diversità e alla specificità dello sguardo (punto di vista) sociologico sulla diversità. Si tratta di una ricognizione epistemologica attorno al significato (e al valore) della diversità, generalmente intesa nel tentativo di individuare un apparato pratico teorico in grado di studiare il fenomeno della diversità non perdendo la sua specificità concettuale. In questa prima fase sarà necessario attingere da più discipline quali l'antropologia culturale, la psicologia sociale e culturale, la filosofia politica oltre alla comunicazione interculturale, i *cultural studies* e le *queer theories*.

Il carattere interdisciplinare, che prediligerà non tanto l'aspetto dell'analisi approfondita di un segmento specifico quanto piuttosto la capacità di cogliere i punti di contatto e le interconnessioni esistenti, è un compromesso necessario per problematizzare il concetto di diversità e renderlo più rispondente alla realtà.

Nella seconda parte verranno prese in esame le rappresentazioni mediatiche della diversità quali veicolate dalle narrative televisive italiane. A tal fine, attraverso un monitoraggio basato sulle schede di analisi presenti all'interno dei rapporti annuali dell'Osservatorio sulla Fiction Italiana, abbiamo ricostruito il panorama della diversità 'messo in scena' negli ultimi 15 anni di produzione televisiva italiana. Sulla base di questo campione verrà poi svolta un'indagine qualitativa relativa alla descrizione dei personaggi, delle vicende narrate, facendo attenzione ai modelli e ai paradigmi utilizzati nella rappresentazione. Ci si soffermerà, soprattutto, sui tratti comuni rintracciabili nella descrizione delle varie differenze prese in esame.

I risultati attesi della ricerca sono di due tipi e rispettano la suddivisione in due parti del lavoro.

Innanzitutto ci si propone di fornire una ricognizione della letteratura sul tema della diversità allo scopo di costruire un nuovo punto di vista ed una nuova prospettiva da cui guardare la diversità che sia in grado di pensarla nella sua ambivalenza, e cioè nel suo essere contestualmente minaccia e risorsa. L'intenzione è quella di superare, nella misura del possibile, la tradizione che pensa la diversità appunto o unicamente come differenza culturale, o come devianza. La soluzione proposta sarà quella di collocare il problema della diversità all'interno di una prospettiva di sociologia della conoscenza che prende le mosse dal paradigma del costruttivismo sociale [Berger e Luckmann 1969].

Recuperare la dimensione individuale ed inserirla all'interno del contesto della vita quotidiana che è caratterizzato sia per le interazioni inter-individuali che per quelle con le istituzioni sociali ci permette non soltanto di definire la diversità come esperienza conoscitiva ma soprattutto di sganciarla dal requisito del possesso di un attributo specifico, o stigma [Goffman 2003] e di renderla un'esperienza potenzialmente universale.

Dal caso di studio, e quindi dall'analisi dei prodotti dell'industria culturale riferiti al settore della fiction nazionale, in prima battuta ricostruiremo appunto il *fictionscape* delle differenze. Attraverso il monitoraggio si potrà quindi comprendere non soltanto quali sono le 'diversità' che trovano cittadinanza all'interno delle narrazioni televisive, ma anche valutare il tono della narrazione in modo tale da verificare quanto il potere dirompente della diversità venga neutralizzato da specifiche operazioni di scrittura. A questo proposito verranno valutati i paradigmi utilizzati nelle rappresentazioni (medicalizzazione, normalizzazione, dialettica normalità vs. anormalità; subcultura, devianza etc.) e il grado di stereotipizzazione della fiction italiana.

La fiction, così come la narrativa più in generale, si presenta come fonte di informazioni e quindi conoscenza sulle cose del mondo e tra queste anche sulla diversità. Gli atteggiamenti individuali, così come quelli

collettivi, più che trovare un'eco nella fiction televisiva possono essere informati (e cioè strutturati) anche in virtù della fruizione mediale. Quest'ultimo punto riporta la nostra attenzione su un tema più ampio che è quello del ruolo della comunicazione, e più specificamente delle comunicazioni di massa, rispetto al tema della diversità [Norris e Inglehart 2009; Frahon e Sassoon 2008; Tomlinson 2001]. Un ruolo che non si esaurisce in un problema legato alle rappresentazioni della diversità ma che assume le dimensioni, assai note nel dibattito sui media, dell'omogeneizzazione e dell'imperialismo culturale.

Proprio poiché la realtà si presenta sotto forme che sono per l'appunto plurali e complesse, è fondamentale comprendere che abbiamo una necessità: non soltanto dobbiamo ricordarci che non è possibile dare una definizione valida una volta per tutte in grado di restituirci l'espressione della concreta manifestazione della diversità al di là delle differenze che siamo in grado di apprezzare. Non tutti, poi, sono in grado di apprezzare tutte le differenze: anche questa è una pratica che richiede competenza, lavoro ed esercizio continuo al fine di sviluppare quella che nell'ambito della comunicazione interculturale è stata chiamata sensibilità interculturale (da qui la connessione con la disciplina della comunicazione interculturale) ma non è neanche possibile individuare un modello delle differenze percepibili senza cadere all'interno di un discorso fortemente legato ad una concezione stereotipica della realtà: si finisce cioè sempre col parlare di identità.

Da tutto ciò possiamo trarre le conclusioni che quando si affronta il tema della diversità vi è un punto di partenza obbligato: il riconoscimento del limite del lavoro cognitivo. Un limite positivo però. Dire che non si può dare una definizione precisa e puntuale della diversità senza automaticamente tradire il concetto stesso che essa tenta di esprimere significa esplicitarne il limite, essere avvertiti che quando si entra all'interno di questo territorio minato è opportuno farlo con tutte le

prudenze, le cautele e le attenzioni del caso. Significa inoltre anche ricordare che per quanto numericamente abbondanti e qualitativamente raffinate possano essere le differenze che contempliamo nel tentativo di allargare il concetto di diversità ve ne saranno sempre altre che restano all'esterno del confine che noi abbiamo tracciato, così come vi saranno sfumature che non abbiamo immaginato tra quelle che abbiamo inserito.

Da questa considerazione discende il fatto che la rappresentazione della diversità ha quindi un duplice ruolo. Da una parte incentiva il processo di riconoscimento sociale: le differenze sono conosciute a livello diffuso e questo incentiva appunto il riconoscimento. Dall'altro lato però le rappresentazioni mediatiche che si basano sulle rappresentazioni sociali diffuse finiscono anche per ricalcare gli stereotipi con i quali conosciamo in generale, e con cui, a maggior ragione, conosciamo le diversità come fenomeno che ci 'disturbano' appunto per il loro mettere in discussione la 'normalità', l'ovvio e il dato per scontato della realtà nella quale viviamo.

Nei capitoli che seguono si tenterà di prendere dunque in esame l'intricato rapporto tra rappresentazioni sociali, rappresentazioni mediatiche e diversità declinata nelle differenze specifiche. La riflessione teorica sul concetto di diversità (capitoli 1 e 2) assieme a quella sulle rappresentazioni mediatiche offerte dalle narrative televisive (capitolo 3) troveranno conferme (o disconferme) nell'analisi del campione sulla fiction italiana (capitolo 4).

CAPITOLO PRIMO

LA DIVERSITA' COME OGGETTO DI STUDIO: UNA PROSPETTIVA INTERDISCIPLINARE

1.1 Che cosa è la diversità?

La diversità, nelle molte accezioni in cui può essere intesa, oltre ad essere un tema ampiamente discusso a livello scientifico non soltanto nelle scienze sociali ma anche in quelle discipline volgarmente note come 'scienze dure' [Cfr. Cavalli-Sforza, 1995], è inoltre frequentemente oggetto di discussione anche all'interno dell'ambito delle rappresentazioni mediatiche nonché nelle conversazioni quotidiane. Infatti, la convivenza con il 'diverso', forma specifica in cui la diversità come concetto sfuggente si manifesta, pone problemi tali da non poter essere ignorati ma, anzi, spinge verso l'adozione di strategie culturali atte a 'gestire' la diversità.

Diversamente da quanto si potrebbe credere, la rilevanza di questo argomento non risiede soltanto nella sua apparente novità quanto piuttosto nel dimostrarsi un problema classico cui tutte le società devono far fronte. Il fenomeno della diversità, che oggi si impone all'attenzione di tutti, quello

cioè della differenza culturale [Wieviorka 2005; Baumann 2003] intesa come differenza etnica, è soltanto uno dei molteplici aspetti della diversità. L'altro etnico, l'altro religioso, lo straniero, l'immigrato non sono figure esclusive della modernità o 'scarti'¹ del più recente processo di globalizzazione [Bauman 2007] ma "tipi ideali" e allo stesso tempo individui concreti che hanno sempre accompagnato l'esperienza sociale.

L'incontro con l'alterità non è quindi una novità della contemporaneità quanto, piuttosto, una costante dell'esperienza umana. Ciò che cambia è la nostra concettualizzazione di questa, il modo in cui la si definisce, le forme specifiche che assume (cioè le sue declinazioni) nonché le strategie che vengono adottate per confrontarsi con essa.

Nella contemporaneità la maggior parte delle proposizioni inerenti il tema della diversità, sia scientifiche che di senso comune, tendono ad esaltare il ruolo ed il valore positivo che questa gioca nelle società. A questa affermazione positiva del ruolo e del valore della diversità, affermazione spesso a-problematica che non tiene conto dell'esperienza quotidiana di chi vive la diversità, però, corrisponde anche una crescente paura nei confronti dei diversi e della minaccia che questi rappresentano.

Esempio di questa ambivalenza (oltre che di un certo 'ottimismo propagandistico'²) è la Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale dell'Unesco che sancisce che la diversità sia un valore universale da difendere e da favorire [UNESCO 2001]³. Di fatto, già il dotarsi di una

¹ Zygmunt Bauman, nel suo lavoro *Vite di scarto* [2005] sostiene che certe forme di esistenza marginali della contemporaneità (tra cui, ad esempio, il nomade, o il rifugiato politico) siano effetti collaterali di una globalizzazione esasperata frutto di un liberalismo economico selvaggio e della perdita di rilevanza degli stati nazione; due caratteristiche che accrescono il disagio e la precarietà (sia psicologica che esistenziale) degli individui.

² Clifford Geertz a questo proposito parla di «disperata tolleranza del cosmopolitismo dell'UNESCO» [2001, p. 89]

³ Tale dichiarazione, adottata a Parigi durante la seduta del 2 novembre 2001, è un manifesto composto da 12 articoli e da una serie di linee strategiche per un piano d'azione in grado di tradurre empiricamente gli enunciati della dichiarazione. A riprova del valore positivo attribuito alla diversità, si può leggere all'articolo 1: «Fonte di scambi, d'innovazione e di creatività, la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi

Dichiarazione Universale, espressione di un ‘dover essere’ delle cose che è diverso da come le cose stanno in realtà, ci fa comprendere come la diversità contenga in sé aspetti problematici e, soprattutto, contraddittori.

Ci fa innanzitutto prendere coscienza del fatto che il fenomeno della rivendicazione dell’identità culturale [Benhabib 2005] è un aspetto ineludibile della contemporaneità poiché «le differenze culturali si estendono, si diversificano e si moltiplicano all’interno delle società» [Wieviorka 2005, pp 16-17]. Sottolineare il carattere dell’ineludibilità ci porta a considerare la questione della diversità in altri termini rispetto ad una scelta dicotomica tra positivo e negativo, risorsa e minaccia: si tratta, piuttosto, di riconoscere che la diversità è una delle caratteristiche costitutive delle società complesse che non può non essere presa in considerazione.

L’inevitabilità del confronto con la diversità è frutto anche di un’altra trasformazione, questa volta interna al campo della riflessione delle scienze sociali. Come sostiene Michel Wieviorka infatti: «per le scienze sociali, la differenza culturale non è più oggi un esclusiva di mondi più o meno lontani, esotici, strani. Non è più il campo principale, quasi riservato, dell’etnologia e dell’antropologia classiche – tutte discipline che invitano il ricercatore a distanziarsi dal proprio universo. Non è più esterna, ma compresa nel lavoro delle società occidentali su loro stesse» [2005, p.13]. Da questa osservazione è facilmente deducibile il suggerimento a prendere in considerazione la diversità tout-court e non soltanto alcune specifiche diversità legate alla cultura di appartenenza. Ciò implica che la differenza culturale non si esaurisce con la differenza etnica, oppure con quella religiosa. Ci sono altre modalità, altre possibili declinazioni, che diventano sempre più rilevanti per le società. Declinazioni anch’esse problematiche poiché rivendicano diritti, spazi di libertà e partecipazione che rendono

forma di vita. In tal senso, essa costituisce il patrimonio comune dell’Umanità e deve essere riconosciuta e affermata a beneficio delle generazioni presenti e future» [UNESCO 2001]

sempre più instabile la coesione e complesso il mantenimento dell'ordine sociale [Monceri 2008].

La diversità, innanzitutto, ci fa paura. «Le differenze sono inquietanti perché non le conosciamo. E meno le conosciamo, più ci appaiono inquietanti. In questo senso, per porre rimedio al problema, è assolutamente necessario ampliare e approfondire le analisi sociologiche o antropologiche. Le differenze, inoltre, appaiono inquietanti perché non siamo disposti ad ammettere che il dibattito politico è possibile» [Wieviorka 2008, p. 62].

Possiamo prendere spunto da queste osservazioni del sociologo francese per svelare parte delle ragioni per le quali la diversità spesso viene temuta. Innanzitutto l'ignoranza, il fatto di non sapere, la mancanza di informazioni di prima mano relative alla differenza in questione. Questa condizione di ignoranza, di fatto, genera ansia negli individui poiché viene meno il controllo rispetto alla situazione sociale che si viene a definire in presenza della diversità poiché può mancare il riferimento a ciò che diamo per scontato e al senso comune. La diversità quindi è, per sua natura, un elemento destabilizzante.

Tale situazione di ignoranza però ci mette immediatamente di fronte ad un problema ulteriore: la gestione della consapevolezza dell'ignoranza. Il non sapere, infatti, come conseguenze può avere una gamma di risposte che vanno dall'attivazione immediata nel tentativo di conoscere l'altro fino alla chiusura e al rifiuto di entrare in relazione (sebbene solo relazione conoscitiva) [Cfr. Bennet 2002]. L'incontro con la diversità ci obbliga però a prendere coscienza della stessa: siamo a conoscenza della presenza della diversità, sebbene si possa pretendere (fingere) che l'altro non esista e comportarsi di conseguenza.

E' in virtù di questa consapevolezza che vengono poste le basi per un «dibattito politico possibile». Un dibattito che prende le mosse dal confronto tra due o più visioni, due o più valori. Un confronto che a sua volta implica la disponibilità, da parte degli individui che entrano in

relazione, a mettere in discussione le proprie credenze, i propri valori, i presupposti di base su cui noi stessi costruiamo la nostra identità sia individuale che collettiva. Ma tale disponibilità non è cosa da poco in quanto implica non soltanto il coraggio di cambiare, ma anche l'impegno che deve essere profuso nella trasformazione, nonché la capacità di affrontare i costi psicologici, sociali ed economici che sono necessari per il cambiamento.

C'è di più. Entrare in relazione con l'altro implica anche accettare tutte le conseguenze (previste ed impreviste) implicite nell'interazione. Una di queste conseguenze potrebbe essere, per l'appunto, il conflitto. Il conflitto stesso, quindi, quale espressione dell'inconciliabilità delle posizioni (generalmente basate su presupposti di valore) potrebbe essere il risultato di questo incontro. Come è stato ben messo in evidenza [Benasayag e Del Rey 2008] ciò non è necessariamente un male.

Prima di proseguire oltre è necessario cercare di comprendere, più in generale, che cosa sia la diversità, e quali siano le ragioni per le quali venga percepita come un dato così altamente problematico.

Il concetto di diversità (senza l'aggettivo culturale che tenta di specificarla meglio) all'interno della letteratura sociologica (soprattutto italiana) non è stato sufficientemente approfondito e problematizzato⁴. Per voler essere più precisi, ciò che caratterizza la letteratura sull'argomento, sia a livello nazionale che a livello internazionale, è una scarsa problematizzazione del concetto più in generale. La diversità con accanto un aggettivo qualificativo che la determina e la specifica (culturale, etnica, di genere, sessuale) ha invece dato vita ad importanti filoni di studio e

⁴ A dimostrazione del fatto che la sociologia non abbia sufficientemente lavorato con il concetto di diversità, è sufficiente prendere in esame alcuni esempi. In Italia, per esempio, la voce diversità non è presente all'interno del *Dizionario di Sociologia* [Gallino 2006]; non è presente neanche all'interno dell'ultima edizione dell'*Enciclopedia delle Scienze Sociali*. Infine, non se ne trova neppure traccia all'interno di *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo* [AIS 2010] una pubblicazione promossa dall'Associazione Italiana di Sociologia divisa per temi e per voci ritenuti rilevanti per la comprensione dei fenomeni sociali della contemporaneità.

tradizioni di ricerca che hanno preso sempre più campo negli ultimi vent'anni. La diversità è stata studiata a partire da punti di vista particolarmente specifici e settoriali e ha dato vita ad importanti tradizioni di studio. Tra questi si possono nominare: disability studies, queer studies, GLBTQ studies, gender studies, ageing studies e lo studio dei movimenti migratori.

A questo panorama di scarsa concettualizzazione da una parte e di ampia applicazione specialistica dall'altra, vi sono comunque alcune eccezioni. Una significativa è rappresentata dal lavoro del già citato sociologo francese Michel Wieviorka che si contraddistingue per la sistematicità con cui ha affrontato il tema [2004; 2005; 2007; 2008] e per il tentativo di proporre una proposta concettuale, modello noto come «triangolo della differenza» [2005, p.132], che descrive le componenti essenziali della diversità nonché le possibili configurazioni delle differenze sulla base della combinazione dei suoi elementi⁵. Il modello proposto da Wieviorka è quello di un triangolo ai cui vertici stanno i tre elementi che definiscono la differenza. Il primo dei tre vertici è caratterizzato da l'identità collettiva intesa come «l'insieme dei riferimenti culturali su cui si basa il sentimento d'appartenenza a un gruppo o ad una comunità reale o "immaginata"(...)» [2005, p.133]. Il secondo dei tre vertici è caratterizzato dall'individualismo nella sua formulazione moderna che vede nell'individuo «l'atomo elementare di una società in cui gli uomini, teoricamente liberi ed eguali secondo il diritto, partecipano come tanti esseri singoli alla vita moderna» [Ivi p. 135]. Infine l'ultimo vertice è quello del soggetto. Come si è già visto per Wieviorka la soggettività è la chiave di volta che tiene il discorso sulla diversità. La soggettività esprime quell'ambito di autonomia dell'individuo moderno all'interno della propria

⁵ E' opportuno notare che Wieviorka riflette soprattutto sul tema della differenza culturale lasciando poco spazio ad una problematizzazione dell'aspetto della diversità sia come condizione, o configurazione nel caso in cui si preferisca la terminologia eliasiana adottata dallo stesso autore, sia come esperienza vissuta del soggetto.

cultura di appartenenza. Come afferma Wieviorka «il soggetto compie un lavoro per trovare il suo posto, produce uno sforzo leggibile in diverse maniere. Può innanzitutto esprimersi con la creatività, in particolare artistica, nello sviluppo letterario, nel cinema, nella musica, nella danza. Tutto ciò che riguarda il corpo, e le pratiche che riguardano l'identità culturale ha oggi un'importanza capitale»[2005, p. 139].

Infine, ulteriore elemento degno di nota del lavoro Wieviorka, è il continuo riferimento alla necessità di dialogare con le altre discipline (tra cui spiccano antropologia e filosofia politica) per essere in grado di comprendere appieno il significato della diversità nella società contemporanea, nonché per approntare strategie in grado di gestirla.

Il riferimento all'antropologia e alla filosofia politica non è affatto casuale ma anzi da ragione del perché la diversità sia oggi divenuto un tema di rilievo all'interno del dibattito internazionale. Non soltanto queste due discipline hanno profonde affinità con la sociologia ma, ognuna per ragioni diverse, sono parzialmente responsabili del modo in cui oggi la sociologia riflette su questo tema.

L'antropologia ha innanzitutto il merito di avere per prima introdotto lo studio della diversità sebbene la abbia inizialmente coniugata come categoria collegata al selvaggio, all'esotico [Cfr. Glissant 2004; Segalen 2005] e a tutto ciò che più generalmente era veniva percepito come 'lontano da noi' [Cfr. Wood 2003]. Ma l'antropologia, a seguito della svolta interpretativa [Cfr. Geertz 1998], ha anche il merito di avere spostato l'attenzione sul 'noi' piuttosto che sul 'loro' e di avere proposto un nuovo concetto di cultura, di tipo semiotico [Ibidem], che ha reso possibile l'allargamento del punto di vista ed una problematizzazione della diversità come fenomeno interno ad una cultura.

Dal canto suo la filosofia politica ha accolto la sfida della diversità come problema per l'ordine sociale, e da essa, come avremo modo di vedere nei prossimi paragrafi, mutiamo un linguaggio specifico legato ad un

particolare punto di vista sulla diversità che viene letta contemporaneamente come «lotta alla discriminazione e istanza di riconoscimento della diversità culturale» [Fistetti 2008, p. 115]

Il richiamo alla interdisciplinarietà si configura quindi come una tappa fondamentale per tentare di dare una definizione della diversità che sia utilizzabile ai fini del ragionamento sociologico e che, contemporaneamente, mantenga più sfumature possibili in modo da non dimenticare la complessità che la contraddistingue. Citando l'antropologo Clifford Geertz si potrebbe dire che la diversità necessita una di una «*thick description*» [1998, p. 17] poiché appunto si tratta di un fenomeno “denso” e cioè “stratificato” e “complesso”⁶.

La complessità dell'oggetto (la cultura per l'etnografo, la diversità nel nostro caso) è data dal fatto che si tratta di una «gerarchia stratificata di strutture significative» [Geertz 1998, p.14] o, ancora, di una «molteplicità di strutture concettuali complesse, molte delle quali sovrapposte o intrecciate tra loro, che sono al tempo stesso strane, irregolari e non esplicite che egli - l'etnografo per Geertz, lo studioso della diversità nel nostro caso - deve in qualche modo riuscire prima a cogliere e poi a rendere» [Ivi, p. 17].

Anche la diversità è quindi un fenomeno complesso. Tale complessità non deve essere vista come un limite insuperabile quanto piuttosto come un monito costante a diffidare dalle semplificazioni eccessive e, contestualmente, a prendere in considerazione anche il lavoro delle altre discipline.

Prima di procedere oltre e vedere quali descrizioni del concetto di diversità sono state fornite dalla sociologia, l'idea è quella di dare una definizione che gradualmente cerchi di avvicinarsi il più possibile al concetto di diversità, che sia cioè in grado di ‘restituire’ la complessità che

⁶ Geertz riprende l'idea della “thick description” dal filosofo inglese Gilbert Ryle e la utilizza per illustrare l'approccio dell'etnografo nei confronti della cultura che studia.

contraddistingue quest'ultima. L'avvicinamento (che è anche un'approssimazione) lo si può fare tracciando un breve excursus etimologico sul significato della parola diversità. Come si vedrà più avanti, osservando l'origine e l'uso della parola si potranno comprendere le ragioni della sua ambivalenza. Un'ambivalenza, da non confondersi con l'ambiguità, che deriva dal fatto che a questa sono intrinsecamente collegati significati positivi e negativi, che deve essere contemporaneamente pensata come risorsa e come minaccia.

Innanzitutto, sfogliando un dizionario della lingua italiana, è possibile rintracciare una definizione di *diversità*⁷ che immediatamente la ricollega ad un termine simile, quello di *diverso*⁸ in quanto la diversità è quella «qualità o condizione di chi, di ciò che è diverso». Il collegamento del sostantivo “diversità” con l'aggettivo “diverso” non è cosa banale da non prendere in considerazione. Innanzitutto l'aggettivo può essere declinato al plurale, è cioè riferibile ad una quantità di situazioni (e contesti) potenzialmente infiniti. Ciò implica il fatto che possa essere imputato ad una pluralità di qualità, di caratteristiche, di condizioni etc.

⁷ Il vocabolario Nuovo Zingarelli della lingua italiana [1990], per esempio, riporta la seguente definizione: «Diversità [vc. dotta, dal lat. *diversi tate(m)*, da *diversus*, diverso] 1. Qualità o condizione di chi, di ciò che è diverso: - *di idee, di giudizi, di opinioni* | *Fare -*, distinguere, discriminare. SIN. Differenza. CONTR. Uguaglianza. 2 est. Varietà, molteplicità: - *di colori, di forme; la natura varia le semenze secondo la – delle cose che essa vuole produrre al mondo (LEONARDO)*. 3 Ciò che rende diverse due persone o due cose: *non riusciva a cogliere la – tra i due stili* | Contrasto, discordanza: *la tanta – di giudizi sopra le medesime cose (MURATORI)*. SIN. Differenza, divario. 4 Contrasto, controversia. 5 Perversità, crudeltà. 6 Calamità, sventura, avversità».

⁸ «Diverso, dal latino DIVERSUS, che propriamente significa *vòlto altrove, voltato in altra parte* e traslativ. *opposto, contrario*, da DIVERTERE (*supin.* DIVERSUM) *volgere in altra parte, allontanarsi*, composta dalla particella DI(S) *da* [indicante allontanamento] e VERTERE *volgere* e fig. *cangiare, mutare, trasformare* (v. *Vertere* e cfr. *Divertire*). Che nella sostanza o nella natura è altro dalla cosa, con che si paragona, o di cui si discorre; Differente, Vario. 1 Che è volto o procede in altra direzione, anche fig. : *strade, aspirazioni diverse*. 2 Differente, dissimile: *un abito – dagli altri; la natura si presenta ad ogni uomo con aspetti diversi (FOSCOLO)*. CONTR. Uguale. 3 Strano | Insolito, straordinario. 4 Orribile, mostruoso: *Cerberò, fiera crudele e diversa, / con tre gole caninamente latra (DANTE)*. 5 Crudele, perverso» [Nuovo Zingarelli, 1990].

Inoltre, come si può facilmente vedere confrontando le definizioni di *diversità* e *diverso* (vedi note 9 e 10) vi è una radice comune che fa riferimento al verbo latino *divertere*⁹. E' quindi opportuno prendere in considerazione i significati di questo verbo per comprendere meglio quali sono le problematiche che la diversità si trascina dietro.

Innanzitutto *divertere* significa «scostarsi da, allontanarsi, divorziare» [Castiglioni Mariotti, 1990]. Tre verbi che indicano un'azione (la volontarietà dell'azione, sarebbe un'altra questione interessante da prendere in considerazione ma condurrebbe il discorso in un altro ambito) di allontanamento rispetto a 'qualcosa'. L'attenzione a questo punto si sposta su quel 'qualcosa' dal quale ci scostiamo e ci allontaniamo. Per iniziare a lasciare qualche traccia si può dire che la diversità si scosta innanzitutto dall'identità e dalla somiglianza.

Un secondo significato del verbo è «essere differenti». Con questa seconda accezione si introduce un altro termine particolarmente problematico e molto discusso, appunto quello delle differenze. Come ci sarà modo di vedere anche nel corso del prossimo paragrafo, nonostante diversità e differenza vengano utilizzati come sinonimi, di fatto sono da considerarsi come concetti distinti [Cfr. Santambrogio 2003]. L'aspetto rilevante, ancora una volta, è quello della declinazione al plurale della diversità oltre al fatto che questa volta l'attenzione viene spostata sugli individui, sulla loro unicità che rende ciascun essere umano diverso dagli altri.

Infine, il terzo significato del verbo latino è «portare via». Anche stavolta, come nel primo significato, dobbiamo chiederci che cosa sia quel "qualcosa" che (ci) viene portato via. Per comprendere di che cosa si tratti si può fare un'ulteriore esercizio sempre legato alle parole. Questa volta si tratta di riflettere sui sinonimi e contrari e sfidare la dicotomia

⁹ Le tre definizioni del verbo latino *divertere* (*diverto*) sono riprese dal dizionario della lingua latina *IL* [Castiglioni e Mariotti, 1990]

diversità/uguaglianza (uguaglianza è, appunto, il primo sinonimo del sostantivo diversità) continuamente riprodotta anche nel linguaggio comune. Come sostiene anche Pierpaolo Donati infatti «la coppia uguaglianza-differenza è una contrapposizione equivoca, perché la differenza può essere declinata in due modi: la differenza come diversità si contrappone a identità (Idem), non a uguaglianza» [2008, p.74]. Quindi, l'opposizione concettuale non è tra diversità e uguaglianza, quanto piuttosto tra diversità ed identità¹⁰.

In realtà, se vogliamo comprendere la natura di quel 'qualcosa' dobbiamo spingere la riflessione ancora più avanti e arrivare ad osservare che ciò che la diversità ci porta via, ciò da cui ci allontana e ci separa è la normalità; e lo fa essenzialmente seguendo due percorsi. Da una parte, con la rottura delle nostre aspettative rispetto al comportamento normale, ovvero quello conforme. Ci fa sperimentare una situazione di dissonanza cognitiva, di rottura dell'ordine della naturalità dell'esperienza sociale, ponendoci di fronte ad una ulteriore nuova possibilità che ci costringe al confronto e noi dobbiamo cercare di comprendere come fare a risolvere questo momento di dissonanza, dissonanza e rottura.

La diversità ci fa sperimentare nuove situazioni sociali in cui le routine non si riproducono identiche a se stesse, in cui gli schemi e gli automatismi si interrompono, in cui il 'dato per scontato' viene a mancare. La diversità diventa quindi quel momento in cui l'esperienza della vita quotidiana non è più fonte di serenità e tranquillità [Jedlowski 2000] e di «sicurezza ontologica» [Giddens 1999] quanto piuttosto di ansia, angoscia ed inquietudine [Wieviorka 2007].

La diversità però ci chiede anche qualcos'altro. Qualcosa di più complesso. Ci chiede di riflettere sulla nostra visione del mondo

¹⁰ Il tema dell'identità è uno tra i più frequentati dalla sociologia negli ultimi decenni. Dominare questa letteratura è pressoché impossibile anche perché questo tema è stato affrontato sotto molti punti di vista. Tra i vari testi si possono confrontare: Giddens [1999]; Bauman[2009]; Sen [2008]. Per una critica al concetto di identità si veda [Remotti 1996; Monceri 2010; Remotti 2010].

indipendentemente dall'oggetto specifico del contendere, e cioè sia che si tratti degli stili vestimentari, di quelli alimentari così come del comportamento sessuale o delle credenze religiose. Ci obbliga, quindi, ad interrogarci sulla bontà della nostra concezione della normalità costringendoci al confronto¹¹.

Detto in altri termini, ci costringe ad essere riflessivi. Così come ci spinge a riflettere sul senso dell'esperienza sociale e sulla bontà e sulla validità delle giustificazioni che noi apportiamo per validare, nei processi di produzione e riproduzione sociale [Berger e Luckmann 1969] quell'universo di valori, di comportamenti di atteggiamenti, di pratiche, di simboli e di riti quotidiani che noi chiamiamo normalità

1.2 Definire la diversità. Le molteplici nature di un concetto

Con queste prime considerazioni si è già messo in luce uno dei nodi problematici della definizione del nostro oggetto di studio. Se la diversità in quanto tale non può essere definita, ma possono essere definite soltanto le differenze e cioè le diversità di volta in volta declinate specificamente, come è possibile, nei termini di un ragionamento sociologico, fornire una definizione della diversità che sia ampia e generale? In realtà piuttosto che di un problema irrisolvibile, si tratta, ancora una volta, di un problema mal posto. Infatti, se come è vero non si può dare una definizione precisa e

¹¹ E' opportuno ricordare che il confronto (modalità che può includere anche lo scontro [Cfr Benasayag e Del Rey 2008]) non è rappresentato da una unica modalità interattiva. A questo proposito può essere ricordato il modello di sensibilità interculturale proposto da Milton J. Bennet che individua un continuum di possibili conseguenze derivanti dall'incontro con l'Altro che vanno dalla negazione alla integrazione passando per una serie di tappe intermedie quali: difesa, minimizzazione, accettazione, adattamento. [Cfr Bennet (a cura di) 2002; Castiglioni 2008]

puntuale, si può comunque vedere come questa sia stata concettualizzata e quali siano gli altri concetti con cui è strettamente connessa.

Innanzitutto è opportuno considerare la validità (e conseguentemente l'utilità) dell'impiego del concetto di diversità all'interno delle scienze sociali. Come si è già avuto modo di vedere il concetto di diversità sfugge ad una definizione che tenti di inquadrarlo attribuendogli delle caratteristiche specifiche per contraddistinguerlo da altri concetti. Questa è una legge fondamentale delle scienze sociali legata al rapporto esistente tra l'intensione e l'estensione di un concetto¹².

Il riferimento all'intensione e all'estensione nel nostro caso ci aiuta a comprendere meglio la ragione della necessità di dover declinare la diversità (al singolare) in un insieme diversità (al plurale). In questo caso, aumentare l'estensione significa per l'appunto declinare il concetto in delle forme concrete in cui si manifestino alcuni dei tratti distintivi della diversità. Più concretamente significa prendere in considerazione alcune differenze che abbiano delle caratteristiche specifiche in base alle quali possano essere distinguibili (da altre differenze), osservabili e, dunque, operazionalizzabili.

Inoltre, prima di procedere oltre con la messa a fuoco delle caratteristiche sociologiche della diversità, è opportuno soffermarci ancora un po' sulle caratteristiche dei concetti in generale, e verificare se sono applicabili anche a quello di diversità. Queste precisazioni ci saranno utili anche per confermare la validità del riferimento alla diversità nonostante si tratti di un concetto sfuggente e difficilmente definibile, oltre che a marcare differenze e similarità con altri concetti affini della letteratura sociologica.

¹² Alberto Marradi definisce l'intensione di un concetto «l'insieme degli aspetti che lo contraddistinguono dagli altri» mentre l'estensione quale «l'insieme dei referenti che presentano gli aspetti che ne formano l'insieme» (Marradi 2006, p. 697). Queste due caratteristiche sono legate da una proporzionalità inversa. All'aumentare dell'estensione si riduce l'intensione e, viceversa, al diminuire della prima aumenta la seconda. A questo proposito, oltre a Marradi [2006], si può consultare anche Bruschi [1999] e Marradi [2007].

A questo proposito Alberto Marradi ci ricorda che «il criterio per valutare i concetti non è la loro verità/falsità, ma la loro utilità» (2006, p. 698). Una utilità sia legata alla vita quotidiana dell'individuo, che viene utilizzata cioè per orientarsi, fare ordine e attribuire senso, sia legata al mondo dell'osservazione scientifica e della riflessione teorica. Più precisamente, l'utilità di un concetto scientifico viene misurata sulla base di alcune sue caratteristiche.

Innanzitutto l'utilità consiste «nell'aver relazioni semplici e significative con altri concetti» [*Ibidem*, p. 698]. A questo proposito è innegabile che la diversità di fatto sia legata a doppio filo con tutta un'altra serie di concetti ampiamente utilizzati in sociologia. Tra tutti, qui ne segnaliamo quattro che sono particolarmente significativi per il discorso che si va svolgendo.

Il primo è il concetto di differenza che viene frequentemente accostato [Wieviorka 2005; Wieviorka 2007; Aime 2009; Pacelli 2009] a quello di diversità ma che però, di fatto, è meno generale ed ampio di quest'ultimo, e fa riferimento ad una o più caratteristiche specifiche che contraddistinguono un individuo o un gruppo appunto sulla base del possesso di queste caratteristiche. Ambrogio Santambrogio [2003] identifica nella 'gestibilità' e conseguentemente nell'accettabilità (che non è ancora la condivisione) ciò che separa la diversità dalla differenza. Infatti mentre definisce la diversità come «un comportamento non conforme che mette in discussione i valori socialmente condivisi in modo gestibile dal sistema sociale» [Ivi, p. 99] pensa la differenza sempre come un comportamento non conforme «in modo non gestibile dal sistema sociale» e in quanto ingestibile «la differenza costituisce un comportamento non accettato e non condiviso dalla maggioranza» [Ivi, p. 121].

L'impianto di questo lavoro si distacca dalle definizioni fornite da Santambrogio che verranno, di fatto, ribaltate. Ciò che si vuole mettere in evidenza non è tanto l'accettabilità o non accettabilità di un

comportamento, quanto il fatto che, perlomeno a livello concettuale, vi è un salto logico tra diversità e differenza. Un salto logico che come si è già visto corrisponde ad un differente livello di generalità. La diversità risiede ad un livello di astrazione maggiore, e si vuole qui definire come una ‘esperienza conoscitiva’ in grado di mettere in luce le dinamiche processuali attraverso le quali si consolidano le situazioni sociali (e le istituzioni) nelle quali siamo inseriti come individui. Le differenze, invece, sono forme concrete della diversità (livello di astrazione minore) che sono riconoscibili¹³ da una determinata cultura.

Questo è un ulteriore elemento di distanza rispetto al discorso sviluppato da Santambrogio il quale afferma che «se la diversità per costituirsi in quanto tale ha bisogno di consapevolezza, la differenza invece deve rimanere – agli occhi di chi la mette in atto – un comportamento dato per scontato, inconsapevole» [Santambrogio 2003, p.126]. Dal nostro punto di vista invece, la diversità è tale in quanto tale e non necessita dalla consapevolezza. Il che non vuol dire che questa non ci sia. Ma è piuttosto un elemento della differenza che comincia ad organizzarsi e a strutturarsi, a riconoscersi come differenza significativa.

Detto in altri termini, tutti, indipendentemente dalla specifiche differenze culturalmente determinate e codificate, possono sperimentare l’esperienza della diversità. Ciò avviene poiché la diversità appunto prescinde sia dalla presa di coscienza (consapevolezza) dell’essere portatori di una qualche differenza, sia perché non si esaurisce nel pur sempre più abbondante novero delle differenze che siamo in grado di distinguere.

Un altro concetto correlato ma da cui è opportuno prendere le distanze è quello di devianza [Dal Lago 2001; Colombo, Asher, Savona 2003;

¹³ In questo caso la riconoscibilità è da intendersi semplicemente come possibilità di essere percepita, senza alcuna sfumatura di carattere politico che invece assume in un secondo luogo quando la differenza si organizza in una struttura formale ed inizia ad acquisire il carattere di una rivendicazione di diritti e di spazi di libertà e partecipazione. A questo proposito si rimanda al paragrafo 2.4 del presente lavoro.

Santambrogio 2003; Bartholini 2007]. Sono essenzialmente due le ragioni per le quali questa presa di distanza risulta necessaria. Innanzitutto perché tale concetto è fortemente connotato da figure specifiche della diversità (criminalità, alcolismo, prostituzione, droga) caratterizzate da un forte riferimento al (dis)valore. Detto in altri termini, la devianza è ritenuta essere «portatrice di un qualche disordine comportamentale» [Bartholini 2007, p. 9] e viene sempre stigmatizzata in maniera negativa. In secondo luogo, anche in virtù di questa prima ragione, il concetto di devianza ha un potenziale euristico assai efficace in termini descrittivi ma molto meno in termini di interpretazione e comprensione dei fenomeni sociali.

Ancora più di frequente tale concetto è utilizzato assieme a quello di identità¹⁴ [Remotti 1996; Breidenbach e Zukrigl 2000; Cesareo 2004; Benhabib 2005; Boni 2005; Monceri (a cura di) 2006; Cavalieri 2006; Sen 2008; Remotti 2010]. La lista dei riferimenti a questo proposito potrebbe allungarsi a dismisura. Il concetto di identità, infatti, viene spesso utilizzato in riferimento a quello di diversità in due modi: per associazione e per opposizione. Si usa per associazione quando si intende fare riferimento al fatto che ad una differenza (spesso di tipo culturale) corrisponde una identità (anch'essa declinata in senso culturale) [Cfr. Breidenbach e Zukrigl 2000; Benhabib 2005]. In questo caso il concetto di identità risulta essere un corollario immancabile della differenza. Al contrario, quando si utilizza per opposizione, si intende fare un discorso generalmente più ampio che pensa l'identità come un meccanismo di chiusura e semplificazione rispetto alla molteplicità e alla diversità delle appartenenze in cui ogni individuo è coinvolto [Cfr. Remotti 1996; Monceri (a cura di) 2006; Sen 2008; Remotti 2010] e che appunto pensa l'identità e la diversità come due concetti complementari [Cavalieri 2006].

¹⁴ Nel paragrafo 2.2 del presente lavoro si prenderà in considerazione in maniera più dettagliata il rapporto tra identità e diversità.

Infine, un'ulteriore concetto a cui può essere collegato, anch'esso abbondantemente frequentato dalla letteratura sociologica, è quello di straniero [Schutz 1979; Pozzi (a cura di) 1993; Tabboni (a cura di) 1993; Cotesta 2005; Simmel 2006; Tabboni 2006]¹⁵. Anche in questo caso, come in quello della devianza, sempre di più la concettualizzazione ha perduto quella dimensione di esperienza conoscitiva [Cfr. Schutz 1979] per acquistare un valore marcatamente politico o economico che lega lo straniero-migrante al processo di globalizzazione [Cfr. Bauman 2007].

Queste (quattro) esemplificazioni sono più che sufficienti a verificare l'esistenza di nessi e relazioni significative della diversità con la differenza, la devianza, l'identità e lo straniero: concetti che, come si è visto,

In secondo luogo, ritornando al discorso sullo statuto scientifico della diversità, l'utilità di un concetto viene valutata sulla base della sua capacità di «entrare in teorie di grande generalità»[Marradi 2006, p. 698]. A questo proposito sarà più che sufficiente fare riferimento alla letteratura sul multiculturalismo [Colombo 2002; Galli (a cura di) 2006; Cappello 2007; Borrelli et alii 2008; Donati 2008; Fistetti 2008; Monceri 2008;] o alla più recente interculturalità [Campani 1996; Mantovani 2004; Monceri 2006; Coccolini 2008; Donati 2008].

Come si avrà modo di vedere meglio nei prossimi paragrafi, multiculturalismo e interculturalità sono due teorie legate al problema dell'organizzazione sociale delle società contemporanee complesse e rappresentano inoltre due modelli di organizzazione e gestione della diversità (più frequentemente declinata nella versione della differenza culturale).

¹⁵ Il riferimento allo straniero vive oggi una stagione di grande vitalità anche grazie ai nuovi flussi migratori che stanno diventando una caratteristica peculiare della tardo modernità. Da questo punto di vista lo straniero viene sempre più identificato, non soltanto a livello giornalistico ma anche nella letteratura scientifica, come l'immigrato. [Cfr. Dal Lago 2005; Bauman 2007; Ambrosini 2008]

In terzo luogo, l'utilità di un concetto viene valutata anche in quanto in grado di «facilitare la comprensione di un settore di fenomeni»[*Ibidem*, p. 698] e, infine, in quanto capace di «orientare la ricerca e interpretare i risultati» [*Ibidem*, p. 698]. Credo si possa facilmente concordare sul fatto che la diversità risponde anche a questi ultimi due requisiti caratterizzanti l'utilità di un concetto nell'ambito delle scienze sociali.

Infatti, anche sulla base di quanto si è già detto, la riflessione sulla diversità, per quanto appunto declinata di volta in volta attraverso differenze specifiche, ha dato origine a dei veri e propri filoni di studi significativi, già citati nel precedente paragrafo, che possono essere delineati sia come nuovi settori di fenomeni (per fare soltanto alcuni esempi più significativi si pensi a quello legato agli studi sulle migrazioni, quello legato alla diversità sessuale e quello sulla disabilità) sia come direzioni in grado di orientare nuove ricerche.

Una volta fatte queste considerazioni di natura più generale legate alla validità del concetto è opportuno chiedersi attraverso quali paradigmi sociologici sia possibile definire la diversità e quali ci aiutino a definire in maniera più efficace la diversità tout court così come è stata pensata in questo lavoro. Prendendo le mosse da un approccio di tipo ontologico, dal quale ci distaccheremo subito, si prenderanno poi in esame la prospettiva del costruttivismo sociale [Berger e Luckmann 1969; Harzig e Juteau 2003] (che recupereremo nell'ultimo paragrafo di questo primo capitolo) e quella della sociologia relazionale [Cfr Donati 2008].

Dalla fusione di queste due prospettive emergerà una proposta di definizione che è un buon compromesso tra intensione ed estensione e che è poi in grado di tenere conto della dimensione processuale (e quindi relazionale e necessariamente costruita) attraverso la quale la diversità come esperienza conoscitiva e le differenze come tipi concreti di diversità si combinano in maniera dinamica.

Infatti, quando si tenta di definire la diversità, si deve tenere conto di questi due aspetti: da una parte la condizione di eccezionalità e non ordinarietà che scaturisce dal fatto che si tratta di un'esperienza conoscitiva che permette di uscire dal 'senso comune' e dalla conoscenza condivisa; dall'altra una situazione di marginalità (e discriminazione) che deriva da una differenza significativa per la quale qualcuno viene riconosciuto come diverso. Di entrambi questi due aspetti si parlerà più nel dettaglio nei paragrafi successivi.

E' comunque opportuno precisare fin dall'inizio due aspetti fondamentali collegati a queste due caratteristiche. Il primo punto riguarda il fatto che potenzialmente tutti quanti possono avere accesso a 'quel' tipo di esperienza conoscitiva indipendentemente dal fatto che siano riconosciuti come portatori di una differenza oppure no. Il secondo ha invece a che vedere con l'aspetto della marginalizzazione spesso collegato, come vedremo nella parte di ricerca, al frequente ricorso a stereotipi e pregiudizi. Indipendentemente dalla valutazione che esprimono (appunto positiva o negativa), essi denotano comunque una situazione di eccezionalità rispetto alla norma.

Dobbiamo ora chiederci sulla base di che cosa avvenga questo riconoscimento, e cioè quale sia la qualità attraverso la quale il diverso viene riconosciuto in quanto tale e non più come simile. Questa domanda ci porta direttamente di fronte al problema fondamentale e cioè se la diversità sia una qualche essenza, qualità o quantità di cui si possa fare una certa misurazione; se si distingua per una specifica forma (e si debba cioè andare ad individuare quale sia il sintomo che la individua); o se invece la 'natura' della diversità possa essere colta soltanto in base ad altri elementi e cioè di fatto si manifesti ed emerga come frutto di una interazione o come una interazione stessa.

Per tentare di rispondere a questa domanda si può prendere a prestito il ragionamento che Erving Goffman [2003] fa a proposito dello stigma. Il

sociologo canadese definisce lo stigma come «un attributo che lo rende [un individuo] diverso dagli altri» [2003, p.13]. Poco dopo, si affretta però a precisare che «non si deve perdere di vista il fatto che ciò che conta è il linguaggio dei rapporti e non quello degli attributi»[Ivi, p.13]. Ciò vuol dire che per quanto ci si possa affannare nella ricerca del segno che dice della «non desiderabilità» di un individuo o di un gruppo, quella non desiderabilità, la diversità, non dipende tanto dalle caratteristiche intrinseche al soggetto quanto piuttosto dalla grammatica (e cioè dall'insieme delle regole) che governano i rapporti sociali e dal peso che questi danno a certe specifiche differenze. Tale proposta ci invita ad abbandonare l'ipotesi di un fondamento ontologico (o biologico) alla base della diversità poiché, anche ammettendo il caso in cui questo fosse vero, e cioè se fosse possibile individuare una ragione nella biologia o in qualche altra causa prima¹⁶, l'aspetto che più rileva nella diversità, perlomeno all'interno delle scienze sociali, è il modo in cui essa viene pensata e rielaborata dal sistema culturale.

Da questo ne discende che la diversità e i diversi non sono tali di per sé ma lo sono in quanto vengono 'letti' come differenti. «La speciale situazione dello stigmatizzato consiste nel fatto che la società gli dice che è membro di un gruppo più vasto, il che vuol dire che è un essere umano normale, ma anche che è "diverso" in una certa misura e che sarebbe stolto negare tale differenza. Questa diversità in se stessa deriva naturalmente

¹⁶ La ricerca della causa prima della diversità, lo sforzo di individuare appunto un fondamento biologico a ciò che è diverso e quindi, contestualmente, a ciò che è normale, rappresenta il tentativo di individuare un fondamento razionale (biologico e quindi naturale) in grado di riaffermare e giustificare lo status-quo della situazione. E cioè che le cose stanno come devono stare e non potrebbero stare altrimenti.

Sia negli studi sulla disabilità [Cfr. Ferrucci 2005] che negli studi legati all'orientamento sessuale [Barbagli e Colombo 2007; Trappolin (a cura di) 2008; Monceri 2010] è frequente il ricorso a questo tipo di spiegazione. Altrettanto frequente sono anche le critiche che si concentrano su due aspetti. Da una parte sulla scarsa scientificità del metodo: per esempio le ricerche che pubblicizzano la scoperta del gene responsabile dell'orientamento sessuale, di fatto, vengono continuamente smentite da altre ricerche. Dall'altra vi è una critica di tipo morale, e cioè la ricerca scientifica rischia di metterci nelle condizioni di legittimare l'eugenetica portando involontariamente a selezionare i geni in base alla loro gradibilità.

dalla società, perché di solito, prima che una differenza possa avere peso, deve essere concettualizzata collettivamente, dalla società nel suo complesso» [Goffman 2003, p.151].

Da questa lunga citazione si possono trarre due spunti interessanti. Il primo consiste nel fatto che il gruppo sociale è disposto a riconoscere lo stigmatizzato, il diverso nel nostro caso, a patto che questo si riconosca come tale e che si comporti di conseguenza. Così facendo anche il diverso, lo stigmatizzato, il deviante, lo straniero e tutte le altre figure della diversità vengono riconosciuti come degni di nota e di considerazione. La fenomenologia dello stigma, così come quella della diversità, è quindi espressione di un rapporto e di una relazione che vede coinvolti degli individui e uno o più sistemi culturali.

Inoltre, dalla seconda parte della citazione si può comprendere come Goffman ritenga che la natura della diversità debba essere rintracciata nei processi di elaborazione culturale attivati da un gruppo poiché le differenze specifiche che concretizzano la diversità, per essere riconosciute, devono essere rese percepibili a livello collettivo.

Letto in questi termini si può affermare che Goffman sposa una posizione di tipo costruttivista [Cr. Berger e Luckmann 1969; Gergen 1999] in base alla quale, come vedremo meglio, la realtà viene continuamente prodotta e riprodotta nelle interazioni individuali.

Infine è di nuovo Goffman che ci ricorda che «lo stigma non riguarda tanto un insieme di individui concreti che si possono dividere in due gruppetti, lo stigmatizzato e il normale, quanto piuttosto un processo sociale a due, assai complesso, in cui ciascun individuo partecipa in ambedue i ruoli, almeno per quello che riguarda certe connessioni e durante certi periodi della vita. Il normale e lo stigmatizzato non sono persone, ma piuttosto prospettive. Queste si producono in situazioni sociali durante i contatti misti, in virtù di norme di cui non si è consapevoli e che possono esercitare il loro peso sulle possibilità di incontro» [2003, p.170]. La

diversità non è quindi una identità quanto piuttosto una “prospettiva”, o, usando il linguaggio di un precedente lavoro di Goffman, un “ruolo” che si interpreta in una “rappresentazione” [Cfr. Goffman 1969]. Gli elementi di questa rappresentazione sono ancora una volta gli individui che entrano in relazione tra di loro.

Da tutto ciò si possono ricavare almeno due indicazioni sulla ‘natura’ della diversità. Innanzitutto, si può sostenere che questa ha essenzialmente un carattere costruito e che quindi risponde a logiche di tipo costruttiviste in base alle quali la diversità viene prima percepita, poi definita, quindi messa a tema e problematizzata. Questi processi, sebbene anche mediati dalla grandi istanze ed istituzioni culturali, sono soprattutto il frutto delle interazioni individuali, e cioè di un individuo che incontra un altro individuo. Da ciò si può concordare con la definizione proposta da Flavia Monceri secondo la quale «la diversità consiste in uno scarto (più o meno pronunciato) tra gli stimoli/dati che un individuo percepisce nel proprio ambiente e gli schemi mentali a sua disposizione per selezionarli, catalogarli o altrimenti (ri)costruirli in informazioni per lui dotate di senso» [(a cura di) 2006, p.180]. Quindi la definizione di diversità dipende dal contesto entro il quale ci si trova, dall’individualità (e cioè dalle caratteristiche specifiche) degli individui coinvolti nell’interazione, e conseguentemente dal tipo di relazioni che da questa complessa interazione emerge.

Infine, come seconda indicazione, si può appunto prendere in considerazione l’aspetto relazionale della diversità. A questo proposito è opportuno fare riferimento al lavoro di Pierpaolo Donati che, all’interno della prospettiva della sociologia relazionale¹⁷, afferma che «la semantica relazionale concepisce la differenza (lo scarto, lo spazio che separa Ego e

¹⁷ Per un approfondimento sulla prospettiva teorica della sociologia relazionale si veda Donati [2003]. Il tentativo della prospettiva relazionale è quello di superare la contrapposizione tra teorie e modelli di tipo strutturalista da una parte e teorie modelli che prendono a riferimento l’interazione individuale (approccio costruttivista) dall’altra.

Alter) come relazione» [2008, p.82]. Un tipo di relazione, prosegue il sociologo, nascente da un'interazione che «emerge da un contesto e ha una struttura che va incontro a processi di morfogenesi/morfostasi» [Ibidem].

Nella prospettiva relazionale, quindi, la diversità è un fenomeno emergente che non è immediatamente riconducibile né alla struttura sociale, né all'azione individuale ma, per l'appunto, alla loro relazione che dà vita ad una realtà o fenomeno *sui generis*.

«La relazione - prosegue Donati - dice distanza, e anche separazione per certi aspetti, ma nello stesso tempo dice una certa condivisione. La condivisione non è fra due rispecchiamenti (due entità che sono una lo specchio dell'altra), ma fra due unicità; le quali, mentre mantengono la loro impenetrabilità senza sintesi (anche perché continuano a vivere le loro appartenenze ad altri mondi sociali e culturali), si rivelano come differenti in riferimento ad una realtà che le accomuna, per esempio, al genere umano» [Ivi, p.84].

In questo senso, la prospettiva relazionale si differenzia da una prospettiva costruttivista perché comunque da per scontato che vi sia una base comune, per esempio il riferimento al genere umano, sulla quale si può sempre fondare (e cioè può sempre emergere) una relazione che è espressione della differenza.

Un elemento molto interessante sul quale possiamo continuare a riflettere grazie al contributo di Donati è, di nuovo, la distanza esistente tra diversità e differenza. La diversità, così come la si sta qui definendo, è quell'«impenetrabilità senza sintesi» mentre la differenza è definita come relazione, e cioè quello spazio complesso di interazioni emergenti in forme specifiche che hanno una struttura e che acquisiscono una forma.

Per concludere, osservare la diversità attraverso un confronto tra una prospettiva costruttivista ed una relazionale, ci fornisce nuovamente l'opportunità di allargare il campo d'influenza della diversità tradotta di volta in volta in forme precise, e cioè differenze, in maniera potenzialmente

infinita. Non si tratta quindi solo della differenza culturale (espressione con la quale generalmente vengono tenute insieme la differenza etnica e quella religiosa) di quella sessuale oppure della disabilità, si tratta, potenzialmente, di qualsiasi incontro che si configuri assumendo le caratteristiche dell'esperienza della diversità.

1.3 Multiculturalismo, interculturalità e differenze

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, la diversità rientra come problema fondamentale all'interno di teorie più generali quali quelle del multiculturalismo e dell'interculturalità pensate come modelli di organizzazione e gestione dell'ordine all'interno delle odierne società multiculturali complesse.

In questo paragrafo ci limiteremo ad accennare brevemente agli aspetti legati al multiculturalismo e all'interculturalità, delineandone in maniera impressionistica i tratti più significativi in modo tale da poterci poi concentrare su una proposta particolare di modello multiculturale, quella del «multiculturalismo quotidiano» [Colombo 2006; Colombo e Semi 2007] che meglio si adatta alla nostra intenzione di allargamento e problematizzazione del concetto di diversità. Inoltre l'interesse per questi due modelli ha a che vedere con il fatto che entrambi fanno riferimento, in maniera più o meno esplicita, all'ambito della comunicazione interculturale e utilizzano i suoi concetti quale apparato pratico-teorico che interviene nei contesti ad alta densità di diversità¹⁸.

«Il termine “multiculturalismo” si riferisce alla presenza, solitamente valutata positivamente, di *differenze* nelle abitudini culturali, nelle

¹⁸ Sono ormai numerosissimi i riferimenti bibliografici in merito alla comunicazione interculturale. Si tratta di un ambito interdisciplinare che vede confluire insieme approcci che derivano da ambiti differenti: per esempio dalla filosofia [Monceri 2006; Fabris (a cura di) 2002; Fabris 2003], dalla psicologia sociale [Mucchi Faina 2006], dalla pedagogia [D'Ignazi 2005], dalla linguistica [Balboni 2003; Balboni 2007] e infine dalla sociologia [Bennett 2002; Baraldi 2003; Giaccardi 2005; Castiglioni 2008; Monceri e Gili (a cura di) 2009].

preferenze e nei valori di gruppi che convivono nel medesimo spazio sociale» [Colombo 2002, p. 14]. La centralità della differenza è da imputare essenzialmente a due ragioni: da una parte l'effettivo incremento delle occasioni di incontro della diversità in ragione dell'aumentata mobilità e dei fenomeni migratori, dall'altra una trasformazione «del significato che questa assume nella vita sociale e politica nel mondo contemporaneo» [Ibidem]. Vi è quindi sia un aspetto quantitativo che uno qualitativo di cui è necessario tenere conto per meglio comprendere le ragioni che hanno portato la diversità al centro del dibattito politico e culturale.

L'ambito scientifico nel quale è maturato il dibattito sulle società multiculturali è essenzialmente quello della filosofia politica [Kymlicka 1999; Parek 2000; Baumann 2003; Benhabib 2005; Galli (a cura di) 2006; Fistetti 2008; Habermas e Taylor 2008] sebbene non siano mancate proposte provenienti anche dalla sociologia [Colombo 2002; Cesareo 2007; Lo Verde e Cappello 2007; Colombo e Semi 2007; Donati 2009]. In ambito sociologico vi sono state soprattutto proposte per quanto riguarda i punti di contatto con altri grandi temi presenti nell'agenda della sociologia: tra questi, per esempio, i grandi temi legati ai processi di individualizzazione [Elias 1990; Beck 2000] e di globalizzazione [Beck 1999; Giddens 2000; Bauman 2007a; Bauman 2007b].

Nonostante il riferimento alla differenza culturale intesa in senso etnico e religioso, riferimento rafforzatosi soprattutto in seguito all'attacco alle Torri Gemelle, il discorso sul multiculturalismo si presta anche per tutte quelle differenze specifiche che sono pensate come significative e problematiche per una determinata cultura.

Le più recenti proposte del modello multiculturale, soprattutto quelle nate dalla critica al modello del «multiculturalismo forte» noto come «*multiculturalismo a mosaico*» [Benhabib 2005, p.27] tendono appunto a criticare una certa nozione di cultura che passa da una concezione essenzialista ad una di tipo processuale o discorsiva [Cfr Baumann 2003,

soprattutto cap. 7] e cioè socialmente costruita [Cfr. Berger e Luckmann 1969; Benhabib 2005].

Il presupposto di base di questi modelli teorico-politici infatti è legato non soltanto all'emersione (ormai da diversi decenni) del tema della diversità come problema per l'ordine politico delle società contemporanee, ma anche da una critica al concetto di cultura¹⁹ pensata come una realtà rigida ed omogenea al suo interno e caratterizzata da confini ben disegnati. Come abbiamo in parte già visto, la medesima critica, per mezzo delle stesse argomentazioni, è stata rivolta anche al concetto di identità [Remotti 2008; Sen 2008; Monceri 2010; Remotti 2010] di nuovo al centro del problema della diversità quando questa viene declinata esclusivamente come differenza. Ecco che allora si inizia a preferire il termine interculturalità a quello di multiculturalismo poiché riesce meglio nell'intento di sottolineare la mobilità e la porosità dei confini, indipendentemente che si tratti di culture, identità oppure differenze.

Come ci ha ricordato Seyla Benhabib «Si dovrebbe guardare alle culture umane come a creazioni, o meglio, ri-creazioni e negoziazioni ininterrotte degli immaginari confini tra “noi” e l’“altro”. L’“altro” è anche sempre dentro di noi ed è uno di noi. Il Sé è tale solo perché si distingue da un “altro” reale o, il più delle volte, semplicemente immaginato» [2005, p. 27].

Perlomeno in una fase iniziale dello sviluppo delle teorie multiculturaliste, l'attenzione nei confronti della diversità e l'attribuzione di una valutazione positiva di quest'ultima sono stati anche letti come segni del tentativo di revisione critica del disegno della modernità e dei suoi concetti fondamentali [Colombo 2006]. Infatti Fistetti sostiene che «la questione multiculturale va considerata il luogo nevralgico in cui

¹⁹ Il riferimento alla cultura potrebbe comprendere sia la cultura nazionale, sia i gruppi che si organizzano sulla base di una specifica differenza in comunità, sia il riferimento all'idea di cultura in senso generale. Per una definizione del concetto di cultura si veda, tra gli altri, Geertz [1998]; Eagleton [2001] Griswold [2005]; Mantovani [2005].

convergono e precipitano i processi di decolonizzazione, di riconfigurazione dei rapporti tra centro e periferia e – con l’affermarsi della globalizzazione – di organizzazione delle relazioni tra globale e locale» [2008, p. XVI]. Non è un caso che a livello scientifico questa è la stagione in cui nascono una serie di filoni di studi tra i quali i *Subaltern Studies*, i *Postcolonial Studies*, e i *Cultural Studies*.

Multiculturale non deve essere quindi pensato come sinonimo di multietnico quanto, piuttosto, di interculturale²⁰. Le culture (per mezzo delle interazioni degli individui) in quanto fenomeni porosi, di fatto tendono ad interagire le une con le altre, a mescolarsi, ibridarsi. Accanto ad elementi di differenza come questi, permangono comunque sia nel caso del multiculturalismo che in quello dell’interculturalità elementi in comune quali «la lotta alla discriminazione e l’istanza di riconoscimento della diversità culturale» [Fistetti 2008, p. 115].

A questo proposito sono state avanzate sempre più proposte di un «multiculturalismo temperato» [Cesareo 2007 p. 145] che è caratterizzato sia per il riconoscimento (e quindi tutela) delle differenze specifiche da una parte, ma anche dall’esigenza di «mantenere una dimensione culturale collettiva che vada oltre al particolarismo etnico» [Ibidem] che favorisca gli scambi di tipo interculturale²¹ dall’altra.

Sia la globalizzazione economica e quella promossa dai mezzi di comunicazione di massa i cui prodotti circolano sempre più e sempre più rapidamente da un capo all’altro del mondo [Cfr. Tomlinson 2001; Norris e

²⁰ Per un confronto tra i concetti di monoculturalismo, pluralismo culturale e multiculturalismo si veda Cesareo [2007]. Il sociologo italiano mette a confronto queste tre differenti prospettive delineandone sinteticamente gli elementi caratteristici di ciascuno) e conseguentemente le differenze, e i «rischi degenerativi prevalenti» per ciascuno di essi [Cesareo 2007, tabella 6 p. 140].

²¹ E’ questa, per esempio, la proposta avanzata da Kymlicka relativa alla cittadinanza multiculturale [1999]. Le critiche a questo tipo di impostazione sono essenzialmente due: il fatto di restare all’interno di istituzioni di tipo democratico liberali, e di non essere in grado di fare a meno dell’idea dello stato nazione [Cfr. Monceri 2008; Cesareo 2007] nonché una scarsa attenzione nei confronti del punto di vista individuale [Monceri 2008].

Inglehart 2009] sia l'affermazione sulla scena pubblica di nuove "soggettività", appunto quelle legate alla diversità sessuale e alla disabilità, costringono a riformulare il problema dell'incontro e della comunicazione tra culture e stili di vita diversi.

Aspetto altrettanto interessante che accomuna alcune di queste proposte è il riferimento ad un approccio narrativo legato alla tradizione del costruttivismo sociale. Questa sensibilità, quando non addirittura un'aperta e manifesta adesione, è per esempio rintracciabile in Benhabib la quale ritiene necessario un «dialogo culturale complesso» che è un dialogo inter-individuale prima ancora che interculturale che deve garantire il primato dell'individuo che secondo l'autrice è racchiuso in una certa traiettoria del Sé²². E' sempre Benhabib che esplicitando i presupposti del suo modello di multiculturalismo fa riferimento ad un cardine fondamentale e cioè al «discorso come prassi deliberativa fondata non solo su norme di azione e interazione, ma anche sulla negoziazione, al di là delle divisioni multiculturali, di interpretazioni situazionali condivise» [2005, p. 37].

Dall'altro lato anche Fistetti sostiene l'importanza di «incoraggiare nella sfera pubblica quanto più è possibile un dialogo e una riflessione critica sull'identità delle comunità culturali (...) in modo da dare luogo a un intreccio e, quando è necessario, a un conflitto aperto di narrazioni di sé e dell'altro che attraverso intensi processi di comunicazione, discussione e comprensione all'interno della società civile conduca a una riappropriazione e trasformazione del proprio "retaggio" culturale da parte non solo dei gruppi minoritari, ma anche della comunità nazionale maggioritaria» [2008, p. 117].

Questi riferimenti alla narrazione, al racconto, siano esse ricostruzioni biografiche come nel caso di Benhabib oppure grandi narrazioni operate dai

²² «Io guardo all'individualità come allo straordinario e fragile successo del Sé nell'intrecciare narrazioni e fedi contrastanti in una biografia irripetibile» [Benhabib 2005, p. 37]. Quindi l'individualità è quella ricostruzione operata dal Sé nell'esperienza della biografia individuale.

sistemi culturali [Cfr. Anderson 1996; Pickering 2001] e quindi anche dai mezzi di comunicazione di massa, oltre ad essere un esplicito riferimento al costruttivismo sociale e alla sua centralità nei processi di produzione e riproduzione della conoscenza e di costruzione e ordinamento della realtà sociale (vedi paragrafo 1.4), sono anche un elemento di collegamento con la seconda parte di questo lavoro che appunto sarà focalizzata sulla rappresentazione della diversità nei mezzi di comunicazione di massa e sul ruolo che questi svolgono sia come costruttori di comunità da una parte, che come moltiplicatori di esperienze [Cfr. Meyrowitz 1993], tra cui anche quella della diversità, dall'altra.

All'interno di questo ampio panorama sta iniziando a prendere campo una particolare lettura del fenomeno del multiculturalismo che tende a concentrare la sua attenzione nei confronti di aspetti micro quali per esempio l'ambito della vita quotidiana²³.

Questo tipo di prospettiva risulta particolarmente interessante perché ci permette di tenere in considerazione il punto di vista individuale [Monceri 2006; Monceri 2008] che viene letto non soltanto come prodotto della cultura ma piuttosto come suo produttore. In questo modo il tema della diversità culturale viene collegato in virtù della sua dimensione di quotidianità a tutta una serie di piccoli problemi di ordine pratico che in parte esulano delle grandi istanze della cultura (tra cui l'etnia, la religione etc.). Ciò implica il riconoscimento del fatto che la diversità si ripropone tutti i giorni, nella vita di ciascuno di noi, indipendentemente dal fatto che questa venga riconosciuta come un problema legato al multiculturalismo o all'interculturalità e quindi ad un problema che si pone come un confronto (convivenza o scontro) tra due culture (gruppi) diversi.

²³ L'ambito della vita quotidiana si è progressivamente affermato come centrale e significativo rispetto al ragionamento sociologico. A questo proposito si rinvia soprattutto al lavoro del sociologo italiano Paolo Jedlowski. [Cfr: Jedlowski 2000; Jedlowski e Leccardi 2003; Jedlowski 2005]

Colombo definisce il multiculturalismo quotidiano riferendosi alle «situazioni concrete di interazione in cui la differenza diviene, per almeno una parte degli attori coinvolti, un elemento rilevante per la costruzione della realtà sociale e per il senso che ad essa viene attribuito» [2006, pp. 277-278]. Fa riferimento a «situazioni di multiculturalismo “banale”, minuto ed inserito in routine quotidiane» [Ibidem].

Come lo stesso autore sottolinea in un suo lavoro successivo, «la dimensione quotidiana serve a evidenziare soprattutto tre elementi: «le pratiche il contesto, l’esperienza soggettiva» [Colombo e Semi 2007, p. 29]. Pratiche, contesto ed esperienza soggettiva divengono le parole chiave in cui ricomprendere la differenza e l’incontro con quest’ultima nell’ambito del multiculturalismo quotidiano che si presenta sia come insieme di pratiche che come categoria di analisi. Vediamole più nel dettaglio.

Il riferimento alle pratiche ci rimanda a «situazioni specificamente urbane di confronto continuo con la differenza, ambiti di interazioni ripetute tra soggetti che fanno della differenza uno degli strumenti centrali di interazione, comunicazione e attribuzione di senso» [Colombo 2007, p. 32]. Il riferimento alla dimensione urbana che torna più volte nell’argomentazione di Colombo, si struttura sempre meno come elemento distintivo del multiculturalismo quotidiano anche perché la diversità è un fenomeno diffuso non più concentrato nelle città. Inoltre, come sostenuto dallo stesso autore, l’incontro con la diversità avviene sempre di più anche grazie alla mediazione operata dai grandi mezzi di comunicazione di massa²⁴.

La pratica più comune a questo proposito è quella della traduzione, uno dei concetti più in uso nell’ambito della comunicazione interculturale [Cfr. Giaccardi 2005: Monceri 2006], che viene inteso come un processo di adeguamento ed approssimazione, «un continuo lavoro di aggiustamento, di

²⁴ Su questo punto si rimanda all’analisi presentata nel capitolo III.

re-posizionamento, di re-attribuzione di senso» [Colombo 2007, p.29] attraverso il quale viene gestito l'interazione con la diversità.

Il riferimento al contesto, richiamando il collegamento tra la dimensione micro e la dimensione macro (ben illustrato nel processo di costruzione sociale della conoscenza), ribadisce il fatto che le interazioni individuali non avvengono nel vuoto, ma sono incastonate all'interno di una situazione che gioca un ruolo decisivo nell'interazione stessa.

Infine, l'attenzione nei confronti della dimensione soggettiva sottolinea il ruolo attivo degli individui e la loro libertà di imporsi rispetto al contesto culturale nel quale sono inseriti. Richiama direttamente «l'azione attiva di significazione, di interpretazione, e il potenziale uso tattico e strategico della differenza» [Colombo 2007, p. 30].

«L'idea di multiculturalismo quotidiano intende segnalare uno spazio in cui la differenza non è completamente imposta ma risultato di processi di dialogo e di conflitto, processi che rimangono comunque caratterizzati dalle asimmetrie di potere, influenzati dalla diversa posizione occupata e dalla disparità delle risorse disponibili» [Colombo 2006, p. 284]. Questo collegamento con il potere, senza necessariamente volere imporre una lettura foucaultiana (logica potere/resistenza)²⁵, aiuta a mettere meglio in luce il complesso intreccio che lega i soggetti ed i contesti per mezzo delle pratiche. Il potere non è rintracciabile esclusivamente né nel contesto ampio della cultura, né nella volontà dell'individuo, ma appunto in un sistema complesso che lega entrambi questi due poli che danno vita a configurazioni specifiche delle differenze.

Anche Fistetti, ribadendo la necessità di declinare al plurale il multiculturalismo ricordandoci così che esistono molti multiculturalismi, fa riferimento all'espressione multiculturalismo vernacolare alludendo «alla molteplicità di versioni in cui la condizione multiculturale può essere declinata, a seconda dei contesti storici e delle tradizioni culturali in cui

²⁵ A questo proposito si rimanda al testo di Michel Foucault [2008]

sorge» [2008, p. 128]. Anche in questo caso il riferimento al contesto serve per relativizzare l'esperienza dell'incontro con la diversità mettendo così in luce la varietà delle configurazioni in cui questa si presenta.

La proposta del multiculturalismo vernacolare intende «parlare i linguaggi della vita quotidiana e lasciarsi alle spalle l'arroganza di tutti gli assoluti, da qualsiasi parte provengano: dall'etnicità, dalla razza, dalla cultura, dalla religione o, negli ultimi tempi, dall'economia» [Ivi, p. 130].

In conclusione, la proposta del multiculturalismo quotidiano così come di quello vernacolare, ci aiutano ancora una volta a ricordare come siano gli individui, nelle loro pratiche quotidiane, prima ancora delle culture, a incontrarsi e a scontrarsi. Nella dimensione del quotidiano si è in grado di individuare tutta una serie di strategie sul piano puramente individuale (un esempio è appunto quello della traduzione) magari non presenti nel repertorio culturale tradizionale e che sono in grado di mettere a fuoco molto meglio il problema delle differenze.

1.4 La costruzione sociale della realtà

Si è già fatto più volte riferimento al paradigma del costruttivismo sociale senza essere mai entrati bene nel merito delle sue ipotesi fondative. In questo paragrafo presenteremo brevemente il costruttivismo sociale soprattutto nella versione offerta da Berger e Luckmann ne *La realtà come costruzione sociale* [1969].

La scelta di privilegiare il costruttivismo sociale rispetto ad altre prospettive nell'ambito di una ricerca sulla rappresentazioni sociali (e quindi anche mediatiche) della diversità è in parte già stata esplicitata sia

parlando della concettualizzazione della diversità, sia facendo riferimento alle teorie del multiculturalismo e dell'interculturalità. I nessi evidenti che vi sono tra costruzione, narrazione e rappresentazione non sono però l'unico aspetto che ci fa privilegiare questa prospettiva rispetto ad altre.

Vi è infatti un'altra ragione profonda, il cui nesso sarà meglio esplicitato nel corso del prossimo paragrafo, che è legata alla sociologia della conoscenza [Cfr Mannheim 2000], che è l'ambito di pertinenza specifico del costruttivismo sociale. Infatti, come vedremo, l'esperienza della diversità può anche essere letta come un'esperienza conoscitiva²⁶. E' infatti all'interno della relazione problematica che si instaura tra costruzione della realtà, costruzione della conoscenza e legittimazione di queste due che si può collocare il discorso sulla diversità.

Non si tratta quindi soltanto di ribadire l'aspetto più evidente e scontato che si traduce nell'affermazione in base alla quale ciascuna differenza è socialmente costruita ed ha un peso specifico che dipende dal contesto nel quale è inserita [Cfr. Harzig e Juteau 2003]. Piuttosto, questa prospettiva ci fornisce l'occasione di riflettere più in generale sul processo attraverso il quale si struttura una certa visione del mondo fondata su generalizzazioni, stereotipizzazioni e modelli; tutti elementi indispensabili per qualsivoglia tipo di interazione tra due o più individui.

Testimonianza del successo di questo tipo di paradigma infatti è l'ampia diffusione che questo ha avuto all'interno delle scienze sociali. Un tipo di diffusione virale che è stato in grado di influenzare tutte le scienze sociali [Cfr Hacking 2000]. E' lo stesso Hacking a ricordarci, per l'appunto, come l'interesse nei confronti di questo approccio risieda nel fatto che «la funzione della costruzione sociale è una critica allo *status quo*» [2000, p. 6]. Una funzione critica di de-costruzione alla quale, secondo il filosofo americano, raramente seguono proposte di ri-costruzione.

²⁶ A questo proposito si veda soprattutto il paragrafo 1.5 del presente lavoro.

E' indubbio che questa impostazione epistemologica abbia avuto un grande successo in virtù di questo suo essere voce critica specialmente nella stagione dei movimenti: da quello femminista a quello studentesco passando per quello di liberazione omosessuale. Non si tratta però soltanto di questo. E' quindi opportuno ripercorrere il lavoro di Berger e Luckmann, attorno alle cui ipotesi interpretative si è condensato il paradigma del costruttivismo sociale, per meglio comprendere la portata di questo paradigma.

Innanzitutto uno dei pregi della proposta dei due autori è quello di collocarsi come punto di connessione tra discipline limitrofe ed affini quali appunto le già ricordate filosofia e antropologia, ma anche la storia e la psicologia. Infatti, come Berger e Luckmann sostengono nelle conclusioni, «la sociologia deve procedere in continuo rapporto sia con la storia che con la filosofia, pena la perdita del proprio oggetto di indagine» [1969, p. 254]. Come abbiamo già avuto modo di ribadire, il richiamo all'interdisciplinarietà è di fondamentale importanza anche per la comprensione della diversità come fenomeno specifico.

Inoltre, questo tipo di approccio mette in discussione la tendenza dello specialismo in continua crescita che porta ad una sorta di miopia sociologica per la quale siamo in grado di vedere al microscopio nel dettaglio di alcuni fenomeni sociali, perdendo però necessariamente la possibilità di riconoscere le connessioni esistenti tra questi fenomeni, altrettanto significative per la comprensione del mondo sociale²⁷.

Inoltre, la rilevanza di questo paradigma, specialmente per il discorso che andiamo facendo, è legata all'interesse nei confronti dell'individuo e

²⁷ Già Max Weber nel suo saggio su *La scienza come professione* aveva parlato dello specialismo come destino della scienza: «la scienza è pervenuta ad uno stadio di specializzazione prima sconosciuto, e che tale rimarrà sempre in futuro» [2006, p. 12].

della dimensione della vita quotidiana quali territori privilegiati d'indagine per la comprensione dei fenomeni sociali²⁸.

L'interesse di Berger e Luckmann per lo studio della vita quotidiana non tenta in nessun modo di individuare una primazia tra l'individuo da una parte e le strutture dall'altra. Piuttosto, tale interesse, è il frutto del riconoscimento che è in quella sfera della vita associata che si possono osservare le dinamiche di produzione e riproduzione della realtà e della conoscenza. Conseguentemente l'attenzione viene spostata su i meccanismi attraverso i quali la realtà della vita quotidiana, frutto inconsapevole dell'attività dell'uomo, si impone agli individui come un ordine naturale, ovvio e dato per scontato²⁹.

Secondo i due autori la risposta è da ricercare nel processo dialettico di costruzione sociale della realtà e in tutto ciò che nella società passa per conoscenza; dove per realtà si intende «una caratteristica propria di quei fenomeni che noi riconosciamo come indipendenti dalla nostra volontà» e per conoscenza «la certezza che i fenomeni sono reali e possiedono caratteristiche precise» [Berger e Luckmann 1969, p. 13]. E' in questo senso che il contributo dei due autori si colloca pienamente all'interno della sociologia della conoscenza.

«La sociologia della conoscenza deve interessarsi di tutto ciò che passa per “conoscenza” in una società, senza riguardo alla fondamentale validità o non validità (non importa secondo quale criterio) di questa conoscenza» [Ivi, p. 15]. Più avanti, illustrando la loro proposta teorica, aggiungono che

²⁸ Il riferimento a questo proposito va ad una serie di lavori che in parte hanno preceduto ed ispirato il costruttivismo sociale di Berger e Luckmann, e in parte invece gli sono seguiti. Tra questi si ricorda la psicologia sociale di George Herbert Mead [2010]; l'etnometodologia di Harold Garfinkel [1984]; l'interazionismo simbolico di Herbert Blumer [2008] e l'approccio drammaturgico di Herving Goffmann [1969; 2003].

²⁹ Nella prospettiva del costruttivismo sociale è esattamente questo processo di costruzione della realtà l'oggetto proprio della sociologia della conoscenza. «La sociologia della conoscenza si occupa dell'analisi della costruzione sociale della realtà» [Berger e Luckmann, 1969, p. 16]. «La sociologia della conoscenza raccoglie e studia il carattere *costruito* di quella che gli esseri umani chiamano realtà» [Berger e Kellner 1991, p. 68].

«la conoscenza primaria riguardo all'ordine istituzionale è conoscenza a livello pre-teorico. E' la somma totale di "ciò che tutti sanno" su un mondo sociale, un insieme di massime morali, di valori e credenze, miti e così via» [Ivi, p- 98].

L'attenzione nei confronti della vita quotidiana e per la conoscenza intesa più nell'accezione di senso comune che di conoscenza teoretica, ha avuto delle conseguenze dirompenti all'interno del campo delle scienze sociali ed ha portato, per esempio, all'affermazione di una nuova tradizione di studi, quella dei *cultural studies* [Cfr. Grossberg 2002; Lutter 2004; Hall 2006]. Il riferimento a questa tradizione, attualmente molto sviluppata, ci fornisce anche l'opportunità di fare nuovamente un collegamento con la seconda parte di questo lavoro poiché è all'interno di questa corrente di studi che ha trovato una sua legittimazione lo studio delle narrative televisive come tipica espressione della cultura popolare che rappresenta l'ambito di ricerca per eccellenza dei *cultural studies*.

Ritornando al lavoro di Berger e Luckmann, la dialettica di costruzione sociale della realtà si sostanzia in tre momenti: l'esteriorizzazione, l'oggettivazione e l'interiorizzazione. Questi tre momenti, espressione della continua interazione tra individuo da un parte e società dall'altra, sono legati l'un l'altro da un incessante rapporto di sostanziazione reso possibile grazie al linguaggio, «il più importante sistema di segni della società umana» [1969, p.60]. Infatti, «il linguaggio è capace di "rendere presente" una varietà di oggetti che sono spazialmente, temporalmente e socialmente assenti nell'*hic et nunc*. Ipso facto, un enorme cumulo di esperienze e significati può venir oggettivato nell'*hic et nunc*» [Ivi, p. 63].

L'esteriorizzazione è la fase nella quale l'attività umana e cioè le continue interazioni tra individui, si apre verso il mondo esterno, palesandosi. E' quella fase nella quale meglio si esprime la tensione e l'attenzione nei confronti degli individui, e della loro libertà anche quando questa si manifesta come mera riproduzione di un ordine preesistente.

Il secondo momento, quello dell'oggettivazione, corrisponde al processo che è responsabile della traduzione delle interazioni individuali legate all'*hic et nunc* in ruoli, modelli, tipi ed istituzioni che rendono «ordinata e dotata di senso la realtà» [Ivi, p. 57] per il fatto di renderla oggettiva. Grazie ai processi di oggettivazione, col procedere delle generazioni³⁰, si perde la consapevolezza che la realtà sociale, nelle forme nelle quali la si riconosce come tale (istituzioni, ruoli, tipizzazioni, modelli etc.) che «si manifestano ora all'esperienza come dotate di una realtà loro propria, una realtà che si trova di fronte all'individuo come un fatto esterno e coercitivo» [Ivi, p.89], assume una realtà propria indipendentemente dall'interazione individuale che l'ha resa tale. Queste forme divengono «rigide ed opache» e ancora «date, inalterabili ed auto evidenti» [Ivi, p. 90].

Infine la terza fase è quella della interiorizzazione, più nota nella letteratura sociologica come socializzazione. Si tratta di una fase di raccordo tra le due precedenti che serve alle generazioni future per appunto interiorizzare il lascito delle generazioni passate. Ovviamente, ogni processo di riproduzione, di per sé, non riproduce istituzioni ruoli e modelli che sono identici a se stessi, ma introduce un certo livello di cambiamento. Non solo. La socializzazione rappresenta anche quel momento in cui il mondo sociale oggettivato entra a far parte della vita soggettiva degli individui, dandole senso e rendendo la biografia personale coerente con il mondo sociale circostante in cui è inserita.

Al centro di questo complesso processo vi è dunque il linguaggio. Soprattutto quello verbale che si utilizza nelle interazioni *face to face*, come elemento sul quale tutte le costruzioni (dalla realtà alla conoscenza, passando per la costruzione della scienza [Khun 1969], oppure della natura e del genere [Cfr. Hacking 2000]) sono basate.

³⁰ Per un approfondimento sul tema delle generazioni si veda anche Mannheim [2005] soprattutto al capitolo 5.

Questa visione viene criticata, per esempio, dalla prospettiva del costruttivismo radicale [Monceri 2007] che pensa il linguaggio come un'istituzione sociale a sua volta costruita. In questo senso, la decostruzione operata dal costruttivismo sociale, nella sua indagine conoscitiva all'interno dei processi di produzione e riproduzione sociale, si ferma al livello del linguaggio, dando per scontato che vi sia comunque sempre un sistema di segni e simboli che renda possibile l'interazione tra individui.

E' opportuno quindi prendere in considerazione queste critiche e, anche senza spingersi verso prospettive di tipo radicale, è giusto riconoscere che le interazioni individuali non si basano soltanto sul linguaggio verbale, sebbene questo giochi un ruolo decisivo. Inoltre, queste interazioni avvengono all'interno di un contesto che a sua volta influenza l'individuo nella sua capacità interpretativa.

Adesso dobbiamo chiederci quale sia, all'interno di una teoria del genere, lo spazio per la diversità. Detto in termini più generali dobbiamo cercare di comprendere che cosa accade quando si confrontano una vasta gamma di 'universi simbolici' tutti parimenti legittimati ad esistere³¹. In questi casi, affermano Berger e Luckmann, il processo di negoziazione e rinegoziazione sociale rischia di non essere sufficiente. «La vittoria dell'uno o dell'altro dipenderà più dalla potenza che dall'ingegnosità teorica dei rispettivi legittimatori» [1969, p. 153]. Sembra questa un'anticipazione di ciò che oggi conosciamo per mezzo dell'etichetta «scontro di civiltà» coniata dal politologo americano Samuel Huntington [2000] mentre in realtà si tratta della lucida constatazione che il conflitto rappresenta una dimensione sociale ineliminabile a livello micro prima ancora che a livello macro. Tale conflittualità è fondamentalmente dovuta alle differenti posizioni che ciascuno di noi assume nella scacchiera sociale

³¹ Come si è avuto modo di vedere nei paragrafi precedenti, è questo soprattutto il caso delle società contemporanee complesse dove i differenti 'universi simbolici' sono di fatto tradotti in differenze concrete.

a cui sono collegate differenti livelli di distribuzione sociale della conoscenza oltre che, più semplicemente, diverse conoscenze.

Il problema qui risiede nel fatto che «c'è sempre più realtà oggettiva accessibile di quanta non venga effettivamente interiorizzata in ogni coscienza individuale (...) D'altra parte ci sono sempre più elementi di realtà soggettiva che non derivano dalla socializzazione» [Ivi, p. 185].

Si tratta di un punto molto delicato che pone numerosi problemi. Il fatto che ci sia più realtà oggettiva di quanta non ne venga effettivamente socializzata significa che c'è un vasto patrimonio culturale di pratiche, routine, identità, paradigmi, istituzioni e più in generale di realtà all'interno delle quali gli individui possono scegliere. Inoltre, il fatto che vi siano elementi della realtà soggettiva che non derivano dalla socializzazione, presuppone che vi siano condizioni, caratteristiche e qualità dell'essere umano non esteriorizzate o non esteriorizzabili che sono indipendenti e non riducibili alla socializzazione.

E' opportuno riflettere attentamente su queste considerazioni e ricondurle al discorso sulla diversità perché come vedremo meglio nel prossimo paragrafo ciò ha conseguenze molto importanti per quanto riguarda la possibilità di ampliare il campo dell'esperienza della diversità e renderla un'esperienza potenzialmente universale. Inoltre ci dice anche che la diversità, prima ancora di farsi differenza e cioè di riuscire ad emergere ed essere percepita, rimanda a quegli elementi della soggettività che non sono - *ancora* - esteriorizzati o esteriorizzabili. E' di fondamentale importanza inserire l'avverbio ancora che fa riferimento ad una dimensione temporale storica nella quale la diversità quale intuizione intraducibile può sempre venire declinata in una differenza apprezzabile.

Inoltre, recuperando il ragionamento del costruttivismo sociale così come proposto da Berger e Luckmann, queste fallacie legate al processo di socializzazione, aprono alla teoria della legittimazione il cui scopo è appunto quello di riparare ai limiti del processo dialettico di costruzione

della realtà. Detto in altri termini, la legittimazione, che empiricamente si traduce in delle forme che vanno dalla conversazione quotidiana fino alla teoria scientifica³², è un incessante processo di «spiegazione e di giustificazione» di ciò che è percepito come una realtà di fatto di ciò che è funzionale alla trasmissione dei mondi istituzionali alle nuove generazioni.

Il suo compito però non si esaurisce qui. La legittimazione, in virtù della sua qualità di trascendere la realtà della vita quotidiana, rappresenta un importante serbatoio di senso per la biografia personale degli individui. E ciò soprattutto quando ci si trova di fronte a situazioni che hanno un carattere profondamente turbativo. Gli universi simbolici e tra questi soprattutto il sistema religioso e le teorie scientifiche, svolgono dunque la delicata funzione di legittimare l'ordine istituzionale così come di inscrivere le biografie individuali all'interno di un contesto universalmente accessibile e dotato di senso.

La descrizione dettagliata di questo meccanismo ci permette di comprendere meglio quanto si è detto nel primo paragrafo di questo lavoro e cioè che la normalità ed il conformismo (comportamento conforme) trovano nella diversità una minaccia costante, ed un elemento di inquietudine [Wieviorka 2007] e turbamento per l'ordine sociale.

Un ulteriore aspetto di interesse che ci ha portato a considerare questa proposta teorica ruota attorno alla centralità del ruolo dell'individuo che, irriducibile nella sua diversità, è sia prodotto che produttore della realtà nella quale vive [Berger e Luckmann 1969, p. 92]. Ed è sempre l'individuo nella sua assoluta diversità ad essere il germe della trasformazione sociale e del mutamento.

³² Berger e Luckmann propongono una distinzione in quattro livelli di legittimazione: la legittimazione incipiente, le affermazioni teoretiche in forma rudimentale, le teorie esplicite e gli universi simbolici. A loro volta gli universi simbolici vengono suddivisi in: mitologia, concettualizzazione teologica e scienza. Tale suddivisione è costruita sulla base di un potere di legittimazione crescente [Cfr. Berger e Luckmann 1969, soprattutto pp. 132-178].

La sociologia si trova dunque di fronte ad un limite significativo non potendo essa indagare le logiche individuali che informano i comportamenti dei singoli. I sociologi devono però essere avvertiti della centralità dell'individuo (sebbene questo ambito sia di pertinenza della filosofia per un verso e della psicologia per un altro) poiché quel germe individuale ha la possibilità di inscrivere all'interno di pratiche quotidiane, cioè attività esteriorizzate che una volta ripetute ed imitate grazie al contatto con altri individui si tramutano in nuovi ruoli, nuove istituzioni, portando così all'istituzionalizzazione del cambiamento sulla base di «controdefinizioni incipienti della realtà e dell'identità. (...) Questo dà il via a un processo di innovazione che introdurrà una più complessa distribuzione della conoscenza. Una contro-realtà può ora cominciare a essere oggettivata nel gruppo marginale dei non integrati» [Ivi, p.226].

Questa prospettiva di mutamento istituzionalizzato o se si preferisce di istituzionalizzazione del cambiamento, non fa altro che inglobare dentro di sé la diversità e restituire un nuovo modello di ordine e di organizzazione in grado di tenere conto di quella specifica differenza. Tutto ciò però non è sufficiente per tenerci al riparo dalla diversità e dal suo essere costantemente sull'orlo di configurarsi in una differenza ed esplodere come problema sociale.

Infatti, come affermano Berger e Luckmann non perdendo mai di vista l'individuo, «anche quando questo mondo conserva la sua realtà massiccia e accettata come scontata *in actu*, esso è minacciato dalle situazioni marginali dell'esperienza umana che non possono essere messe del tutto tra parentesi nell'attività di tutti i giorni. C'è sempre la presenza angosciata delle metamorfosi, quelle effettivamente ricordate e quelle solo intuite come una sinistra possibilità. C'è anche la più diretta minaccia delle definizioni rivali della realtà con cui si può venire in contatto nella società» [Ivi, p. 202]. Quindi, l'esperienza della diversità è sempre alla portata di ciascun singolo individuo.

Il riferimento al costruttivismo (sociale o radicale) viene spesso criticato di condurre verso forme di relativismo culturale. E' innegabile che questa prospettiva spinga verso quella che il filosofo americano Nelson Goodman ha definito «pluralità di versioni del mondo» [2008] e cioè, ancora una volta, una pluralità di schemi concettuali e 'universi simbolici' per mezzo dei quali vivere nel mondo. Ma questa prospettiva, prima che essere il prodomo del relativismo culturale, ci porta anche a riflettere sul ruolo che l'individuo gioca nei processi di produzione e ri-produzione della realtà. Ciò implica la necessità di riconsiderare la responsabilità individuale come tema centrale su cui riflettere, soprattutto quando si parla di diversità. Infine spinge la riflessione sociologica a riconsiderare la diversità non tanto come un settore marginale della società, quanto piuttosto come chiave di volta in grado di dare ragione di molti dei fenomeni sociali di cui questa si occupa.

1.5 La diversità come strumento metodologico

Un buon tentativo di problematizzazione del concetto di diversità può essere quello di coniugare alcune delle implicazioni della devianza con altri importanti concetti della tradizione sociologica affini. Tra questi, quello di altro e alterità, di straniero, oppure di outsider³³.

Questi concetti contengono una caratteristica essenziale rispetto al ragionamento che stiamo svolgendo. Rappresentano una specifica

³³ Come abbiamo già avuto modo di osservare, contrariamente a quanto accade per la diversità, questi concetti sono utilizzati ampiamente dalla sociologia e per questa ragione sono dotati di definizioni specifiche che gli garantiscono contorni piuttosto precisi. A questo proposito Cfr. Gallino (a cura di) [2006].

situazione sociale nella quale queste forme della diversità si configurano come portatori di un particolare punto di vista sulla società.

Sono quindi particolari espressioni di differenze accumulate dal fatto di essere portatrici di diversità nell'accezione in cui l'abbiamo intesa nei paragrafi precedenti, e cioè stanno in una posizione conoscitiva privilegiata.

E' importante sottolineare fin da subito che non descrivono soltanto un 'tipo sociale' che ha delle peculiarità specifiche in base alle quali egli (il diverso, lo straniero, l'outsider) possiede delle conoscenze (in virtù delle sue esperienze) cui gli altri (i normali), non hanno accesso diretto, quanto piuttosto una particolare situazione conoscitiva in cui tutti gli interattori sono implicati sebbene con un coinvolgimento differente che dipende dalla posizione che essi assumono nell'interazione.

Una volta collocato il problema della diversità come una questione conoscitiva, dovrebbe risultare ancora più evidente la ragione per la quale un intero paragrafo è stato dedicato alla presentazione di una prospettiva sociologica, quella del costruttivismo sociale, che si fa portatrice di una particolare concezione della conoscenza.

Da questa prospettiva il discorso sociologico sulla conoscenza ci spinge a fare alcune considerazioni sul particolare tipo di esperienza che essa struttura. Il problema della diversità, prima di venire tradotto in un problema di convivenza che come abbiamo visto è l'accentuazione tipica della lettura che gli viene offerta dalle teorie che fanno riferimento al multiculturalismo e all'interculturalità, è quindi un problema di sociologia della conoscenza. Impostando il discorso in questi termini, abbiamo anche l'opportunità di fare una meta-riflessione sul ruolo e sul valore della conoscenza sociologica non soltanto limitatamente al tema della diversità.

Tra i vari aspetti problematici su cui la diversità ci costringe a riflettere infatti, uno particolarmente interessante è il tema del limite

[Cfr. De Nardis 1999]. Innanzitutto il limite del discorso sociologico sulla diversità sta nel fatto che non si può parlare di quest'ultima prescindendo dalle differenze che siamo in grado di percepire in quanto identificazioni e che risultano essere, quindi, dei costrutti socio-culturali emergenti in specifici contesti³⁴.

A questo proposito però, è opportuno fare qualche considerazione di carattere generale sul limite. Il limite infatti non è soltanto qualcosa di negativo, non esprime soltanto un 'non potere' e una riduzione delle possibilità. Il limite è un 'luogo' di consapevolezza, da cui siamo avvertiti che qualcosa si trasforma. I confini geografici ci raccontano per esempio che pur nella continuità del territorio (carta geografica), vi sono discontinuità e fratture di tipo culturale (carta politica) che indicano l'appartenenza di quello specifico territorio ad un altro stato nazione.

Il limite quindi ci informa che stiamo attraversando un confine e che questo attraversamento comporta delle conseguenze. Proseguendo nell'esempio precedente, passando da uno stato all'altro cambia (o può cambiare) la lingua, la moneta, le usanze etc.

Il limite quindi assume una connotazione positiva poiché ci informa della particolarità di una situazione e di una esperienza. Ci aiuta a risvegliare la nostra capacità riflessiva (che è sia capacità di riflettere su noi stessi, sulle strutture sociali e infine sulla cultura propria e altrui).

Come ci ricorda Donati «il confine è un terreno di conflitto, lotta, negoziazione, ma è anche un'appartenenza reciproca, che – almeno per certi aspetti – è costitutiva di entrambi (Ego e Alter)» [2008, p. 83]. Nei termini della sociologia relazionale il limite ed il confine esprime anche una relazione: di questo tipo di definizione ci interessa sottolineare soprattutto l'aspetto interattivo, il fatto che entrambi i termini della

³⁴ A questo proposito si rinvia al paragrafo precedente (1.4). Per un approfondimento legato ai processi di costruzione sociale della diversità in atto nelle attuali società contemporanei si veda soprattutto Harzig e Juteau [2003].

relazione siano coinvolti in un processo che ha luogo in un determinato contesto.

L'intenzione che abbiamo espresso all'inizio era quella di stravolgere il punto di vista sulla diversità e ribaltare la prospettiva dalla quale si guarda ad essa. Non più e non soltanto gli aspetti 'tradizionali' legati alle teorie e ai modelli del multiculturalismo e dell'interculturalità che pongono problemi pratici di convivenza quotidiana con le differenze tra cui appunto il riconoscimento, la legittimazione, la rivendicazione di diritti e di spazi di partecipazione.

Si tratta, come abbiamo già detto a più riprese, di considerare la diversità come una 'esperienza conoscitiva' in virtù del particolare 'fenomeno sociale' che essa descrive. Per comprendere meglio quanto si va dicendo si possono fare due esempi prendendo a prestito da una parte il discorso di Peter L. Berger sulle minoranze conoscitive, dall'altro le considerazioni svolte da Alfred Schutz a proposito dello straniero. La decisione di prendere in considerazione questi due autori, risiede nella rilevanza del loro contributo per la sociologia della conoscenza e, ovviamente, per la centralità rispetto alla prospettiva del costruttivismo sociale.

Berger parla di minoranza conoscitiva³⁵ definendola come «un gruppo di persone la cui visione del mondo differisce, in modo significativo, da quella generalmente data per certa nella società in cui vivono. Con parole diverse diremo che una minoranza conoscitiva è un gruppo di persone che si forma intorno ad un *corpus* di "conoscenze", deviante dalla normalità» [1995, p. 17]. Attraverso questa citazione possiamo comprendere come il sociologo americano ponga il problema

³⁵ Berger, parlando della scomparsa del soprannaturale (e quindi delle credenze religiose) all'interno della società contemporanea, conia l'espressione di minoranza conoscitiva per riferirsi «a coloro per i quali il soprannaturale è ancora, o di nuovo, una realtà significativa» [1995, p. 17] e che quindi si configurano come una minoranza (deviante) rispetto ad una maggioranza (normale) non più animata da questo tipo di credenze.

nei termini della sociologia della conoscenza. In questo caso specifico non si tratta semplicemente di una differente distribuzione della conoscenza, aspetto tipico di ogni società che si fonda sulla divisione del lavoro, quanto piuttosto delle credenze e cioè che si crede e si presume essere vero e valere. Ed è esattamente questa la ragione per cui Berger usa le virgolette quando parla di conoscenze. Infatti, come si affretta a spiegare, «il termine “conoscenza” quando è impiegato nell’ambito a cui si riferisce la sociologia della conoscenza, indica sempre cioè che è *assunto o creduto* come una conoscenza» [Ibidem]³⁶.

In questo senso, spostando l’attenzione sulla conoscenza, possiamo applicare la definizione di minoranza conoscitiva anche al caso della diversità. I diversi, infatti, sono sempre portatori di differenti visioni del mondo [Cfr. Mayer 1995; Mazzoleni 1999] indipendentemente dalla differenza specifica che essi incarnano ed indipendentemente dalla significatività che essi, e gli altri, attribuiscono a tale differenza. Ciò vuol dire che vi è sempre uno scarto tra il modo in cui viene percepito ed interpretato il mondo tra ‘normali’ e ‘diversi’, tra ‘maggioranza’ e ‘minoranza’.

«La situazione di una minoranza conoscitiva è, senza scampo, una situazione di disagio, non tanto e necessariamente perché la maggioranza che la attornia sia repressiva o intollerante, quanto e semplicemente perché essa ricusa di considerare i concetti definiti circa la realtà, propri della minoranza, una “conoscenza”» [Berger 1995, p. 18].

Ed ecco che ancora una volta Berger ci aiuta a ricondurre il problema della diversità ad una questione più generale di conoscenza. Non si tratta, per l’appunto, di una questione relativa ai rapporti di forza tra maggioranze e minoranze che, come si sa, sono caratterizzati da un

³⁶ Ne *La realtà come costruzione sociale* [Berger e Luckmann 1969, p. 13] la conoscenza viene definita come «la certezza che i fenomeni sono reali e possiedono caratteristiche precise».

equilibrio instabile e tendono a mutare nel tempo. Si tratta, piuttosto, di riconoscere che l'esperienza della diversità deve essere inquadrata in un contesto più ampio di «disagio» che deriva dal fatto che le conoscenze che abbiamo a disposizione o non sono sufficienti o non sono efficienti a farci vivere serenamente (e cioè senza disagio) in una determinata situazione o contesto.

In realtà, poiché abbiamo definito la diversità sia in termini costruttivisti che relazionali, dobbiamo allargare le considerazioni di Berger e sostenere che di per sé, la configurazione di una situazione normale/diverso o normale/deviante si configura come una situazione ed un'interazione conoscitiva. Quindi, non è soltanto la minoranza (i diversi) che sta in una posizione di conoscenza ma, perlomeno in potenza, anche la situazione della maggioranza (i normali) è descrivibile come una posizione conoscitiva.

Più specificamente, mentre la minoranza è posta di fronte alla necessità di interagire con la visione del mondo dominante e quindi deve essere in grado di mettere tra parentesi la propria e sforzarsi di assumere su di sé e comprendere il funzionamento dell'altra, la maggioranza è posta di fronte all'esistenza del pluralismo³⁷ e quindi di fronte all'esistenza di nuove alternative e di differenti «visioni del mondo». In termini strettamente politici è chiaro che vi sono differenti posizioni di potere che discendono dalle diverse posizioni. Incontrare l'alterità non è di per sé sufficiente a farci mettere in discussione le nostre prerogative, le nostre abitudini e i nostri valori, ma sicuramente rappresenta una tappa fondamentale per l'attivazione di questo processo.

Passiamo adesso dall'aspetto specifico della «minoranza conoscitiva» ad un discorso più generale sulle minoranze introducendo un nuovo punto di vista che vede come sintomatico della

³⁷ Berger, senza necessariamente attribuire un valore positivo o negativo alla cosa, afferma che «il pluralismo può essere reputato un fenomeno gemello della secolarizzazione» [1995, p.29].

contemporaneità la frantumazione del tessuto sociale e la conseguente ricomposizione di quest'ultimo in una serie diversificata di minoranze.

Massimo Ilardi, riferendosi alla società contemporanea fa riferimento ad un processo di «esplosione delle minoranze» e afferma che quest'ultime «non hanno più nulla di minoritario o di subordinato e non sono più sulla difensiva ma hanno l'ambizione di possedere il mondo, di esercitare egemonia attraverso un punto di vista di parte che produce immaginario, culture e mentalità» [Ilardi (a cura di) 2009, p. 8].

Tale rovesciamento di prospettiva rispetto ad una visione tradizionale del concetto di minoranza viene giustificata da una lettura della società la quale, sempre secondo Ilardi, è caratterizzata dal «primato del privato», «dalla natura non collettiva dell'agire consumistico» (sopravvento del consumo sopra a qualsiasi altra dimensione umana), dal desiderio divenuto «ideologia ufficiale della nostra società» che precede la formazione dell'identità e, per finire, appunto, dal sorgere di minoranze «che impediscono però il formarsi di una sfera pubblica pacificata e centrata sulla discussione e sullo scambio di opinioni» [tutte le citazioni tratte da: Ilardi (a cura di) 2009, p.10].

Questo tipo di lettura non contraddice quanto si è fino qui detto, anzi, lo riafferma. Si tratta semplicemente di un'altra visuale prospettica da cui si guarda al fenomeno delle minoranze che, giova ricordarlo, sono comunque espressione di diversità. In questo secondo caso la minoranza non è tanto pensata come esperienza conoscitiva quanto, piuttosto, come «l'aggregazione più immediata dove si coagula la dimensione collettiva di una società del consumo e dove si riorganizza il senso del gruppo e il metodo dell'azione» [Ibidem, p. 9]. La minoranza, prosegue Ilardi, svolge la funzione di restituire «all'individuo il senso dell'appartenenza ma non quello dell'identità». E' innegabile che anche questo aspetto sia parte dell'essere e del riconoscersi una minoranza. Il punto è che Ilardi parla del «potere» delle minoranze avendo però in mente una concezione

specifica di quest'ultime, e cioè quella di un gruppo di individui omogeneo nell'eterogeneità dei suoi componenti, accomunati da qualche interesse (o diversità) specifico, che godono del privilegio del sentimento di “appartenere”.

In questo modo, però, si perde di vista proprio quella dimensione individuale, che prima veniva attaccata poiché non permetteva un'azione politica collettiva efficace, che sta alla base dell'esperienza della diversità. Qui, giova ripeterlo, si percepisce la netta distanza che c'è tra la diversità come intuizione, come fenomeno emergente che scaturisce dall'interazione, come esperienza conoscitiva, e le differenze specifiche che proprio sulla base di quel meccanismo di cui parla anche Ilardi finiscono per strutturarsi talvolta in delle vere e proprie identità. Si tratta però di un passaggio successivo, di un processo che vede la diversità tradursi nelle forme specifiche delle differenze. E' il processo di morfogenesi citato da Donati [2008, p.83] in cui le differenze acquisiscono una forma perlomeno parzialmente riconoscibile e grazie alle quali è possibile che si instauri un processo di riconoscimento (per somiglianza e per differenza), in grado di facilitare i meccanismi di identificazione e di appartenenza³⁸.

Quindi entrambi gli approcci, sia quello della “minoranza conoscitiva”, sia quello delle minoranze come nuova modalità di aggregazione contemporanea, ci dicono qualcosa di utile. Mentre il secondo ci parla di una modalità d'azione collettiva a-politica (perlomeno secondo la visione di Ilardi) e quindi di una delle possibili modalità attraverso le quali le differenze si organizzano e agiscono nella

³⁸ Si entra qui in un territorio minato che è quello del rapporto tra identità e diversità [Cfr. Sen 2008; Monceri 2010; Remotti 2010]. E' chiaro che affinché la diversità sia riconoscibile (anche solo come azione percettiva) c'è bisogno che questa si strutturi in delle forme specifiche di cui gli altri possano accorgersi. Inoltre, è ancora più evidente che affinché le differenze specifiche possano essere riconosciute come significative (riconoscimento sociale) dalla società nelle quali si trovano, queste devono organizzarsi secondo una qualche forma e agire secondo precise modalità avanzando delle richieste concrete.

società, il primo, ci permette di continuare a ragionare sul tema centrale della diversità considerata come esperienza conoscitiva e sulla situazione di «disagio» che accompagna la diversità indipendentemente dalla differenza specifica in cui viene concretizzata. Insieme queste due prospettive ci ricordano come diversità e differenze convivano e si traducano in esperienze che necessariamente tengono insieme sia una dimensione puramente individuale che una squisitamente sociale.

Il discorso sulle minoranze conoscitive però si presta soprattutto ad un'analisi di tipo collettivo dove la dimensione individuale non viene ben specificata. A questo proposito ci torna utile recuperare alcune osservazioni del saggio di Schutz sullo straniero che, oltre a collocare il problema della diversità all'interno di una prospettiva conoscitiva, ci consente di fare due ulteriori precisazioni sul valore della diversità come strumento metodologico. Inoltre ci permette di recuperare una dimensione prospettica della diversità, quella individuale, che oltre a rendere conto delle singole esperienze espande il raggio d'influenza della diversità al di là delle differenze specifiche.

L'aspetto più interessante di tutto il saggio è appunto legato al fatto che Schutz fa dipendere lo *status* e quindi la definizione di straniero non tanto da una questione di appartenenza (ad uno stato, ad un'etnia, ad una cultura) quanto piuttosto ad una esperienza conoscitiva per la quale si sperimenta un «trauma»³⁹ derivante dal fatto che le conoscenze che credevamo di avere di una certa cosa, o di una certa situazione, si dimostrano false o insufficienti.

Siamo quindi portati ad affermare che la diversità è un'esperienza universale ed universalizzabile, che qualunque individuo può

³⁹ Trauma è la parola che si trova nella versione italiana dei *Saggi Sociologici* di Schutz [1979] curata da Alberto Izzo. Però, come ci ricorda lo stesso Izzo in una nota introduttiva, Schutz utilizza l'espressione inglese di «shock». A questo proposito bisogna ricordare che l'espressione “shock culturale” viene largamente utilizzata nell'ambito della comunicazione interculturale [Cfr. Monceri 2006; Castiglioni 2008;] appunto per indicare quella situazione nella quale un individuo sperimenta (incontra) la diversità.

sperimentare indipendentemente dalla posizione e dai ruoli che questo ricopre. Ciò che varia, a seconda della situazione e quindi sulla base dell'interpretazione che una data cultura dà ad una certa differenza specifica, è l'intensità di quel trauma: recuperando l'esempio fatto dallo stesso Schutz, una cosa è il futuro sposo che vuole entrare nella famiglia della fidanzata, un'altra è ciò che aspetta ad un immigrante.

Queste considerazioni apparentemente banali hanno in realtà un portato significativo per quanto riguarda la prospettiva dalla quale si guarda la propria cultura. Abbiamo anticipato questo argomento parlando della svolta antropologica e dell'antropologia interpretativa promossa da Geertz [1998]. Un altro importante antropologo americano, James Clifford, sostiene che le culture sono «come fenomeni in perenne movimento, come il prodotto, mai finito, di contatti, di incontri e fusioni, ma anche di conflitti e di resistenze originati dall'interazione tra ciò che 'risiede' o è 'dentro' (locale) e ciò che viene da 'fuori' e 'passa attraverso' (globale): media, merci, immagini, turisti, funzionari, eserciti, capitali» [Clifford 1999, p. 118].

Questa citazione oltre ad aprire la strada alla seconda parte del lavoro dove si prenderà in considerazione il rapporto tra mezzi di comunicazione di massa e modernità, ci aiuta a riflettere sul modo in cui si deve guardare alla cultura con uno sguardo 'straniero' per comprendere i reali meccanismi attraverso i quali questa viene quotidianamente costruita e ri-costruita.

Prima dei due antropologi americani Schutz era arrivato a criticare la presunta omogeneità delle culture. Egli infatti sosteneva che «la conoscenza dell'uomo che agisce e pensa nel mondo della sua vita quotidiana non è omogenea; essa è 1) incoerente, 2) solo parzialmente chiara, e 3) per niente priva di contraddizioni» [1979, p. 377]. Nonostante l'incoerenza, l'oscurità e la contraddittorietà, la conoscenza (e cioè la cultura) «assume per i membri del gruppo di appartenenza

l'apparenza di una coerenza, di una omogeneità e di una chiarezza *sufficienti* per dare ad ogni singolo ragionevoli possibilità di essere compreso» [Ibidem, p. 379]. Ma questa non è altro che una credenza (nei termini in cui l'abbiamo definita poco sopra) spesso smentita nella realtà dalle nostre interazioni quotidiane.

Lo straniero, più in generale colui che sperimenta la diversità, si trova in una situazione nella quale questa conoscenza non è condivisa (o perlomeno non lo è più). Una situazione nella quale i modelli, i concetti e gli schemi mentali che ha a disposizione non sono più sufficienti per essere compreso: sia nel senso di farsi intendere ed essere inteso a sua volta, sia nel senso di 'essere parte di'.

«Il modello culturale del nuovo gruppo – sostiene Schutz – è per lo straniero non un rifugio ma un campo di avventura, non un ovvietà ma un argomento discutibile da sottoporre ad analisi, non uno strumento per risolvere situazioni problematiche, ma esso stesso una situazione problematica difficile da dominare» [Ibidem, p. 387].

Quindi, nuovamente, viene riconfermata la valenza conoscitiva della diversità che fa sì che l'esperienza della vita quotidiana si trasformi in un «campo di avventura» dove gli individui possono mettere alla prova la propria “conoscenza” del mondo.

Tutto ciò richiama fortemente il tema della responsabilità connessa alla diversità. La responsabilità che possiamo scegliere di assumerci oppure no di prendere consapevolezza dei processi attraverso i quali noi produciamo e riproduciamo la conoscenza del mondo e delle cose del mondo. La responsabilità di riconoscere che la nostra conoscenza è “parziale”, “contraddittoria” e “non sufficientemente chiara” [Cfr Schutz 1979, p. 377]. La responsabilità di discutere, appunto, e sottoporre ad analisi tale conoscenza.

Una responsabilità che, tradotta nel linguaggio della comunicazione interculturale, dovrebbe spingerci non tanto ad abbandonare gli “impulsi

etnocentrici e autocentrici”⁴⁰ quanto, piuttosto, ad esserne prima di tutto consapevoli.

Per concludere con questo tentativo di proposizione di un nuovo punto di vista attraverso il quale osservare il fenomeno della diversità, è interessante recuperare alcune osservazioni di Colombo il quale sostiene che il riferimento alla differenza in tutte le società contemporanee «si può presentare come *nuova forma di critica sociale*, cioè come strategia di legittimazione per la richiesta di ridiscutere e modificare le regole che fondano lo status quo (...) strumento per rimettere in discussione il senso comune, il già dato, i modelli d’azione istituzionalizzati» [2006, p. 282].

La lettura che si vuole qui offrire, che viene facilitata nel momento in cui alla differenza (a cui Colombo insieme alla maggior parte dei teorici del multiculturalismo e dell’interculturalità si riferiscono) si sostituisce la parola diversità, è che non si tratta tanto (o soltanto) di una «*forma di critica sociale*» organizzata legata a gruppi identitari in una situazione di aperta contestazione rispetto all’ordine sociale costituito⁴¹. C’è anche questo aspetto, ma è quello meno interessante e che meno ci aiuta a comprendere in che modo la diversità possa configurarsi come una situazione conoscitiva. Piuttosto si tratta di una “pratica” continua (nel tempo) e diffusa (nei vari contesti delle interazioni sociali) attraverso la quale involontariamente si attivano dei processi di messa in discussione, sia nelle interazioni micro che in quelle macro, quegli

⁴⁰ Per un approfondimento sui concetti di impulso autocentrico e impulso etnocentrico si veda Monceri [2006, soprattutto cap.6]

⁴¹ Colombo pensa la differenza sia come «*nuova forma di critica sociale*, cioè come strategia di legittimazione per la richiesta di ridiscutere e modificare le regole che fondano lo status quo», sia come «strumento per rimettere in discussione il senso comune, il già dato, i modelli d’azione istituzionalizzati» [2006, p.282]. Nel passaggio da diversità a differenza, ovviamente, all’esperienza conoscitiva si assommano in maniera inseparabile gli aspetti della critica sociale e della rivendicazione dei diritti.

aspetti legati all'ovvio e al dato per scontato, indipendentemente dal fatto che questi aspetti riguardino la maggioranza oppure la minoranza.

Grazie all'approfondimento della prospettiva del costruttivismo sociale siamo stati in grado di comprendere come la realtà della nostra vita quotidiana si imponga come ordinata e dotata di senso, 'naturale', ovvia e scontata. Viene strutturata in un modo tale per cui la diversità, quell'irriducibile diversità individuale, così come tutti gli elementi di dissonanza o non vengano percepiti oppure vengano percepiti e gestiti come devianza e come eccezioni rispetto alla 'norma'.

Eppure la diversità è sempre presente come elemento irriducibile e primario. Viene quindi sempre incontrata sebbene in maniera inconsapevole poiché questa non viene percepita e riconosciuta come tale. Ecco perché esistono le differenze. Esistono come forme specifiche che noi siamo in grado di apprezzare poiché sono manifestazioni dotate di una loro storicità, poiché sono già state 'messe a tema' all'interno del sistema sociale e culturale: si è già avviato un discorso, una riflessione, strategie di contenimento sono state approntate.

Il processo di costruzione sociale della realtà con il suo continuo ricorso a categorizzazioni, stereotipizzazioni ed identità definite lavora nella direzione di nascondere il carattere costruito del mondo sociale nel quale viviamo. Qui per carattere costruito si vuole semplicemente significare che quella realtà, quella conoscenza, quell'identità non sono altro che il frutto di un processo di selezione che predilige certe caratteristiche rispetto ad altre.

La responsabilità della diversità, portata del suo utilizzo come strumento metodologico, è quindi quella che ci spinge ad acquistare consapevolezza del carattere costruito della realtà [Hacking 2000]. E' sulla base di questo ragionamento che si è potuto affermare che la diversità è un'esperienza potenzialmente alla portata di tutti e che

soprattutto precede le differenze specifiche nelle quali questa viene declinata e conseguentemente riconosciuta.

CAPITOLO SECONDO

LA SOCIOLOGIA DELLA DIVERSITA'

2.1 La diversità come problema sociologico

Da quanto si è detto finora è emerso che la diversità è un concetto «utile» per la riflessione sociologica che ci può aiutare nel tentativo di fare chiarezza attorno ad alcuni degli aspetti rilevanti per la vita contemporanea. Nel capitolo precedente abbiamo appunto introdotto la diversità definendola soprattutto come problema conoscitivo. Abbiamo anche affermato che nei termini del costruttivismo sociale, prospettiva che è alla base del nostro ragionamento, buona parte del lavoro sociologico consiste nello svelare quelle che sono le pretese di naturalità e verità attraverso le quali la società si riproduce incessantemente. In termini epistemologici è quindi opportuno compiere quel passo già intrapreso dall'antropologia (soprattutto l'antropologia culturale) [Geertz 1998; Clifford 1999; Geertz 2001] e

utilizzare gli strumenti dell'indagine scientifica per problematizzare l'ovvio e tutto ciò che viene continuamente 'dato per scontato'.

Per fare ciò, c'è bisogno di costruire un nuovo punto di vista che sia in grado di guardare alla diversità e a tutte le differenze specifiche in cui questa viene declinata, come un momento centrale sia dell'esperienza individuale che di quella collettiva e conseguentemente della sociologia come scienza che indaga questi ambiti. C'è bisogno di una «conversione dello sguardo», come sostiene il sociologo Giovanni Bechelloni, che sia in grado di «costruire la *forma mentis* necessaria a fronteggiare i pericoli, dopo averli ben identificati, trasformandoli in problemi da risolvere (...) una svolta nei modi attraverso i quali costruiamo e diffondiamo la conoscenza sulle cose del mondo. E' necessario costruire uno sguardo più penetrante e più olistico» [2009, p.98 e 100].

Nel nostro caso, come abbiamo più volte ribadito, si tratta di mettere al centro del discorso sociologico la diversità prima ancora delle differenze specifiche, e riconcettualizzare queste ultime non tanto come espressioni di identità (individuali o di gruppo) ma come pluralità di punti di vista e pluralità di esperienze.

La diversità non soltanto rientra quindi di diritto tra gli ambiti di ricerca della sociologia e può quindi essere presa in considerazione come problema sociologico, ma soprattutto questa diventa uno dei termini di paragone più importante. Alain Touraine ha infatti formulato la domanda sociologica fondamentale nel modo seguente: «come si possono combinare le nostre diversità con l'unità di una vita collettiva?» [2009, p.16]. E questa domanda fondamentale non riguarda più soltanto *una* società ma piuttosto un complesso sistema di relazioni internazionali e trans-culturali che attraversano il globo in lungo e in largo.

Detto ciò, proprio per la 'natura' della prospettiva sociologica, non possiamo esimerci dal fare riferimenti concreti alle differenze e vedere appunto quali sono le forme che la diversità assume. Come ci ricorda

Wieviorka infatti «la “diversità” di per sé non è un oggetto di ricerca per le scienze sociali, il termine è fin troppo vago» [2008, p. 96]. Il riferimento alla vaghezza in questo caso non dice soltanto della necessità di scendere su un piano d’analisi inferiore (perlomeno a livello di astrazione concettuale) e di prendere in considerazione le differenze. Il riferimento alla vaghezza contiene dentro di sé anche un aspetto di vastità e cioè il fatto che la diversità ha una molteplicità di implicazioni e ricadute sulla vita sociale e conseguentemente una varietà di punti di vista dai quali poter essere osservata. Non a caso durante tutto il primo capitolo si è fatto più volte riferimento alla necessità di dotarsi di un punto di vista non solo multidisciplinare ma soprattutto interdisciplinare.

In questo senso il linguaggio sociologico delle differenze si trascina dietro da una parte il dibattito sui pregiudizi e sulla discriminazione sociale, dall’altro quello della rivendicazione dei diritti e di spazi di libertà e partecipazione. Questi due aspetti sono di fatto due facce di un’unica medaglia, quella della differenza [Wieviorka 2008; Micheals 2009].

I problemi legati alla gestione delle differenze si declinano infatti secondo queste due matrici: il riferimento alla rivendicazione politica, ad una dimensione di gruppo o comunitaria che in qualche modo richiama il problema dell’identità (sia del costituirsi che del riconoscere le identità proprie e altrui), tema cui è dedicato il prossimo paragrafo, e gli aspetti legati al problema del pregiudizio nei confronti della diversità che poi si struttura spesso e volentieri in comportamenti che incentivano la marginalizzazione e l’esclusione sociale⁴².

Parlando della diversità come problema sociologico è inoltre opportuno accennare alle disuguaglianze sociali poichè ci permettono di articolare il

⁴² Sessismo, razzismo e omofobia sono esempi di comportamenti ed atteggiamenti collettivi diffusi basati su una vasta gamma di pregiudizi ed utilizzati in maniera più o meno consapevole come modalità di gestione della differenza. Cio avviene per mezzo di strategie le più differenti: colpevolizzazione, minimizzazione, ridicolizzazione, colpevolizzazione e, nei casi peggiori, violenza simbolica e fisica.

discorso in una duplice direzione: da una parte quella di considerare come la diversità si innesti all'interno delle disuguaglianze sociali e cioè se la diversità aumenti il fenomeno delle disuguaglianze sociali oppure no dall'altra, in una chiave tanto polemica quanto interessante, ripensare la diversità culturale come macrocategoria che ha distolto l'attenzione dallo studio delle disuguaglianza. Su questa seconda articolazione ci soffermeremo grazie al ragionamento di Walter Benn Michaels, fortemente critico nei confronti del riferimento alla diversità che, di fatto, ha totalmente oscurato il problema dell'uguaglianza [2009]⁴³.

Il ragionamento di Michaels ruota attorno alla constatazione che improvvisamente dalla fine degli anni '70 in poi ci si è dimenticati della grande questione della disuguaglianza sociale (e soprattutto di quella economica) e ci si è messi ad affrontare il tema della diversità culturale. «Il trucco, in altri termini, consiste nello smettere di vedere la povertà come uno svantaggio per non dover più cercare di combatterla. Più in generale, ciò porta ad analizzare la disuguaglianza come conseguenza dei nostri pregiudizi piuttosto che del nostro sistema sociale: così si sostituisce al progetto di creare una società più egualitaria, quello di portare gli individui (noi, e in particolare gli altri) a rinunciare al loro razzismo, al loro sessismo, al loro classismo e alla loro omofobia» [Michaels 2009, p. 16]. Il continuo riferimento alla diversità culturale e conseguentemente il continuo riferirsi al concetto di identità culturale ma non solo, stanno riducendo lo spazio per la discussione e l'azione collettiva nei confronti della disuguaglianza economica. Il problema non risiede più tanto nell'accesso alle risorse e alle opportunità quanto, piuttosto, nel riconoscimento che la differenza conta e che è quell'ambito legato alla cultura di appartenenza, alla propria

⁴³ Il lavoro di Walter Benn Michaels si intitola *The trouble with diversity. How we learned to love identity and ignore inequality*. La traduzione francese invece, quella che si è utilizzata per questo lavoro, si intitola *La diversité contre l'égalité* e postula correttamente il problema tra diversità da una parte e uguaglianza dall'altra.

costituzione psicofisica, all'orientamento sessuale che si dovrebbe cercare l'origine della disuguaglianza tra individui.

«Un mondo nel quale alcuni di noi non hanno abbastanza soldi è un mondo nel quale le differenze pongono un problema: quello di dover rimediare alle disuguaglianze o di doverle giustificare. Un mondo dove alcuni di noi sono neri, altri bianchi – o meticci o amerindiani o transgender – è un mondo dove le differenze ci forniscono una soluzione: quella di apprezzare la nostra diversità» [Ivi, p. 28]. Secondo questa prospettiva la diversità e le differenze diventano delle vie d'uscita piuttosto che delle soluzioni attraverso le quali rinviare il problema fondamentale che è quello della disuguaglianza.

«La diversità è diventata una sorta di concetto sacro» [Ivi, p.32] e come qualsiasi cosa che è sacra non deve essere soltanto tenuta in grande cura e considerazione ma anche adorata e idolatrata. Ed è esattamente questo tipo di atteggiamento che Michaels legge nella società contemporanea, dove la diversità diviene una sorta di *brand* commerciale che deve essere pubblicizzato e promosso poiché punta verso la differenziazione dei gusti e degli stili di vita, delle idee e delle opinioni⁴⁴.

L'espressione dell'identità culturale e l'exasperazione della ricerca dell'identità individuale quali fenomeni tipici della post-modernità, la

⁴⁴ Un esempio di questa entusiastica rappresentazione della diversità anche nell'ambito del marketing è offerta dal lavoro dell'economista americano Scott E. Page, *The difference. How the power of diversity creates better groups, firms, schools and societies* [2007]. Page, da una prospettiva sistemica e di complessità, mette in luce come la diversità di fatto rappresenti una opportunità in grado di far evolvere sia gli aggregati minimi (gruppi composti da un numero relativamente ristretto di individui) che il sistema sociale nel suo complesso, passando appunto per le scuole e le imprese.

Non a caso scuola e imprese sono due esempi presi in considerazione anche da Michaels nella sua descrizione dell'inarrestabile avanzare del protezionismo della differenza culturale. Parlando del sistema americano infatti egli fa sia l'esempio delle confraternite americane sempre più frammentate sulla base di appartenenze specifiche tra cui, per esempio, la confraternita afro-americana, la confraternita nera, quella dei latino-americani, dei fratelli cinesi adottivi, e il comitato di sostegno alla comunità studentesca GLBTQ (gay, lesbica, bisessuale, transgender e queer), sia l'esempio delle grandi imprese economiche che fanno della differenza uno slogan ed un marchio distintivo attraverso il quale richiamare ed affezionare acquirenti [Cfr. Michaels 2009].

liquefazione dei confini degli stati nazionali, così come la riduzione del potere d'influenza delle istituzioni tradizionali in quella che Zygmunt Bauman chiama modernità liquida⁴⁵ non hanno di fatto annullato la rilevanza delle categorie tradizionali con cui la sociologia ha sempre misurato le disuguaglianze e la diversità.

Sebbene questi parametri tra cui l'appartenenza di classe, il reddito, l'istruzione ed altri siano quegli indicatori quantitativi attraverso i quali si è sempre misurata la disuguaglianza sociale, non dobbiamo dimenticarci come questi, di fatto, contribuiscano in maniera significativa a segnare il percorso individuale di coloro che sono 'diversi'.

Le disuguaglianze di tipo sociale vanno cioè ad assommarsi alle differenze di tipo socio-culturali con conseguenze che possono andare sia nella direzione di un'intensificazione di quella situazione di marginalità e di esclusione sociale, sia nella direzione di una riduzione degli effetti di tale discriminazione. Con ciò si vuole intendere che il problema sociale della diversità è meglio comprensibile incrociando queste due aspetti: quello delle disuguaglianze sociali da una parte e quello delle identità e differenze culturali dall'altra.

Da ciò discende che la diversità come problema sociologico deve tenere in considerazione entrambi questi aspetti, sebbene poi si scelga di lavorare con una prospettiva piuttosto che con un'altra.

Infine, sempre a proposito della prospettiva adottata, è opportuno menzionare il rapporto che lega la diversità alla devianza, termine specifico attraverso il quale si tenta di comprendere tutti quei fenomeni di marginalità

⁴⁵ Zygmunt Bauman ha dedicato numerosi lavori al tema della liquidità. Il sociologo polacco si riferisce alla liquidità in contrapposizione con la solidità della prima modernità caratterizzata appunto per la centralità dello stato-nazione e per la tenuta delle istituzioni tradizionali. La liquidità è caratterizzata per l'ossessione nei confronti della scelta, la velocità, l'incertezza, la precarietà ed il continuo senso di paura degli individui. Queste caratteristiche riguardano tutte le dimensioni della vita degli individui: dal lavoro fino alle relazioni affettive. [Cfr., tra gli altri, Bauman 2005; Bauman 2006].

e di ‘scarto’ (nel senso di distanza) rispetto alla norma (comportamento conforme).

E’ quindi opportuno ribadire come la diversità debba assumere un proprio statuto e *status* di concetto sociologico indipendente da quello di devianza. Come abbiamo avuto già modo di affermare, è innanzitutto necessario che si emancipi dalla retorica della marginalità e della devianza per poter essere meglio compreso. Il concetto di devianza infatti, oltre che ad essere viziato da un’accezione particolarmente negativa (è forte e chiaramente percepibile il giudizio di valore espresso) non è in grado di esplicitare il potenziale euristico inerente invece nel concetto di diversità.

Sebbene sia vero che il concetto di devianza ha una più lunga tradizione sociologica alle proprie spalle⁴⁶, oggi la diversità si è ritagliata una posizione di completa autonomia concettuale. Le figure della diversità, quelli che chiameremo diversi nel corso di questo capitolo, si distanziano sempre più dalle figure della devianza, cioè dai devianti. Ciò, di conseguenza, implica anche una trasformazione nello sguardo sociologico necessario per cogliere e comprendere questi fenomeni.

Santambrogio sottolinea questo passaggio affermando che «laddove regnava la certezza, ora è possibile il conflitto tra posizioni più o meno diverse e alternative tra di loro. Conflitto e cambiamento diventano una situazione non più eccezionale bensì normale» [2003, p. 81]. L’attenzione viene posta soprattutto sul nuovo significato che la società contemporanea attribuisce al cambiamento. A questo vengono infatti associati valori positivi poiché è generato dal movimento, dalla dinamicità, dalla velocità, tutti tratti caratteristici della modernità. Il cambiamento sottolinea la centralità del punto di vista individuale rispetto ad un piano meramente istituzionale, e la libertà che questi individui hanno di compiere scelte in maniera autonoma [Cfr. Elias 1990; Beck 2000]. Per quanto riguarda il

⁴⁶ Per una ricostruzione dell’uso del concetto di devianza all’interno della letteratura sociologica Cfr. Gallino (a cura di) [2006, pp. 398-405].

conflitto abbiamo già avuto modo di osservare come questo debba essere ritenuto un elemento costitutivo della società così come delle relazioni sociali e non qualcosa da rifuggire e negare [Cfr. Benasayag e Del Rey 2008] e non deve essere esclusivamente identificato con lo ‘scontro di civiltà’, con il terrorismo e con la guerra; si tratta di un concetto che va ben al di là della ‘ristretta’ concezione con cui viene generalmente utilizzato.

La possibilità di confrontare punti di vista differenti, l’essere messi di fronte ad alternative, la competizione tra prospettive diverse hanno fatto che potesse maturare un concetto di diversità svincolato da quello di devianza.

In questo quadro di sempre maggiore complessità, la devianza «costituisce una specie di confine in negativo, oltre il quale non si può andare (...) Il deviante – se pur non diventa un vero e proprio capro espiatorio – costituisce allora una fonte di sicurezza per l’identità collettiva: quest’ultima, piuttosto che fondarsi su sicurezze in positivo, ricorre a sicurezze in negativo» [Santambrogio 2003, pp. 93-94]. Quindi, nonostante la turbolenza sociale che deriva dai processi di trasformazione in atto e dal continuo mutamento sociale, è comunque possibile definire nettamente – sebbene in negativo – i confini di ciò che è accettato da quello che non è accettato. Ecco, secondo Santambrogio, l’utilità del concetto di devianza oggi.

In realtà, tale osservazione, vale solo nella misura in cui si dia per scontata una certa omogeneità culturale interna alla società per cui sia possibile distinguere tra comportamento illecito e comportamento lecito (sebbene in negativo e cioè desumendo quello lecito dall’illecito). Anche questa distinzione però, non è così facilmente tracciabile come può sembrare⁴⁷.

⁴⁷ Per fare un solo esempio, quello che Santambrogio utilizza come caso esemplare, prendiamo il comportamento criminale. Egli sostiene che «crimine è quel comportamento deviante particolarmente stigmatizzato, sanzionato fortemente dall’intera società e che perciò costituisce il margine estremo del *continuum* accettazione/condivisione vs. non accettazione/non condivisione»[2003, p. 92]. Eppure la distinzione non è così immediata. Esiste un caso, quello

E' questa un'ulteriore ragione per cui si è ritenuto necessario dotarsi di una nuova prospettiva dalla quale guardare alla sociologia della diversità e alla diversità come problema sociologico.

Non si tratta infatti soltanto di stabilire dei confini per quanto mobili e porosi tra comportamento lecito ed illecito, tra conforme e non conforme, così come emerge dalla proposta di Santambrogio.

Richiamando la citazione di Bechelloni con la quale abbiamo aperto questo paragrafo, lo sguardo «più penetrante e più olistico» attraverso il quale osservare la diversità deve quindi essere in grado di combinare insieme tutti gli elementi di cui si è parlato: il problema delle discriminazioni, quello delle disuguaglianze sociali come variabili strutturali attraverso le quali leggere le differenze sociali ed infine la trasformazione del concetto di devianza con cui si è tradizionalmente intesa la diversità. Contemporaneamente però, deve anche tenere conto della rilevanza (sia in termini quantitativi che in termini qualitativi) che la diversità intesa sia come diversità culturale che come diversità individuale ha assunto nella società contemporanea.

Il riferimento alla diversità «rompe così la logica duale – basata solo sull'esistenza di normalità e devianza, di condivisione e rifiuto – per creare un'aria intermedia che, pur senza giungere alla piena condivisione, garantisce però l'accettazione» [Santambrogio 2003, p. 138]. La rottura delle dicotomie normale deviante, conforme non conforme, accettato non accettato, è soltanto il primo passo che ci è permesso di compiere grazie al riferimento alla diversità.

dell'eutanasia, dove il confine tra atto criminale e 'atto caritatevole' non è perfettamente stabilito. Perlomeno, seppure questa distinzione sia chiara a livello giuridico (sia nel caso in cui ci sia una legislazione a favore dell'eutanasia, sia nel caso in cui ce ne sia una contraria) a livello di condivisione ed accettazione sociale questo caso limite non trova unanimità né nella condanna né nel plauso. Ciò viene a configurarsi come un conflitto di valori (sui quali non si può argomentare razionalmente) e soprattutto come uno scollamento tra il sistema giuridico da una parte ed il 'sentire comune' (o perlomeno parte di quel 'sentire comune') dall'altra.

«Da un lato, la diversità abbandona la pretesa di sostituirsi ai valori dominanti, non vuole “rovesciare il sistema”; dall’altro ottiene come contropartita la possibilità di diventare “invisibile”, cioè privata⁴⁸» [Ivi, p. 139]. Quest’ultima considerazione di Santambrogio rischia però di portarci fuori strada. Infatti, nonostante si possa essere d’accordo sul fatto che coloro che sono portatori di differenze specifiche non abbiano intenzione di “rovesciare il sistema” (sebbene talvolta questa intenzione sia espressa chiaramente), l’esperienza della diversità non può mai essere un’esperienza esclusivamente privata. Vedremo che questo sarà anche un risultato che emerge dalla ricerca sulle narrative televisive: le deferenze hanno sempre anche una dimensione pubblica ineliminabile, ed il riferimento alle istituzioni (talvolta chiamate in causa per garantire certi diritti, talaltra poiché troppo invasive nei confronti della libertà individuale) è costante.

Non si tratta però soltanto di questo aspetto. Accettare questo tipo di concettualizzazione riduttiva della diversità implicherebbe rinunciare a riconoscere il suo potenziale euristico che va al di là del superamento del pensiero dicotomico. Come abbiamo già avuto modo di sostenere, la diversità produce cambiamento al di là dell’istituzionalizzazione di quest’ultimo, indipendentemente dalle intenzioni dei singoli, a prescindere sia dalle strategie individuali e private che da quelle pubbliche e collettive.

Ed è esattamente in questo intreccio tra sfera e pubblica e sfera privata che la diversità si struttura in differenza, che trova espressione, nonché un linguaggio attraverso il quale definirsi e quindi identificarsi.

⁴⁸ Per invisibilità Santambrogio intende la normalizzazione della diversità sebbene all’interno della sfera privata. Secondo il sociologo infatti la diversità viene riconosciuta come e quindi accettata sebbene non sia condivisa. Questo tipo di comportamento è ben esplicitato dalla famosa espressione “don’t ask don’t tell” formulata per garantire la privacy in merito all’orientamento sessuale.

2.2 Identità e diversità.

La maggior parte delle ricerche che in ambito sociologico sono state svolte a proposito della diversità hanno ad oggetto soprattutto il tema della differenza culturale⁴⁹. Il corollario immancabile della differenza culturale è l'esistenza di un'identità, a sua volta culturale (su base etnica, linguistica o religiosa) su cui quella differenza è costruita e sulla base della quale si differenzia dalle altre.

Come abbiamo già iniziato a vedere nel capitolo precedente però, la questione della diversità non si esaurisce nella differenza etnica ma si rifà a tutta un'altra serie di differenze che sono significative per la società. Tra queste, appunto, la disabilità e la diversità sessuale; categorie ampie queste che come vedremo tengono in considerazione una molteplicità di aspetti [Cfr. Ferrucci 2005; Monceri 2010].

Il nostro tentativo di problematizzazione ed ampliamento del concetto di diversità che utilizza gli strumenti e la letteratura specifica della diversità culturale, non passa però per la 'culturalizzazione' delle differenze e cioè attraverso il tentativo di rendere l'omosessuale, il transgender, o il disabile quali portatori di una cultura specifica e minoritaria che stanno all'interno di una cultura nazionale.

Questa sembra essere un'affermazione apparentemente controfattuale poiché infatti se si pensa al caso del movimento femminista prima, a quello di rivendicazione dei diritti per gli omosessuali ed infine a quello dei disabili, tutti hanno fortemente lottato per essere riconosciuti quali

⁴⁹ Per dare riprova di questo è sufficiente sfogliare anche la bibliografia del presente lavoro, dove le parole differenza o diversità e cultura sono spesso associate.

comunità finendo così per essere etichettati come subculture o, addirittura, controculture⁵⁰.

La coalizione in gruppi comunitari, alla cui base ancora una volta vi è un concetto di identità su cui tale comunità sono fondate e si riconoscono come tali, è stata una strategia politica d'azione efficace che ha dato forza alle differenze per agire collettivamente e ha garantito agli individui una rete di sostegno dove trovare non soltanto riconoscimento, ma anche aiuto concreto per i momenti di difficoltà [Cfr. Rossi Barilli 1999; Marcus 2002].

Ciò rappresenta però soltanto un modo di vedere la questione. Il tentativo che cerchiamo di proporre è invece quello di rendere individuali anche quelle differenze che sono espressione della diversità culturale. In parte questo tentativo è già stato portato avanti quando si è contestato la presunta omogeneità delle differenze culturali.

Però, prima ancora di arrivare a comporre l'equazione per la quale «un individuo, una cultura», che può essere accettata all'interno di una prospettiva di tipo filosofica ma che incontrerebbe molte resistenze all'interno di un ragionamento di tipo sociologico, è opportuno riflettere sul tema dell'identità e di come questa si configuri come concetto chiave attraverso il quale comprendere l'esperienza della diversità sia declinata come differenza culturale, sia come molteplicità di differenze individuali.

Mettendo in discussione il concetto di identità, si può quindi meglio comprendere l'espressione “un individuo, una cultura” e se ne può giustificare il suo utilizzo anche all'interno di una prospettiva sociologica.

⁵⁰ Il concetto di subcultura in sociologia identifica un «sottoinsieme di elementi culturali sia immateriali che materiali – valori, conoscenze, linguaggi, norme di comportamento, stili di vita, strumenti di lavoro – elaborato o utilizzato tipicamente da un dato settore o segmento o strato di una società» [Gallino 2006, p. 545]. Invece, il concetto di controcultura è definito come «sistema di valori, credenze, modelli di comportamento e stili di vita che è soggettivamente inteso e appare oggettivamente contrapposto in modo radicale al sistema della cultura dominante in una determinata società» [Ivi, p. 312]. I gruppi comunitari dei quali si parla in questo lavoro devono essere intesi come subculture e non come controculture sebbene il processo di riconoscimento di quest'ultime porti, inevitabilmente, ad una contestazione (nella forma della messa in discussione) dell'ordine dominante.

Tale affermazione, apparentemente contraddittoria è in realtà soltanto ambivalente e non inficia affatto la possibilità di una indagine sociologica più approfondita in grado di cogliere la problematicità, la dinamicità e la processualità (Nietzsche lo avrebbe chiamato il divenire) della realtà sociale.

Inoltre da questo tipo di prospettiva ci è possibile prendere in considerazione il punto di vista individuale e vedere come il singolo individuo, prima ancora della cultura, costruisce i propri significati sia in relazione all'essere diverso (diversità) che in relazione all'essere simile (identità).

Già nel primo capitolo si è accennato a come la diversità intrattenga un rapporto privilegiato con l'identità essenzialmente seguendo due piste alternative: appunto per associazione e per opposizione⁵¹.

Dalla critica al concetto di identità si possono quindi ricavare delle indicazioni per meglio comprendere anche il ruolo della diversità. A questo fine facciamo nostre alcune delle osservazioni proposte da Francesco Remotti che in più occasioni ha criticato quella tendenza contemporanea (post-moderna) che spinge verso il continuo riferimento all'identità [Cfr. Remotti 1996; Remotti 2008; Remotti 2010]. Contrariamente a quanto gli viene talvolta contestato, la critica che l'antropologo compie nei confronti dell'identità non è assolutamente ingenua, né tantomeno pretende di eliminare qualsiasi riferimento all'identità. «Il discorso che stiamo conducendo si muove entro due poli opposti: a) da un lato, si insiste sul carattere irrinunciabile dell'identità; b) dall'altro, si afferma che l'identità rappresenta (in quanto tale), un vicolo cieco, un piano fallimentare» [Remotti 1996, p. 60]. L'identità si configura quindi come un concetto ambivalente: necessario ma non sufficiente; «irrinunciabile» ma allo stesso tempo destinato ad essere superato.

⁵¹ A questo proposito Cfr. paragrafo 1.2 del presente lavoro.

Remotti sostiene che l'esperienza sociale si base su tre livelli sovrapposti. «Avremo, allora, al livello più basso (A), il *flusso*. Esso si presenta come un mutamento continuo, oscuro e magmatico, radicalmente “de-struttivo”. Il secondo livello, intermedio (B), è quello delle *connessioni*, ed è caratterizzato da potenzialità, ovvero da elementi alternativi. Da ultimo, il livello più alto (C), sovrapposto ai primi due, è quello delle *costruzioni dell'identità*» [1996, p. 9]. Flusso, connessioni e costruzioni rappresentano i tre livelli di realtà nei quali gli individui si muovono. Sono anche tre livelli nei quali la possibilità d'azione dell'individuo e più in generale del sistema culturale cambia profondamente. Mentre non vi è modo di intervenire nel flusso in quanto appunto dimensione del divenire costante, si può intervenire nella connessioni e soprattutto nelle costruzioni.

Infatti, «proprio in quanto costruzione, l'identità (C) si presenta come una riduzione drastica rispetto alle possibilità di connessione (B) e come un irrigidimento massiccio rispetto all'inevitabilità del flusso (A)» [Ibidem]. Detto ciò, è però opportuno ricordare che la «riduzione» e l'«irrigidimento» non sono soltanto aspetti negativi come potrebbero sembrare all'apparenza, anzi.

La «riduzione» può essere intesa anche come processo di selezione di elementi significativi per la definizione dell'identità stessa; un processo certamente arbitrario e sempre ri-definibile, che pure è garanzia di un mondo ordinato e dotato di senso, della costruzione di identità e differenze che sono in grado di riconoscersi e comunicare tra di loro; non soltanto di rifiutarsi e entrare in conflitto aperto.

Allo stesso modo l'«irrigidimento» rappresenta la possibilità di dare forma all'informe, al mutevole, a quel divenire costante che sfugge ai processi di definizione. Sebbene costruzione anch'essa arbitraria, l'identità così come la differenza (che rispetto alla diversità è dotata di una forma riconoscibile) sono garanzia della possibilità di azione. Paradossalmente, ed è questo l'aspetto più rilevante, questi due processi rappresentano la

possibilità per il superamento stesso dell'identità, affinché questa possa ritornare a strati inferiori (cioè meno superficiali) quali quello delle connessioni per scegliere nuove possibilità, nuove alternative e dare vita a nuove configurazioni che siano meno contrastanti con il divenire. Detto altrimenti, l'identità è uno strumento utile che può essere utilizzato per superare se stessa, per andare oltre l'identità.

E' ancora Remotti che ci rassicura sul fatto che sebbene l'identità si caratterizzi per essere generalmente una chiusura nei confronti dell'alterità, questa, comunque, riaffiora costantemente, appunto poiché è l'elemento costitutivo del divenire, della continuità rispetto all'interruzione rappresentata dall'identità. «L'alterità viene spesso concettualmente emarginata, ma essa riemerge in modo prepotente ed invincibile» [Ivi, p. 61].

Il discorso che stiamo svolgendo si applica in generale a tutte le identità, anche alle identità della differenza. L'emersione di quest'ultime ha però un vantaggio significativo. Emergono come forme identitarie in contrapposizione ai modelli dominanti denunciando in questo modo il carattere costruito ed artefatto⁵² dell'identità, di qualsiasi identità. Ciò ci porta nuovamente al cuore del problema: il discorso sulle identità così come quello sulle differenze non è un discorso sulla verità, indipendentemente dai criteri che si prendono in considerazione. Il fatto che in questo lavoro si pongono al centro le differenze, come unica modalità percepibile e riconoscibile della diversità, non vuol dire che queste sono più vere, o più naturali, o meno costruite e quindi meno arbitrarie e precarie.

Ciò che noi percepiamo delle differenze sono ancora una volta i due livelli più superficiali, quello delle connessioni e, soprattutto, quello delle costruzioni. Il vantaggio di partire dalle differenze risiede nel fatto che

⁵² A questo proposito Remotti afferma che la maschera dell'identità «proprio perché così simile all'identità induce a riflettere sul paradosso a cui questa dà luogo: il suo carattere artefatto, mobile, sostituibile, dunque contingente ed arbitrario (...)» [1996, p. 98].

queste meglio dell'identità permettono di farci ragionare e di ricordarci che l'identità alle quali spesso ci si 'aggrappa' sono, di fatto, delle costruzioni destinate ad essere continuamente modificate.

L'aspetto deprecabile, se così si può dire, dell'uso strumentale dell'identità⁵³, è quello di renderla un'entità ontologica, un'essenza, piuttosto che appunto una costruzione poiché in questo processo di 'naturalizzazione' si perde di vista il carattere costruito ed arbitrario. «L'identità non è soltanto qualcosa di costruito, ma è più precisamente qualcosa di "finto": l'identità (...) è sì una sostanza, ma più in particolare è una sostanza finta e illusoria: *l'identità non è altro che la finzione o l'illusione di una sostanza*» [Remotti 2010, p. 119]. L'identità è quindi una "fictio" che però è creduta essere vera, che utilizza una serie di strategie di chiusura⁵⁴ per ridurre al minimo i rischi dell'incontro con la differenza poiché altrimenti non verrebbe più creduto, pena il suo stesso decadimento.

L'identità non è quindi soltanto un concetto e un'idea ma è anche uno strumento. Uno strumento spesso utilizzato a fini violenti, sia simbolica che materiale. Artya Sen denuncia il rischio di una deriva identitaria poiché appunto è forte il nesso tra identità e violenza. Anch'egli muove da una critica al concetto dell'identità culturale poiché questa rischia di non tenere in considerazione tutte le determinanti che influenzano il comportamento umano di cui l'appartenenza culturale, per quanto forte e decisiva, è rappresenta soltanto un fattore.

«La cultura non è l'unico elemento che determina la nostra vita e la nostra identità. Anche altri elementi, come la classe, la razza, il genere, la professione, la politica, possono avere un ruolo e un ruolo molto importante» [Sen 2008, p. 113]. Ma non si tratta soltanto della pluralità

⁵³ Sen [2008] e Remotti [1996, 2010] ci ricordano che sebbene l'identità sia uno strumento sono poi gli individui che hanno in mano questo strumento, una vera e propria arma, e la responsabilità di come quest'identità viene utilizzata è appunto di questi ultimi.

⁵⁴ «una chiusura non soltanto verso ogni altra forma di interesse e di convivenza con l'alterità, ma anche verso le possibilità di "alterazione", e quindi verso il proprio stesso futuro e le sue potenzialità» [Remotti 2010, p. 137].

degli elementi su cui torneremo tra poco. Si tratta anche di ribadire che «la cultura non è un attributo omogeneo» [Ibidem] ma viene differentemente declinata a seconda delle altre determinanti. Infine Sen ci ricorda che la «cultura non rimane immobile» [Ivi, p. 114] in quanto essa stessa è inserita all'interno del divenire storico ed è quindi destinata a trasformarsi incessantemente.

Vi è poi l'aspetto della molteplicità delle appartenenze su cui si giocano le esistenze. Appartenenze di classe, di ceto, appartenenze di genere. E poi ancora stili di vita, orientamenti sessuali ed esperienze individuali e particolari che ci rendono ciò che siamo indipendentemente dalla cultura cui proveniamo. Questa molteplicità di appartenenze [Lott 2010] che Sen chiama «multidimensionalità» [2008, p. 177] è sfidata dalla violenza dell'identità. Una violenza che viene esercitata ogni qualvolta si tenta di ridurre un essere umano ad un'unica appartenenza, un'unica dimensione, un'unica identità. Il discorso che Sen svolge per le identità culturali, potrebbe essere riproposto, in maniera identica, anche per le differenze. La chiusura all'interno dei confini di un'identità unica è sempre una violenza nei confronti della complessità dell'essere umano. L'esaltazione della differenza come identità della diversità è quindi una strategia fallimentare perché rischia di perdere di vista il fatto che *anche* la sua identità ha un carattere costruito ed è una finzione. Quando la diversità viene quindi declinata in differenze fortemente radicate in identità, questa perde il suo valore euristico poiché non è pi in grado di svelare il carattere costruito della realtà all'interno della quale viviamo.

La psicologa sociale americana Bernice Lott ha recentemente osservato che anche i terapeuti, nel loro lavoro quotidiano, se vogliono davvero comprendere gli atteggiamenti degli individui e le motivazioni da cui questi sono mossi, devono tenere in considerazione la «natura multiculturale delle persone» [2010, p. 127]. «Quando studiamo gli atteggiamenti, le credenze, le competenze, i valori, le percezioni sociali, le aspettative, siamo

inevitabilmente costretti a rispettare e a comprendere la diversità e l'unicità multiculturale dei singoli individui» [Ibidem].

In conclusione l'ambiguità dell'identità si traduce nella sua inevitabilità da un lato e nella sua pericolosità dall'altro. L'identità si presenta sempre come uno strumento per l'azione che funziona secondo un meccanismo di inclusione ed esclusione. Coloro i quali sono dentro fanno parte del 'noi' e quelli che restano fuori sono gli 'altri'. La diversità, nella misura in cui non viene declinata in una differenza su base fortemente identitaria⁵⁵, ci permette di tenere a mente il fatto che gli individui sono caratterizzati da molteplici appartenenze e caratterizzati per la loro multidimensionalità. Ciò dovrebbe spingere ad una maggiore consapevolezza e disponibilità nei confronti della diversità non tanto e non soltanto per ragioni empatiche ma perché questa nasconde ciò che non siamo ma che potremmo essere, quel regno delle possibilità di cui parla Remotti fatto di tutte le connessioni e quei mondi in potenza che nel processo di costruzione dell'identità sono state scartate.

La riduzione all'unidimensionalità, «essere ridotto ad un'identità soltanto» [2008, p.176], per Sen rappresenta l'essenza della violenza dell'identità. Ridurre un musulmano, così come un omosessuale piuttosto che un disabile o un anziano a quell'unica dimensione, quell'unica caratteristica, quell'unica peculiarità negando la molteplicità delle sue appartenenze e la varietà delle connessioni nelle quali è implicato è doppiamente violento. Violento nei confronti di colui che viene identificato in *quel* modo e non in un altro, e violento per chi identifica poiché non soltanto non è in grado di comprendere l'altro, ma neppure di intuire la

⁵⁵ Gli esempi potrebbero essere molteplici. In questa sede ci limitiamo al caso dell'identità sessuale poiché questa è basata su una pretesa di naturalità. A questo concetto sono dedicati alcuni lavori che hanno decostruito tale pretesa di naturalità. Tra questi si possono vedere Remotti [2008] e Monceri [2010].

diversità di quel flusso sottostante dal quale emerge l'identità di ciascuno di noi, indipendentemente dalla parte della barriera su cui uno siede.

2.3 Dalla diversità alle differenze: l'esperienza dei 'diversi'

Discutendo di identità e diversità si è aperta la porta al concetto di differenza come identità della diversità. Quello che sembra un gioco di parole di fatto rappresenta il passaggio da un livello di astrazione e generalità elevato (diversità) ad uno minore (differenze). Un passaggio che sottolinea lo slittamento da un piano generale, la diversità intesa come esperienza conoscitiva (esperienza potenzialmente universalizzabile), ad uno particolare, quello delle differenze che sono strutturate sulla base di un'identità, un elemento caratteristico e distintivo che differenzia un gruppo rispetto ad un altro. La differenza diventa in questo modo l'elemento attraverso il quale ci si definisce sia all'interno che all'esterno, che delimita i contorni e quindi anche il contenuto di quell'esperienza conoscitiva e che dà forma alla diversità.

Inoltre il passaggio dalla diversità alle differenze rappresenta anche un passaggio fondamentale che è quello che porta dal singolare al plurale. Le differenze aprono la strada alla pluralità dei modi della diversità: una pluralità di modi che di fatto è raccontata dalle differenze individuali. L'apertura al plurale rompe sia la monoliticità della riduzione all'uno che l'asfittica (sebbene spesso utile) opposizione binaria tra due singole opzioni. «Come categoria si presenta come il contrario non soltanto di ciò che viene di colpo ridotto ad uno o ad unità, ma anche della riduzione a due, si oppone ugualmente ai pensieri binari» [Wieviorka 2008, p. 73].

Sopra ogni cosa però il passaggio da singolare a plurale apre anche alla vita quotidiana, dimensione nella quale le differenze non soltanto si inscrivono ma necessariamente prendono forma nell'ambito delle attività appunto quotidiane e routinarie cui gli individui si dedicano. In questo modo si ribadisce ancora una volta che la differenza non è tanto un essere, dimensione ontologica, quanto piuttosto un farsi⁵⁶ [Butler, 2006] che assume sostanza e prende forma. Le differenze sono quindi quelle forme concrete in cui la diversità viene declinata. In linea con la prospettiva del costruttivismo sociale si può inoltre dire che le differenze (e cioè gli elementi che fungono da custodi del confine) sono delle costruzioni storiche che dipendono dal contesto culturale all'interno del quale gli individui sono inseriti. Un contesto culturale che si definisce oltre che dalla presenza di individui liberi di agire e di scegliere tra una pluralità di opzioni, anche per la presenza di numerose istituzioni che hanno il compito di ridurre la complessità della vita sociale [Cfr. Monceri 2007] nonché l'incidenza delle differenze stesse⁵⁷.

Per comprendere meglio questo passaggio fondamentale, si riporta un ampio estratto di un lavoro di Nadia Fusini che si è interrogata sulla differenza tra maschile e femminile, uomo e donna:

«*Uomo e donna* sono certamente stati i nomi di un'opposizione irriducibile che ha dato intelaiatura al mondo reale. La nozione di realtà che abbiamo presuppone tuttora questa trama di parole. Ma l'esistenza singolare evade da tali strette; vi è in essa un che di inassimilabile al significante generale. Di ogni esistenza, della sua singolarità, nessun nome ci svela il

⁵⁶ Questo tipo di linguaggio e di impostazione richiamano in maniera palese la questione del genere, appunto definito come un fare piuttosto che come un essere. Per questa ragione si è fatto riferimento al lavoro della filosofa (femminista) americana Judith Butler [2006] che per prima ha impostato la questione in questi termini. La letteratura sulle questioni di genere è molto vasta ed articolata; a questo proposito si può consultare Gamberi, Maio e Selmi (a cura di) [2010].

⁵⁷ Nel paragrafo precedente si è già avuto modo di osservare come nella prospettiva di Monceri l'identità stessa sia pensata come un'istituzione che come qualsiasi altra istituzione lavora nella direzione di riduzione della complessità.

mistero. Perché di volta in volta, di un essere che definiamo *un* uomo, *una* donna, dovremo poi dire il *come*: come è donna quella donna? e uomo quell'uomo? E troveremo che siamo tutti presi in un gioco di anamorfosi, sempre spostati, sempre obliqui, sempre almeno in parte eccentrici rispetto a quel significante, alla sua legge. Questa è la condizione della donna e dell'uomo moderni» [1995, p. 8].

Fusini con un linguaggio letterario e suggestivo ci aiuta a focalizzare l'attenzione su una serie di elementi significativi che sono centrali rispetto al nostro ragionamento. Il suo riferimento alla differenza tra maschile e femminile a noi qui interessa soprattutto perché è estendibile in generale a tutte le differenze, soprattutto a quelle costruite come un'opposizione dicotomica quali eterosessuale/omosessuale, abile/disabile e la contrapposizione noi/loro per quanto riguarda la differenza culturale.

Innanzitutto ci ricorda come l'etichetta, il nome, di per se non sia indicativo della 'cosa'. Qui si può aprire un parallelismo con il discorso sull'identità che abbiamo svolto nel precedente paragrafo poiché l'etichetta come informazione sintetica serve ad attribuire un'identità riducendo la complessità nelle interazioni.

In secondo luogo viene richiamata l'importanza del "come". Il come ci rimanda all'esperienza di *quell'uomo* e *quella* donna, e allo stesso modo di tutte le altre categorie (nomi ed etichette) che si possono prendere in considerazione. L'esperienza quotidiana concreta che è il modo in cui gli individui singolarmente costruiscono la propria esistenza e riempiono di contenuto e di sostanza quelle categorie e quelle differenze specifiche. Ciò richiama ancora una volta il ruolo dell'individuo e l'onerosa responsabilità della scelta [Cfr. Beck 2000]. Individui che si trovano ad interagire in un ambiente con altri individui e con un mondo di istituzioni di varia natura che possono condividere o non condividere, e prima ancora comprendere e non comprendere le scelte e cioè le azioni che singolarmente ciascuno intraprende.

Infine, nel brano di Fusini vi è un ultimo aspetto decisivo, che è il riferimento al fatto che mentre quel ‘come’ si compie, e cioè mentre l’uomo e la donna, i diversi nel nostro caso, acquistano una forma, lo fanno sempre, necessariamente, in maniera eccentrica e cioè allontanandosi dal centro, nel nostro caso dalla ‘legge’ della normalità. A questo proposito è interessante ricordare che avevamo appunto definito la diversità come “allontanamento o separazione dalla normalità” [Cfr paragrafo 1.1 del presente lavoro e soprattutto le note n.7 e 8]. Fusini ci aiuta a compiere un’ulteriore passaggio affermando che ogni uomo ed ogni donna, indipendentemente dalle differenze delle quali sono portatori, si allontanano da quel centro: «sempre spostati, sempre obliqui, sempre almeno in parte eccentrici» [Ibidem]. Un altro modo questo per dire dell’universalità dell’esperienza della diversità che ogni uomo ed ogni donna, sempre, sono in grado di sperimentare⁵⁸.

Quindi, l’esperienza a cui si fa riferimento, quella del compiersi dell’individualità, è «l’avventura in questo smarrimento, o errore, che mi definisce» [Ivi, p. 9]. L’acquisizione della propria vera identità, di quell’identità inenarrabile agli altri, è appunto un gioco anamorfico, un insieme di scarti («errori») che ci discostano dalla norma e lo smarrimento altro non è che quel senso di disagio [Cfr. Berger 1995] o shock [Cfr. Schutz 1999; Monceri 2006; Castiglioni 2008] che si avverte nel comprendere la *nostra* distanza rispetto alla norma.

Il riferimento agli studi sul gender prima, e al pensiero della differenza tra maschile e femminile ora, esempi utilizzati per entrare nel merito della declinazione plurale e quindi anche individuale delle differenze, non è di

⁵⁸ La perentorietà di questa affermazione deve essere smorzata. E’ infatti più corretto affermare, come si è sostenuto nel capitolo precedente, che l’esperienza della diversità è in potenza universalizzabile, il che non vuol dire che sia necessariamente universale e cioè che tutti la sperimentino. Fusini infatti sostiene che per arrivare a questa conclusione ci sia bisogno di porsi una domanda che lei enuncia così: «come sono donna, io che sono donna?» [Ivi, p. 9]. Detto in altri termini, e recuperando ancora una volta le considerazioni svolte nel capitolo precedente, c’è bisogno di interrogarsi sul dato di fatto, su ciò che è scontato e generalmente non sottoposto ad indagine.

fatto casuale. E' infatti a questa corrente di pensiero, presto trasformatasi anche in una corrente movimentista di azione politica che almeno due altre categorie sociali importanti, quella dei disabili e quella degli omosessuali, si sono ispirate. Tutto questo è accaduto nella stagione politica del movimento di rivendicazione dei diritti civili, in parte già preceduto dal movimento contro la segregazione razziale⁵⁹.

Vi è poi un'ulteriore aspetto intrinseco al passaggio dalla diversità alle differenze: in questo processo di trasformazione, nel momento della declinazione, si riduce la «vaghezza» [Wieviorka] del riferimento al concetto di diversità. La differenza in quanto traduzione empirica della diversità, al pari delle disuguaglianze è in qualche modo verificabile e quantificabile attraverso le misurazioni: non resta più una esperienza conoscitiva, ma diviene vero e proprio fenomeno sociale. Femminismo, disabilità, omosessualità, immigrazione e vecchiaia ma come si è visto la lista non è mai esaustiva ma ha valore soltanto esemplificativo, diventano quindi 'oggetti di studio' che possono essere studiati da più punti di vista anche attraverso le tradizionali categorie con quali si misurano le disuguaglianze sociali.

Dal nostro punto di vista però si analizzano queste differenze non singolarmente ma piuttosto in quanto manifestazione concreta di un unico generale fenomeno, quello della diversità: nel nostro caso quei fenomeni

⁵⁹ A questo proposito è importante ricordare la figura di Rosa Parks che per prima inizio, inconsapevolmente, il movimento del boicottaggio degli autobus. La cosa che qui ci preme mettere in evidenza è che questo importante movimento (di cui presto diventerà leader Martin Luther King) è iniziato con una singola azione individuale. Un gesto, quello di rifiutarsi di cedere il posto ad un passeggero bianco, che nella sua semplicità (sebbene contravvenendo alla regola della separazione razziale) ha dato vita ad uno dei movimenti più importanti di rivendicazione dei diritti civili.

Lo stesso è accaduto per quanto riguarda la lotta di rivendicazione dei diritti omosessuali con la rivolta di Stonewall, considerata come data simbolica d'inizio di quel movimento. I moti di Stonewall iniziarono a seguito dell'ennesima incursione della polizia in un locale per omosessuali nel Greenwich Village, appunto lo Stonewall Inn; anche in questo caso un gesto isolato ed individuale, sebbene nel segno dei tempi (negli anni precedenti si erano già svolte altre manifestazioni pacifiche) poi trascese in un movimento di tipo collettivo su scala internazionale.

sociali prima ricordati diventano di per sé indicatori e misura della diffusione della diversità⁶⁰.

Wieviorka, continuando nella direzione di comprendere la declinazione della diversità in differenze, ci ricorda che «la “diversità” è una nozione a geometria variabile che può includere, o meno, gli handicappati, le persone anziane, o tener conto, o meno, degli orientamenti sessuali» [Wieviorka 2008, p. 19]. Il concetto di diversità come «nozione a geometria variabile» coglie perfettamente il discorso sulla declinazione e cioè sull’articolazione della diversità. Nel nostro caso declinare significa quindi individuare, definire e di conseguenza esemplificare. Ed è esattamente questo che Wieviorka fa. Non si limita a dare delle definizioni astratte ma ci fornisce degli esempi concreti.

Il riferimento non esplicitato, ciò che anche Wieviorka da per scontato è la diversità culturale (quella etnica e religiosa). A questa aggiunge la categoria delle persone anziane, che nella nostra rilevazione empirica, per rompere definitivamente con il politicamente corretto, chiameremo vecchiaia; fa riferimento agli handicappati volendo riferirsi più in generale al mondo della disabilità sia fisica che psichica; e introduce il tema dell’orientamento sessuale. Il problema dell’orientamento sessuale sembra ridursi alla questione omosessuale. Di fatto, per meglio comprendere questo fenomeno, qui si preferisce utilizzare l’espressione diversità sessuale che include, tra le altre cose, il fenomeno del transessualismo e dell’intersessualità, così come il travestitismo oltre alle questioni legate all’orientamento sessuale (e cioè omosessualità e bisessualità).

Vi è infine un ulteriore livello del quale implicitamente si è già iniziato a parlare. La declinazione della diversità in differenze, è poi esplicitata in un ulteriore passaggio: quello dalla diversità ai diversi. Quando si è definito

⁶⁰ In questa sede non sarebbe possibile affrontarli singolarmente con l’attenzione che meritano. Non a caso si è già fatto riferimento alle importanti tradizioni di studio che l’attenzione a queste differenze specifiche ha avviato: dai *Gender Studies*, passando per i *GLBTQ Studies* gli *Aging Studies* e ancora i *Disability Studies* per finire con le *queer theories* e la *crip theory*.

la diversità si è appunto detto che quest'ultima altro non è se non la qualità di essere diversi. Diversi sono gli individui, le singole persone, coloro che declinano la propria differenza per mezzo di una serie di gesti quotidiani, inconsapevoli di compiere gesti politicamente rilevanti, e di rivendicare, talvolta per il solo fatto di esistere 'in quel modo lì' libertà diritti e doveri.

I diversi sono quindi coloro che portano su di se lo stigma della diversità [Goffman 2003], il segno della differenza. Si tratta, ancora una volta, di singoli individui riconosciuti però come diversi sulla base della loro appartenenza ad un gruppo o ad una comunità. E' questo un aspetto sul quale è opportuno soffermarsi. Il diverso è un individuo come qualsiasi altro individuo, ma riconosciuto come tale in quanto appartenente ad un gruppo particolare. Il diverso è colui che

Le differenze su cui si basa il riconoscimento del diverso sono a loro volta costruzioni storiche che dipendono dalla cultura. Ciò significa che nel corso della storia ci sono stati diversi (nel senso di differenti) diversi.

L'antropologo americano Peter Wood argomenta che i primi diversi della storia sono stati gli indiani d'America che i conquistatori spagnoli hanno incontrato durante le loro spedizioni. Wood fa quindi dipendere la situazione della diversità dall'appartenenza ad un'etnia e a una cultura differente. Questo è quel tipo di diversità che lui chiama «autentica e reale» e che contrappone alla «diversità immaginata» [2003, p. 23]. Questo incontro con la diversità è stato anche l'oggetto di un suggestivo lavoro di Tzvetan Todorov [2005] che appunto racconta come in una fase iniziale gli indigeni fossero pensati come irrimediabilmente diversi rispetto agli europei. La diversità in questo senso e i diversi vengono letti come inferiori, incivili, che devono essere 'sterminati' oppure 'salvati' ma in ogni caso non vengono né presi in considerazione né rispettati per il proprio (diverso) modo di essere.

Ma la diversità non è un'invenzione del XV secolo, la sua esistenza è molto più antica, così come quell'incontro tra amerindiani e conquistatori

non è il primo vero incontro interculturale, sebbene sia quello più celebrato e che meglio di altri è rimasto impresso nell'immaginario collettivo. Marco Aime ricorda che l'altro è talmente fondamentale per la costruzione del 'noi' che «tutte le società producono diversi, ma ognuna ne produce un tipo particolare, secondo modalità uniche e irripetibili» [Aime e Severino 2009, p. 8]. Ancora una volta questo aspetto ci conferma che la diversità esiste come condizione universale, mentre i diversi sono casi specifici di quella condizione generale, prodotti storici della cultura.

Proseguendo nel tentativo di descrizione di che cosa e chi sono i diversi, e ricollegando il problema della diversità entro una cultura, Hans Mayer distingue tra «diversi intenzionali» e «diversi esistenziali» [1995, p. 9]. Innanzitutto i diversi, di qualsiasi tipo, hanno una caratteristica: «significano estraneità nella comunità esistente. Non sono condannati da un altro ceto, strutturalmente e ideologicamente avverso, ma dai loro simili» [Ibidem, p. 12].

I primi sono coloro che si oppongono, appunto intenzionalmente, all'ordine, alla legge, al destino. «Si potrebbe chiamare titanico, ciò che è stato intrapreso volontariamente, con ribellione prometeica» [Ivi, p.13]. Sono queste le parole con le quali Mayer li descrive per significare l'arditezza di questi individui che volontariamente si escludono e che si allontanano dal confine. Però, si chiede ancora Mayer, «se il superamento dei confini, se l'isolamento sono stati imposti dalla nascita: dal sesso, dalla provenienza, dalla particolare costituzione psicofisica? *In questo caso è stata la stessa esistenza che è diventata un superamento dei confini*» [Ibidem]. Siamo qui di fronte ai diversi esistenziali, figure della modernità: lo sono appunto malgrado la loro intenzione, malgrado la loro volontà.

Nella contemporaneità i diversi sono pensati per mezzo di tutti questi attributi. Sono innanzitutto «inferiori» [Cfr. Wood 2003]; «estranei» [Mayer 1995] nel senso di sempre al di fuori della norma (e quindi della normalità), in una sfida costante contro la natura e contro la legge;

pericolosi in quanto «icone del male» [Aime e Severino 2009] incarnano e rappresentano il male interno di ogni società in una sorta di capro espiatorio.

Fabio Faloppa in un interessantissimo lavoro sulla costruzione linguistica del diverso, e cioè sulle parole che si utilizzano per disegnare la diversità ci ricorda che «l'alterità non è qualcosa di ontologicamente dato, una volta per tutte: è, al pari dell'identità, una costruzione culturale che si serve di immagini, simboli, stereotipi e, appunto, di parole» [2004, p. 19]. Questa costruzione fatta di immagini, simboli e parole storicamente ha disegnato figure della diversità differenti, o, allo stesso tempo, ha dato tratti differenti a quelle stesse figure che i diversi incarnano.

«Nel periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta aveva trovato spazio su alcuni quotidiani un vero e proprio “bestiario dei *diversi*”. Venivano utilizzate parole scelte come *negro*, *drogato*, *omosessuale*, *hippy* (termine volgarizzato e italianizzato di solito in *capellone*), che potessero facilmente individuare delle “figure simbolo”: queste “figure simbolo” hanno campeggiato per anni sulla stampa d'informazione come mitizzazione negativa del *diverso* e dell'*estraneo* – e quindi del *negativo* per definizione» [Faloppa 2000, p. 134].

Faloppa sostiene che un tale accanimento nei confronti dei diversi come in quegli anni di fatto dimostra la crisi di quasi tutte le istituzioni tradizionali dell'epoca che non erano più in grado di fornire risposte convincenti per la vita contemporanea⁶¹. Stigmatizzare la diversità, prosegue Faloppa, era l'unica cosa che si potesse fare poiché questa è «ciò che si sottrae alla *norma*» [Ivi, p. 135]. «Per regolamentare una situazione di crisi erano stati trovati dei capri espiatori (...) La ricerca (e la condanna)

⁶¹ E' evidente la coincidenza temporale con la stagione dei movimenti di rivendicazione dei diritti civili (donne, neri, e omosessuali). Quindi l'aumento della copertura mediatica nei confronti di queste diversità è anche da leggersi in relazione all'aumento della visibilità di queste figure sociali.

dell'alterità toccava soggetti diversi accusati di sottrarsi “alla norma”» [Ibidem].

Se quindi è vero, come abbiamo detto citando Wiewiorka nel capitolo precedente, che la diversità ci fa soprattutto paura, è anche vero che i diversi ci stupiscono, ci affascinano e ci meravigliano; e sotto molti aspetti ci rassicurano poiché, paradossalmente, riconfermano la nostra esistenza normale, il fatto che si è ‘al di qua’ e non ‘al di là’ del confine, della norma, della legge, sia di quella degli uomini che di quella di Dio.

Ciò è comprensibile se si legge l'esperienza della diversità in relazione ad altre due figure della diversità molto importanti nella storia dell'umanità: i mostri [Cfr. Thompson 2001] e i *freaks*. Leslie Fiedler ha dedicato un importantissimo lavoro allo studio di queste due figure soffermandosi soprattutto sulla seconda. Scrive Fiedler: «ogni volta che non sono riusciti a trovarli in natura, gli uomini hanno creato con parole e immagini i mostri nei quali avevano bisogno di credere. E' dunque da questo bisogno psichico che dobbiamo partire; cercando cioè i prototipi non nella storia o nell'antropologia, nell'embriologia o nella teratologia, bensì nella psicologia del profondo, che si occupa della nostra fondamentale incertezza sui limiti del nostro corpo e del nostro ego.» [2009, pp.23-24]

Il *freak*, il bizzarro, lo strano, lo scherzo di natura, ‘serve’ a riconfermare la nostra appartenenza al gruppo dei normali. E' colui che sta a guardia del confine essendo al di fuori di esso: il punto che delimita, il discrimine attraverso il quale siamo capaci di costruire noi stessi. «Solo il vero *freak* contesta i confini tradizionali tra maschio e femmina, sessuato e asessuato, animale e umano, grande e piccolo, io e altro, e quindi tra realtà e illusione, esperienza e fantasia, dato di fatto e mito» [Ivi, p. 20].

I *freaks*, così come i diversi, rappresentano comunque una possibilità, sebbene estrema e spesso sgradita, di ciò che potremmo essere. Infatti, a differenza del mostro mitologico, «l'autentico *freak* suscita invece sia un terrore soprannaturale, sia una naturale simpatia, perché, a differenza dei

mostri mitologici, è uno di noi, un figlio umano di genitori umani, trasformato però da forze che noi non comprendiamo bene in qualcosa di mitico e di misterioso come non lo è mai un semplice storpio» [Ibidem]. Il diverso, declinato con gli attributi del *freak* non ci fa quindi soltanto paura ma ci sorprende, ci meraviglia, ci incuriosisce e allo stesso tempo ci inorridisce. Eppure dice Fiedler, non riusciamo a distogliere lo sguardo, e quando lo facciamo siamo destinati a ritornare su quell'immagine, su quel pensiero, su quel volto per vivere l'«orrore supremo» [Ivi, p. 32] che questo suscita poiché assolutamente diverso eppure contemporaneamente assolutamente identico.

Le figure più emblematiche della diversità oggi, quelle che più ricorrono sia all'interno dei mezzi di comunicazioni di massa, così come all'interno delle ricerche nell'ambito delle scienze sociali, sono figure che, spesso schiacciate negli angusti spazi del politicamente corretto, hanno perso quasi del tutto questa carica simbolica mitologica. Hanno però perduto sia la carica negativa (l'orrore e la paura che queste provocano) che quella positiva (il fascino che suscitano, l'identità con la nostra psicologia – e talvolta anche con il corpo - del profondo, scontando così il prezzo della normalizzazione.

I diversi di oggi sono soprattutto legati all'esperienza della disabilità, della diversità sessuale e dell'appartenenza ad una cultura altra⁶². A queste, anche sulla scorta delle considerazioni di Wieviorka (che fa sue tutta una serie di documenti provenienti dall'Unione Europea) si aggiunge la questione della vecchiaia⁶³.

Ora, mentre siamo abituati alla concettualizzazione della diversità per mezzo delle figure degli stranieri, degli immigrati, dei clandestini, dei

⁶² In questo caso il termine cultura è da intendersi soprattutto nell'accezione di etnia.

⁶³ La scelta di inserire anche la questione della vecchiaia è inoltre legata alla nostra ricerca empirica che si baserà sulle narrative televisive italiane: un ambito nel quale la figura dell'anziano, sebbene non necessariamente il tema della vecchiaia e dell'anzianità, ricorre piuttosto frequentemente.

disabili, dei senza tetto e ancora degli omosessuali, dei travestiti, dei pazzi e via dicendo, può sembrare forzato inserire i ‘vecchi’ nello stesso gruppo di persone. La giustificazione di questa scelta, al di là delle già citate letteratura e carte europee, vi è la presa d’atto che nelle società occidentali contemporanee dove la vita media si è allungata notevolmente e dove aumentano le malattie croniche, gli anziani rappresentano un problema sociale significativo oltre che una quota della popolazione crescente in termini numerici che vanno progressivamente richiedendo diritti e risorse. Il collegamento con la diversità è inoltre collegato al fatto che la vecchiaia può essere pensata come una forma di disabilità: infatti, mediamente, con l’avanzare dell’età, si riducono le facoltà psicofisiche degli individui. La malattia, invalidante a livelli diversi, diventa spesso il prodromo della morte nell’ultima stagione della propria vita: aspetti che, al pari della diversità, ci ricordano una possibilità che spesso preferiamo (e forse anche giustamente) mettere tra parentesi.

Saranno quindi essenzialmente queste quattro categorie di diversi che prenderemo in considerazione nella ricerca empirica, perché più e meglio di altre sono rintracciabili all’interno delle narrative televisive e più in generale nella cultura popolare contemporanea. Certamente, per ognuna di queste, sarà necessario a sua volta declinare la differenza entro le diversità riconoscendo che appunto questa si articola perlomeno su due livelli. Il primo che vede la diversità articolarsi in differenze ed il secondo che riconosce la libertà del diverso e quindi la specificità della sua esperienza individuale, all’interno della categoria delle differenze.

Ciò implica che le differenze individuali che distinguono singolarmente ciascuno di noi sono più significative (anche nel senso letterale di essere in grado di lasciare il segno) delle differenze che derivano dall’appartenere ad una certa categoria piuttosto che a un’altra. La molteplicità dei ruoli che gli individui sono chiamati ad interpretare, così come la varietà dei contesti nei quali si trovano ad interagire fanno sì che la sua identità sia multipla e

molteplice e quindi in grado di cogliere, così come il simbolo cinese dello yin e yang ben dimostra, l'identità anche nella diversità più assoluta.

2.4 Le rappresentazioni sociali delle differenze

Prima di addentrarsi nel tema delle rappresentazioni mediatiche della diversità, vi è un ulteriore passaggio che deve essere preso in considerazione che risulta necessario per comprendere il nesso significativo che abbiamo postulato tra diversità e rappresentazione mediatica di questa. Fin qui si è sostanzialmente affrontato il tema della diversità come esperienza conoscitiva e si è messo l'accento soprattutto sulla dimensione individuale di quest'ultima: anche quando si è parlato delle differenze, come espressione cristallizzata della diversità, lo si è fatto comunque privilegiando il punto di vista individuale; prendendo in considerazione il ruolo dell'individuo, e i suoi margini di libertà, in quel processo senza fine di costruzione sociale della realtà [Berger e Luckmann 1969] e contestualmente della differenza [Harzig e Juteau 2003].

Le rappresentazioni mediatiche sono un caso particolare delle rappresentazioni sociali e appartengono al mondo istituzionale in quanto realtà economico-industriale da un lato e simbolico-culturale dall'altro. Il problema è quindi quello di comprendere quali sono le rappresentazioni sociali su cui le rappresentazioni mediatiche si basano: quindi quali sono, come si strutturano e come si riproducono, così come quali sono le

reciproche influenze che intercorrono tra queste rappresentazioni, tra realtà e mondo dei media⁶⁴.

Vi è però un ulteriore passaggio intermedio, fondamentale per la comprensione dei meccanismi di funzionamento delle rappresentazioni sociali, che deve essere preso in considerazione: il riconoscimento della diversità. Il riconoscimento è *il* problema fondamentale delle società multiculturali complesse. Nei termini di come abbiamo definito la diversità, infatti, il problema del riconoscimento si struttura in due livelli: ancora una volta uno micro, che ha a che vedere con l'individuo, anzi, con gli individui e con le loro capacità cognitive, ed uno macro che invece rimanda ad un piano più propriamente politico istituzionale.

Infatti, a questo proposito Goffman ritiene che vi siano due tipi di riconoscimento: «il riconoscimento cognitivo è semplicemente un atto di percezione, mentre il riconoscimento sociale è la parte che l'individuo gioca nel rituale della comunicazione» [2003, p. 86]. Innanzitutto c'è bisogno di percepire a livello sensoriale (letteralmente con i sensi che abbiamo a disposizione) la differenza. Si è già osservato come talvolta non si sia in grado di sfiorare neppure questo livello intuitivo poiché la diversità può non essere percepita, poiché non è ancora stata messa a tema, o forse perché ancora non ha raggiunto quella «massa critica» [Berger e Luckmann 1969] che è necessaria affinché sia percepibile dagli altri individui e dal sistema sociale.

Vi è poi un secondo livello, quello sociale, dove la diversità deve essere comunicabile, esportabile all'esterno: è il livello della differenza. La differenza infatti è costruita sulla base di un processo di stereotipizzazione: una rappresentazione semplificata di quell'intuizione originaria, che nasce dalla selezione di alcuni elementi ed alcune caratteristiche che si ripetono con una certa frequenza in maniera più o meno identica. Lo stereotipo, ed il

⁶⁴ Il prossimo capitolo, interamente dedicato a questo aspetto, metterà in evidenza il rapporto tra mezzi di comunicazione di massa (soprattutto la televisione) e la società.

processo di stereotipizzazione dal quale emerge, ha il vantaggio di essere appunto riconoscibile e, quindi, sia comprensibile che potenzialmente condivisibile⁶⁵. Infondo, è piuttosto banale considerare il fatto che per riconoscere vi è prima di tutto bisogno di conoscere. Si tratta di un nesso logico inequivocabile: si può infatti soltanto riconoscere qualcosa che è conoscibile sebbene possa essere non conosciuto. Ecco che ancora una volta, nella sua ulteriore declinazione del riconoscimento, il problema della diversità si colloca all'interno di un ambito preciso che è quello della sociologia della conoscenza⁶⁶.

Mentre il primo livello ha a che vedere con un aspetto meramente cognitivo, il secondo pertiene invece all'ambito più propriamente culturale. Più specificamente questo si traduce sia nel modo in cui la differenza si struttura e viene riconosciuta in quanto tale, sia nel modo in cui la società si organizza per gestire tale differenza. Il riconoscimento sociale si traduce nel riconoscimento di tipo politico, forse, la sua più nota manifestazione concreta. In questo senso il riconoscimento viene letto come richiesta, rivendicazione di diritti, spazi e opportunità. Riconoscere implica quindi garantire quei diritti, quegli spazi, l'accesso a quelle opportunità.

Le differenze, per essere conosciute all'esterno, necessitano quindi di una qualche forma di visibilità e pubblicità: debbono cioè rendersi visibili, fare il loro ingresso nella sfera pubblica che abbiamo visto avere molte dimensioni.

Talvolta debbono essere conosciute, talaltra una differenza già visibile deve essere messa a tema e riconsiderata, deve essere letta sotto una luce differente, come per esempio è successo al caso della disabilità e al

⁶⁵ Per un approfondimento sui meccanismi di funzionamento degli stereotipi e sulle relazioni tra stereotipo e pregiudizio Cfr. Mazzara [1997]. Sul rapporto tra stereotipo e conoscenza si veda Monceri [2006]. Per un approfondimento legato al rapporto tra razzismo e pregiudizio e più in generale sugli stereotipi legati all'identità culturale si veda Taguieff [1999] e Pickering [2005].

⁶⁶ Si è già discusso della diversità come problema conoscitivo nel paragrafo 1.5. in questa sede si ribadisce ancora una volta come la diversità ponga dei problemi significativi per chi intende

movimento dell'*Independent Living*⁶⁷ che contesta la definizione istituzionale e cerca di sganciarsi da una dimensione puramente assistenzialistica e medica in cui spesso la disabilità è confinata. In realtà vi potrebbero essere molti altri esempi provenienti dal movimento di rivendicazione dei diritti civili. In questo senso i punti di contatto tra problema del riconoscimento e i vari movimenti di contestazione degli anni sessanta sono infatti significativi.

Eppure vi è qualcosa di profondamente ingiusto nel trattare allo stesso livello differenze che sono così drammaticamente 'differenti' tra loro. Infatti si deve essere consapevoli che il grande livello di astrazione e generalizzazione per mezzo del quale noi mettiamo insieme omosessuali, disabili, anziani e stranieri, tradisce nel profondo l'autenticità e l'originalità dell'esperienza della diversità a cui ci siamo richiamati nel paragrafo precedente. Questo stesso ragionamento poggia su stereotipi e generalizzazioni che informano le rappresentazioni sociali dalle quali noi muoviamo.

Proseguendo nel ragionamento sul riconoscimento, il sociologo Fausto Colombo sostiene che il tema del riconoscimento sia intrecciato con quello della partecipazione che lui definisce come «accessibilità». E cioè coloro i quali sono portatori di differenze non solo richiedono di poter prendere parte al gioco, alla vita pubblica, nelle istituzioni etc., ma anche di ridiscutere quali sono le modalità attraverso le quali queste vengono create. «Si tratta infatti della richiesta di sottoporre a revisione le regole stesse che consentono il confronto tra posizioni differenti, che definiscono gli attori, i luoghi e le modalità della discussione e dell'incontro» [2006, p. 287]. Allo

⁶⁷ L'*Independent Living* è un movimento di disabili che ha come obiettivo quello dell'autodeterminazione del disabile e della sua partecipazione alla vita associata. Tale movimento internazionale nato in California all'inizio degli anni settanta ha avuto sviluppi in diverse parti del mondo. Anche in Italia esiste l'AVI, Agenzia Vita Indipendente, la quale, ha tra i propri obiettivi quello di: «promuovere lo sviluppo della cultura della cittadinanza attiva e responsabile delle persone disabili, mediante il loro progressivo coinvolgimento nella progettazione dei loro percorsi di vita» [Cfr. www.vitaindipendente.net]

stesso modo Donati definisce il riconoscimento come «*attività riflessiva*» [2008, p. 42]. Il riconoscimento dell'altro infatti non si limita alla presa di coscienza dell'esistenza (e delle richieste) dell'altro da me. In quel processo infatti, come si è già sottolineato, si acquista anche consapevolezza di sé in un duplice senso. Non tanto e non soltanto poiché discriminando, e cioè essendo in grado di fare distinzioni, si pongono le basi per conoscere se stessi oltre all'altro, ma anche e soprattutto poiché in quanto agenti di riflessività, il riconoscimento dell'altro ci pone nella condizione di mettere in discussione i nostri stessi criteri di giudizio, la validità delle nostre pretese.

I gradi del riconoscimento, dalla tolleranza, all'accettazione, fino al pieno riconoscimento e cioè alla condivisione [Cfr. Cesareo 2007] sono il risultato dell'«attività riflessiva», del portato euristico dell'esperienza della diversità.

E' inoltre importante ricordare che il riconoscimento avviene anche attraverso modalità ed istituzioni differenziate. Donati a questo proposito ne distingue quattro. Innanzitutto il riconoscimento da parte dello Stato, quello che avviene nella forma tradizionale del riconoscimento giuridico. Inoltre quello che avviene per mezzo del mercato, luogo di scambio non solo di beni ma anche di informazioni, esperienze e punti di vista. Il mercato, specialmente quello globalizzato contemporaneo, è in grado di arrivare, ben prima delle istituzioni politiche, al riconoscimento della diversità⁶⁸. Infine vi sono due ulteriori livelli: quello delle associazioni civili che la riconoscono nelle «reti sociali organizzate non mercantili» [2008, p. 49] ed infine quello da parte delle famiglie che la riconoscono per mezzo della «rete degli scambi informali» [Ibidem]. Tutti i casi di differenze specifiche

⁶⁸ La dimensione economica della diversità ed il ruolo che questa gioca per l'economia è stato approfondito negli studi (di natura più prettamente economica o di marketing) che si sono occupati di *Diversity Management* sia per le imprese che per le grandi istituzioni pubbliche. A questo proposito si può confrontare Page [2007].

che abbiamo preso in considerazione rientrano in almeno uno di questi quattro aspetti; anzi, in tutti.

Disabilità, diversità sessuale, vecchiaia, ed alterità etnico-culturale pongono problemi di tipo giuridico e politico; allo stesso tempo si presentano come minoranze o gruppi di nicchia per i quali il mercato si attiva molto rapidamente. Tutti e quattro si prestano ad un fiorire incessante di esperienze di associazionismo, così come le famiglie, e comunque le reti di relazioni informali, giocano un ruolo fondamentale nel processo di riconoscimento.

Si potrebbe però individuare un ulteriore modalità o livello del riconoscimento che è assente nel modello proposto da Donati: quello individuale. Dalla prospettiva dalla quale si guarda la diversità in questo lavoro, il piano individuale rappresenta un piano altrettanto fondamentale quanto i quattro precedenti. Tra le altre cose, è proprio a livello individuale, dell'interazione micro che si è in grado di produrre nuova conoscenza sulla differenze già esistenti e quindi di mettere in discussione gli stereotipi circolanti a proposito di un determinato gruppo sociale.

Fatta questa lunga ma necessaria digressione sul tema del riconoscimento, ci si può infine dedicare al tema oggetto di questo paragrafo. Si tratta soprattutto di puntualizzare, sulla scorta della riflessione della psicologia sociale⁶⁹, quanto si è venuti finora dicendo a proposito del riconoscimento collegandolo alla prospettiva del costruttivismo sociale⁷⁰.

⁶⁹ Serge Moscovici [1989] ritiene che le rappresentazioni sociali sono l'oggetto di studio principe della psicologia sociale poiché meglio di altre discipline questa è in grado di far dialogare il piano macro con quello micro.

⁷⁰ I presupposti epistemologici dai quali la psicologia sociale parte sono di fatto molto vicini alla prospettiva del costruttivismo sociale. Nello specifico la prospettiva di Moscovici è caratterizzata per la sua insistenza su un punto specifico, cioè la consapevolezza che è più opportuno parlare delle rappresentazioni come delle ricostruzioni piuttosto che di costruzioni: «si tratta di qualcosa di ri-fatto, di ri-costruito, piuttosto che di qualcosa di costruito da capo, dal momento che (...) la sola realtà disponibile è quella che è stata strutturata dalle generazioni passate o da altri gruppi (...)» [Moscovici, 1989, p. 77].

Sono essenzialmente due le caratteristiche che Moscovici attribuisce alle rappresentazioni sociali. Innanzitutto quella di avere un carattere convenzionale, e di essere quindi forme storiche dipendenti dalla cultura. Lo psicologo sociale francese ci avverte però del fatto che non dobbiamo pensare «che riusciremo mai ad essere liberi da tutte le convenzioni o che elimineremo tutti pregiudizi. Piuttosto che cercare di evitare qualunque convenzione, una strategia migliore è quella di scoprire e rendere esplicita una certa rappresentazione» [1989, p. 29]. Anche in questo caso possiamo parlare di riflessività, come attività che mette in discussione le pretese di unicità di qualsivoglia modo di vedere le cose e, soprattutto, ci spinge a interrogarci su quelle cose che sono talmente palesi ed evidenti che finiamo sempre col dare per scontato.

In secondo luogo le rappresentazioni sociali sono prescrittive e cioè «si impongono a noi con forza irresistibile» [Ibidem]. La forza irresistibile è quella esercitata da tutto ciò che diamo per scontato, che riteniamo evidente, banale, scontato e naturale. La sua irresistibilità, conseguenza del suo essere appunto una rappresentazione prescrittiva, deriva dal fatto che si sono perdute le tracce della sua convenzionalità, la consapevolezza che, di fatto, tale rappresentazione è il frutto di un accordo tra più individui.

La connessione con le differenze e con i diversi è già evidente, ma in alcuni passaggi successivi Moscovici la palesa in un modo ancora più esplicito. «L'atto di rappresentazione è un mezzo per trasferire ciò che ci disturba, ciò che minaccia il nostro universo, dall'esterno all'interno, da un luogo lontano ad uno spazio prossimo. Il trasferimento viene effettuato separando concetti e percezioni normalmente collegati e ponendoli in un contesto dove l'inconsueto diventa consueto, dove l'ignoto può essere incluso in una categoria riconosciuta» [1989, p. 47]. La minaccia è appunto sia esterna che interna. Infatti, come si è visto le forme della diversità da cui si è minacciati sono molteplici e lo straniero è soltanto una di queste. Le

rappresentazioni sociali quindi finiscono per essere anche un caso particolare di stereotipi, quelli necessari a placare l'ansia della novità.

«Tale processo ci rassicura e ci conforta; restituisce un senso di continuità nel gruppo o nell'individuo minacciato dalla discontinuità e dall'insensatezza» [Ivi, p. 49]. In questo passaggio Moscovici collega la diversità alla «discontinuità» e all'«insensatezza» due percezioni tipiche dell'esperienza della diversità: il nonsense, lo scarto tra ciò che si credeva essere vero (e quindi essere valido) e ciò che si dimostra vero, l'intuizione della molteplicità e della continuità che sottostà al nostro mondo fatto di cose e di nomi, di limiti e confini.

In definitiva le rappresentazioni sociali (della diversità) hanno il compito di palesare la diversità, di renderla una forma storica concreta. Si tratta di costruire la figura di un diverso sulla base di una selezione di certe caratteristiche, in grado di diventare riconoscibile (al di là di essere riconosciuta). In altri termini gli permette di dotarsi di un'identità: un'arma a doppio taglio perché mentre da una parte gli concede la possibilità di essere riconosciuta e quindi di avanzare richieste, dall'altra la imprigiona in un universo fisso ed immobile.

Concludendo, recuperiamo per un attimo quanto abbiamo detto della visibilità, della pubblicità della diversità e di come questi elementi siano decisivi per il suo riconoscimento. Ebbene, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, questa non è una novità del XX secolo, della stagione dei movimenti sociali e dell'epoca dei mezzi di comunicazione di massa. Anzi, forse in passato più di oggi vi era una grande disponibilità nei confronti della diversità. Il diverso ha sempre suscitato interesse ed anche attenzione seguendo alterne vicende, da stagioni in cui ha goduto di grande credito ad altre in cui è stato rimosso. Come ci ricorda Fiedler, la diversità oltre che essere oggetto di riso e di scherno era anche oggetto di culto e di ammirazione. La spettacolarizzazione (dis)umana di cui questa è stata oggetto è soltanto una parte della vicenda. L'esperienza del circo *Barnum e*

Bailey ne è una chiara dimostrazione. In un contesto del genere la diversità era considerata un'*attrazione* e ciò cela un fatto evidente: era attraente, suscitava fascino insieme a stupore e meraviglia.

Oggi, come ci ricorda Fiedler, «per la maggior parte degli americani le bizzarrie umane sono passate, inevitabilmente, dal palco e dal recinto allo schermo, e la carne è diventata ombra» [Fiedler 2009, p. 12]. Un aspetto questo del quale Fiedler sembra meravigliarsi. In realtà, se si osserva il medium televisivo più da vicino, si può comprendere la logica che presiede a questo 'slittamento'. I generi televisivi non sono delle novità assolute, né tantomeno nascono nel vuoto: la creatività è sempre una risorsa limitata. E' inevitabile che questo strumento che nel bene e nel male è stato il protagonista del XX secolo (e che tutto sommato resta il mezzo di gran lunga più diffuso e più utilizzato al mondo) abbia fatto propri alcuni generi che avevano delle lunghissime tradizioni popolari tra cui anche quella del circo con tutte le sue *attrazioni*. La spettacolarizzazione della diversità quindi, indipendentemente dal contesto nel quale questa viene esibita, una corte, un circo, una fiera paesana oppure uno schermo televisivo, fa sì che «la distinzione tra spettatore e oggetto esposto, tra noi e loro, tra normale e *freak* si rivela un'illusione che cerchiamo di difendere disperatamente e forse anche necessariamente, ma alla lunga insostenibile» [Fiedler 2009, p. 32]. Se è vero che guardare i diversi da una parte riconferma il nostro 'essere normali', dall'altra, in quella diversità si possono sbiadire proprio quei contorni e quei confini che fungono da garanzia della nostra pretesa di normalità.

Nel problema del riconoscimento si ritrovano in nuce molti degli aspetti che stanno alla base di questo lavoro: il riferimento alla conoscenza, ma anche quello delle rappresentazioni sociali così come quello delle rappresentazioni mediatiche che di fatto hanno portato avanti quel processo

di pubblicizzazione e quindi di normalizzazione⁷¹ della diversità in quanto questa è stata inserita all'interno dell'agenda dei media oltre (o malgrado) a quelle politiche.

E' vero che il riconoscimento della diversità rischia per finire di produrre altra diversità [Wood 2003; Colombo 2007] e cioè di alimentare un processo di differenziazione continua in un gioco di rimandi senza fine. Tutto ciò rappresenta un pericolo (da evitare) nella misura in cui alla base non vi sia il riconoscimento non tanto della comune appartenenza al genere umano come sembrano suggerire alcuni [Donati 2008] quanto piuttosto il riconoscimento della più generale ed originaria esperienza della diversità. E' il misconoscimento di questa esperienza di base l'aspetto più problematico di cui dovremmo essere avvertiti, poiché è anche su questo che poggiano le rappresentazioni sociali di cui contemporaneamente abbiamo bisogno e ci dobbiamo liberare.

⁷¹ Sul processo di normalizzazione della diversità si rimanda alla seconda parte di questo lavoro e, più specificamente, alle conclusioni.

CAPITOLO TERZO

TELEVISIONE, ESPERIENZA MEDIATA E RAPPRESENTAZIONE DELLE DIFFERENZE

3.1 Mezzi di comunicazione di massa e diversità

La teoria dell'esperienza mediata, ovviamente, si inserisce all'interno di una più ampia e più generale teoria dei media che riconosce ai media stessi un ruolo centrale e predominante nella società contemporanea che ha conseguenze dirette nel modo di condurre la nostra vita quotidiana. La rapidissima innovazione tecnologica avvenuta nel corso degli ultimi decenni e la comparsa di nuovi mezzi di comunicazione che si vanno ad aggiungere al già vasto panorama dei media tradizionali, hanno comportato una vera e propria rivoluzione antropologica sia del modo in cui l'uomo si rapporta con la macchina, sia del modo in cui si rapporta con i suoi simili e con sé stesso.

Esiste sempre uno scarto enorme ed una differenza sostanziale tra le possibilità offerte dal mutamento tecnologico e il mutamento culturale e

sociale. Generalmente è molto veloce il primo e estremamente più lento e faticoso il secondo.

Bechelloni a questo proposito ci ricorda: « La storia ci dimostra che si può constatare un lasso temporale più o meno lungo tra invenzioni (o scoperte) di una tecnologia ed i suoi usi sociali diffusi; inoltre è ormai accertato che non è la tecnologia a guidare il mutamento, essa si deve, in qualche modo, incorporare in un processo economico o politico, sociale o culturale; deve, in altri termini, essere inverata in una “istituzione” sociale capace di rispondere ai bisogni diffusi per diventare parte costitutiva e non meramente accessoria di una civilizzazione» [2007, p. 79].

Questo ci fa capire il fatto che non tutte le innovazioni tecnologiche – in potenza - portano ad innovazioni e rivoluzioni – nella realtà - nella vita delle persone. La rivoluzione offerta dai mezzi di comunicazione di massa è stata però capace di produrre cambiamenti nella mentalità e nella cultura che hanno avuto una portata epocale nonostante il relativamente breve spazio di tempo intercorso. Con essa si sono aperte possibilità d’azione incredibili che erano impensabili fino a pochi decenni fa, con una effettiva trasformazione nelle istituzioni economiche, politiche e sociali. Ma tali cambiamenti hanno anche – e forse soprattutto – riguardato da vicino i singoli individui nella semplice e quotidiana organizzazione della loro vita: sia per quanto concerne gli aspetti della vita sociale, con tutte le novità legate al modo di intrattenere relazioni con gli altri; sia nei più personali processi di costruzione del sé, formazione dell’identità e individuazione di significati.

La riorganizzazione dello spazio e del tempo è senza ombra di dubbio uno degli elementi più innovativi di questa rivoluzione mediatica. Tale riorganizzazione è basata sull’enorme possibilità di movimento e sulla rapidità del movimento delle forme simboliche. Una riorganizzazione appunto caratterizzata da uno sganciamento (da intendersi come svincolamento) dalla realtà fisico-materiale dello spazio e del tempo.

Thompson afferma che per la prima volta una distanza nello spazio non significa necessariamente una distanza anche nel tempo. Le forme simboliche rese disponibili grazie ai media elettronici riescono ad annullare la distanza fisica in quanto la loro circolazione non è più legata ad un supporto materiale, rendendo così possibile la *simultaneità despazializzata*, e cioè la compresenza nel tempo nonostante la distanza fisica [Cfr. Thompson, 1998].

Venendo meno il vincolo della doppia compresenza, sia spaziale che temporale si rende appunto possibile l'*azione a distanza*. Agire per altri lontani da noi, come sottolinea l'autore, significa orientare la propria azione - nel caso dei mezzi di comunicazione di massa l'atto comunicativo coincide con la produzione simbolica - verso degli altri (che a loro volta possono essere definiti o indefiniti) che sono svincolati dalla necessità della compresenza.

Si sono aperte in questo modo le porte a tutta una serie di situazioni sociali che altrimenti sarebbero risultate inaccessibili per via del fatto di essere legati ad un contesto spazio-temporale definito.

Thompson afferma: «I mezzi di comunicazione hanno anche creato quello che potremmo definire un “mondo mediato”: le forme simboliche mediate plasmano sempre di più sia la nostra conoscenza dell'universo che si trova al di là della sfera di ciò che sperimentiamo personalmente, sia le nostre idee sulla posizione che occupiamo in esso. In un certo senso la diffusione dei prodotti dei media ci consente di sperimentare eventi, osservare individui e in generale conoscere un mondo – il mondo che si estende al di là della sfera dei nostri incontri quotidiani» [1998, p. 54].

Si capisce inoltre come la rivoluzione dei mezzi di comunicazione elettronici faccia ancora molto di più: diventano possibili nuovi modelli d'interazione sociale a distanza, e si creano nuove opportunità di relazioni sociali. Oltre alla relazione faccia a faccia si gettano le basi della *relazione mediata* e della *quasi interazione mediata*.

Nella tripartizione schematica proposta da Thompson, la relazione mediata è quella resa possibile attraverso l'impiego di un medium che permette la comunicazione tra due persone distanti fisicamente quali una lettera o un telefono, la relazione quasi mediata è quella che molte persone instaurano con personaggi molto popolari, reali o inventati, quali politici, cantanti oppure con protagonisti di famose soap o telefilm [Cfr. Meyrowitz, 1993; Thompson 1998; Buonanno, 2006]. Meyrowitz, parlando delle nuove opportunità di relazioni sociali, conia l'espressione *amici mediali* per intendere appunto questo nuovo tipo di interazione parasociale che ci rende familiari e vicini personaggi che invece ignorano la nostra esistenza.

La relazione quasi mediata unisce non solo spazi fisici lontani, ma riesce ad annullare la distanza temporale mettendo in comunicazione, in una comunicazione unidirezionale, anche persone che hanno vissuto in epoche storiche diverse. Questo ha reso possibile un effettivo ampliamento, almeno in termini virtuali, delle possibilità di fare esperienze del mondo circostante sia in termini quantitativi, sia in termini qualitativi⁷².

A questo punto risulta evidente come nuovi tipi di azioni a distanza sono accompagnati da nuove modalità relazionali con le quali ognuno di noi è chiamato a confrontarsi e a gestire. La geografia sociale delle relazioni umane si trova appunto davanti a quella mutazione che prima abbiamo definito addirittura antropologica. Tali nuove modalità relazionali comprendono ovviamente una partecipazione emotiva ed un grado di intimità che sono altamente variabili e dipendono da svariate circostanze (cioè dalle specifiche modalità ricettive delle *audiences*).

Thompson parla di “intimità non reciproca a distanza” proprio per definire la specificità delle relazioni quasi mediate rispetto alle altre, dove, sebbene a gradi diversi, resta sempre presente una certa reciprocità.

⁷² Sulla qualità di queste relazioni e di queste esperienze torneremo più avanti addentrandoci nei parametri che definiscono le differenze tra esperienza reale ed esperienza mediata.

L'intimità infatti non può essere un buon parametro di per sé in quanto il coinvolgimento, sebbene unilaterale, può essere elevato e per questo suscitare l'impressione di intimità. Un'intimità che va al di là della mera continuità della presenza ma che invece si fa avvertire attivamente e costruttivamente come dotata di senso e capace di ordinare e strutturare le priorità del soggetto.

A questo proposito, illustrando la teoria della *Svolta Comunicativa* Bechelloni afferma: «ciò che è importante capire al riguardo dei media è, invece e soprattutto, il fatto che la loro presenza ha modificato, e modifica incessantemente, l'ambiente sociale e culturale nel quale gli esseri umani vivono, noi tutti viviamo. Lo ha modificato nella direzione di accrescere, per tutti o quasi, le potenzialità relazionali e cognitive, di accelerare i processi di cambiamento, di allargare gli orizzonti di vita, di sollecitare le decisioni, di accrescere la visibilità reciproca delle culture, delle identità, degli stili di vita. I media, modificando l'ambiente sociale e culturale nel quale viviamo, interagendo con gli altri, hanno modificato i modi con i quali costruiamo i linguaggi con i quali comunichiamo, rompendo i tradizionali confini delle comunità relazionali faccia a faccia nelle quali, prima dei media, ciascuno di noi viveva. (...) Se vogliamo capire meglio la comunicazione dobbiamo concepire l'idea che gli esseri umani (i gruppi e le organizzazioni) *vivano*, in questa epoca di modernità estrema, in un ambiente caratterizzato dalla presenza di due territori: sia quello costituito dalle relazioni dirette (faccia a faccia) sia quello costituito dai media di comunicazione, entrambi altrettanto reali. *Vivere* sui due territori significa soprattutto abituarsi all'idea che la soggettività, le identità proprie ed altrui, siano costruite anche – e forse soprattutto – attraverso sociali e culturali attivati dai media di comunicazione» [2007, p.74].

I mezzi di comunicazione di massa non si limitano a descrivere e a raccontare il mondo esterno ma concorrono direttamente alla sua realizzazione e strutturazione, così come concorrono ai processi di

costruzione e attribuzione di senso e significato. L'individuo contemporaneo si trova quindi inserito all'interno di un vero e proprio *ambiente mediale*.

E' oramai quantomeno evidente il ruolo centrale dei media nell'esperienza della nostra vita quotidiana. Siamo immersi dentro un flusso mediatico dal nostro risveglio fino al momento in cui andiamo a dormire. Un flusso mediatico di messaggi, di testi, segni e simboli di cui, di volta in volta, ci troviamo ad essere emittenti, destinatari, o semplici interferenti casuali, ma al cui interno siamo sempre inseriti nostro malgrado.

Se si vuole provare a definire la natura di questa nuova realtà mediatica e mediatizzata, si può prendere ad esempio il lavoro di Roger Silverstone [2002], il quale, partendo dalla definizione dei media come *linguaggi*, che trova estremamente riduttiva e non sufficiente a inquadrare la loro specificità nella - e per la - nostra società, passando da quella che ci è già nota di *ambiente mediale*, approda alla qualificazione dei media come *processi*. Processi che hanno, appunto come ricordava Bechelloni, una loro specificità storica, politica ed economica. Processi determinati dalla variabile della complessità che è strutturata nella loro stessa natura per cui sfuggono da definizioni semplificanti che pensano ai media come a meri strumenti, mezzi di comunicazione e canali, ma che ne riconoscono la specificità di essere strutture portanti della realtà contemporanea.

Per poter riuscire a comprendere appieno la portata trasformativa dei mezzi di comunicazione di massa, le premesse, sia quelle implicite che quelle esplicitate nella trattazione del tema dell'esperienza mediata [Cfr. Meyrowitz 1995; Thompson 1998; Silverstone 2000] meritano di essere osservate in maniera approfondita e dettagliata.

Innanzitutto, come detto altrove, si rende necessario aderire ad una concezione piena ed ampia della comunicazione. Una concezione che tenga conto dell'intricato rapporto tra strumenti, linguaggi e formati attraverso i quali gli individui costruiscono in maniera continua legami sociali, si

riconoscono in norme e valori, negoziano appartenenze e significati. Una concezione della comunicazione che si fonda sulla consapevolezza del ruolo strategico giocato dai mezzi di comunicazione di massa nell'attivazione e nella conduzione di tutti questi processi.

E' inoltre necessario che vi sia un pacifico riconoscimento del fatto che l'atto comunicativo – non a caso definito atto, è di per sé un fare. Una azione che ha pari dignità ad altre quali costruire case, progettare ponti o trapiantare un cuore sano al posto di uno malato. Tale specificazione è diretta conseguenza dell'idea che la comunicazione è «azione in comune *hic et nunc*» [Bechelloni 2001].

L'atto comunicativo non è né fine a sé stesso, né sterile ma decisamente gravido di conseguenze sia per colui dal quale è promosso, sia per il destinatario, sia per gli ambienti coinvolti dall'atto.

Il fatto che non sia sempre possibile misurare empiricamente la portata di queste conseguenze, che non sia facile prevedere esattamente risposte e reazioni, non nega che tali reazioni esistano e che abbiano un carattere significativo.

Tutto ciò è direttamente collegato ad un altro aspetto spesso taciuto nella teorizzazione dell'esperienza mediata, e nei discorsi sulla comunicazione in genere, e cioè il ruolo attivo delle *audiences*⁷³.

La considerazione dell'audience storicamente oscilla tra prospettive che hanno visto nel messaggio un potere di influenza enorme (teoria del proiettile magico) caso che esemplifica l'idea dell'audience come massa indifferenziata che supinamente e passivamente recepisce il messaggio, a

⁷³ Il termine *audiences* viene indicato al plurale e non al singolare (audience) proprio perché si vuol fare riferimento alla diversità implicita del pubblico. Questa concezione è contrapposta alla visione dell'audience come massa generica ed indistinta.

La parte più significativa degli studi sulle audiences ha soprattutto riguardato la ricezione di certi programmi televisivi (soprattutto soap) all'interno del contesto familiare e casalingo in cui lo strumento televisivo è inserito. A questo proposito si rinvia ai lavori di Morley [1986]; Fiske [1987]; Silverstone [2000].

prospettive più recenti e ravvedute che sottolineano il ruolo ricettivo–attivo dei pubblici (modello rituale della comunicazione).

Tutti i recenti studi sulle audience tendono a mettere in luce il carattere attivo e dinamico della ricezione: si tratta di qualcosa che viene agita e non subita. Tali studi dicono appunto del fatto che la ricezione è una attività nella quale i pubblici sono chiamati – secondo gradi di competenza e di consapevolezza diversi – a interpretare i messaggi ricevuti. Le forme simboliche vengono assunte dai pubblici e metabolizzate secondo le caratteristiche dei singoli, successivamente, vengono poi ricontestualizzate e riposizionate secondo modalità e sensibilità che variano da soggetto a soggetto.

Buonanno a questo proposito ribadisce: «Ancor prima che attive, e tutt'altro che tabula rasa o risiedere nel vuoto, le audience sono *situate*: nelle culture locali – di cui i paradigmi della dominazione culturale si preoccupano molto ma, apparentemente, senza concedere alcuna fiducia alla loro capacità di resistenza o di rinnovamento. O per meglio dire sono situate entro specifici e differenti contesti di appartenenza e di esperienza, ai quali corrispondono modi di pensare, di agire, di sentire nonché risorse, bisogni e problemi altrettanto specifici e differenti. E' da queste situate posizioni, costituite anche se mai totalmente determinate (per le varianti introdotte dalle soggettività individuali) da fattori di nazionalità, classe, istruzione, sesso/genere, generazione e quant'altro, che i membri delle audience incontrano e consumano, fra gli altri prodotti culturali, i programmi americani» [2006, pp.128-129].

L'insistenza di Buonanno nel ribadire che le audience, così come l'attività di ricezione, sono sempre situate, è funzionale ad un più ampio discorso che tenta di dimostrare come il paradigma dell'imperialismo culturale e dell'omologazione tra le culture - noto anche come *americanizzazione* in ragione dell'enorme diffusione dei prodotti culturali

(e non solo culturali!) americani – sia piuttosto miope nel non riconoscere i processi che la ricezione riesce ad attivare.

Ciò che è ancora più interessante osservare è che tali messaggi finiscono quasi sempre per subire un processo di elaborazione discorsiva: al di là dell'evidente attività interpretativa e di contestualizzazione dei messaggi, questi ultimi entrano a far parte dell'agenda del pubblico che si riserva il diritto di assumerli o di ignorarli, di minimizzarli o di esaltarli, di farne argomento per una discussione che coinvolga altri media al di là di quello originario da cui il messaggio scaturiva e altri pubblici non direttamente coinvolti⁷⁴. Questo tipo di *lavorio* rappresenta la quintessenza dell'attivazione dell'audience e verifica e concretizza la capacità che le forme simboliche hanno di incidere nel quotidiano della vita delle persone.

In altri termini, questa elaborazione discorsiva è garanzia di ciò che Trupia [2002] chiama *potere di convocazione*: la capacità di una parola di farne nascere e scaturire altre. E'una capacità intrinseca (non sempre prevedibile) delle forme simboliche di generare altre forme simboliche, altra comunicazione, momenti di incontro e di confronto, e cioè esperienza.

Si può dire che in tutti i momenti dei processi comunicativi (produzione, trasmissione, ricezione), così come in tutte le risorse e gli strumenti che in tali processi vengono impiegati, non c'è mai neutralità.

La comunicazione in ogni suo segmento specifico dice, declina, definisce, sancisce, norma: e per questo chiede coinvolgimento ed attivazione. Saranno i gradi di questo coinvolgimento a variare, dall'indifferenza fino alla mobilitazione, ma il processo di per sé è necessariamente foriero di coinvolgimento.

La sottovalutazione dell'audience e del potere trasformativo dell'atto comunicativo nasconde il tentativo di fuggire dalla presa di coscienza e

⁷⁴ E' questo un caso che, vista l'alta referenzialità dei media, si riscontra spesso. Accade piuttosto di frequente che un argomento venga trattato e ripreso in vari momenti da vari media che di volta in volta citano se stessi, coinvolgendo così, un pubblico sempre più ampio e variegato.

dalla responsabilità che ne deriva direttamente, che il mondo della comunicazione e il comunicare in genere, sono attività complesse e raffinate che necessitano di competenze che devono essere coltivate e sottoposte a verifiche continue. La direzione intrapresa dagli studi sulla comunicazione va invece nella direzione di riconoscere entrambi questi aspetti come realtà di fatto. Il modello rituale della comunicazione corrisponde a quella concezione piena ed ampia di comunicazione che si invocava in apertura di paragrafo.

Vi è infine un ultimo elemento teorico, che è quello del costruttivismo sociale così come presentato, ancora una volta, da Berger e Luckmann [1969]. In quest'ambito specifico, l'eredità dei due si riferisce alla capacità dell'esperienza simbolica di gettare un ponte tra diverse sfere di realtà grazie all'utilizzo dei linguaggi per mezzo dei quali si riescono a superare barriere e spazi fisici delimitati. Grazie all'esperienza di tipo simbolico si rende possibile un distacco dal dato immediato del qui ed ora della vita quotidiana e si può accedere in regioni inaccessibili per mezzo della sola esperienza quotidiana.

L'esperienza simbolica che noi prenderemo in esame è quella legata al mondo delle rappresentazioni e nello specifico delle rappresentazioni di prodotti medialti (fiction) che circolano in televisione.

3.2 La televisione tra broadcasting e narrowcasting

Tra i mezzi di comunicazione di massa quello che più di tutti influisce nella conduzione della vita quotidiana e nella costruzione della realtà è sicuramente la televisione. Infatti, nonostante l'esperienza mediata sia tipica di tutti i media – non soltanto i grandi mezzi di comunicazione di massa – esiste un medium particolare che in virtù delle sue caratteristiche specifiche sfrutta appieno le possibilità dell'esperienza mediata: la televisione.

È in effetti proprio la televisione per una serie di ragioni legate in parte alla sua natura (specificità del medium) in parte alle possibilità di fruizione che offre, lo strumento principe attraverso il quale si costruiscono significati ed immagini della realtà.

Tra le specificità innanzi tutto il suo carattere di completezza [Buonanno 2002]. Una completezza che deriva dal fatto che la televisione si presenta come sintesi degli altri mezzi di comunicazione: raccoglie in sé la parola tipica del romanzo, la cronaca quotidiana dei giornali, il suono dalla radio e li unisce all'immagine e al colore del cinema. Una caratteristica quella della completezza che le garantisce un grande vantaggio competitivo in termini di espressività. La televisione è infatti un vero e proprio sistema espressivo oltre che comunicativo. Thompson a questo proposito afferma che «uno dei vantaggi tecnici della televisione è che consente di utilizzare un ampio insieme di indizi, sia sonori, sia visivi. Mentre la maggioranza degli altri mezzi tecnici riduce la serie delle indicazioni simboliche utilizzabili ad un unico tipo di forma (le espressioni verbali o la parola scritta, per esempio), la televisione ha una ricchezza espressiva che la avvicina alla interazione faccia a faccia: i protagonisti dei programmi possono essere sia visti si ascoltati, si spostano nel tempo e nello spazio in modo molto simile ai partecipanti alle interazioni sociali quotidiane, e così via» [1998, p.133]

Ancora si tratta di un medium democratico [Meyrowitz, 1993] cioè è facilmente fruibile da tutti in ragione della sua bassa soglia di accesso essendo i programmi televisivi generalmente gratuiti (o a basso costo) e richiedendo poche competenze per l'utilizzazione.

È nel suo essere un *medium domestico* [Silverstone 2000] però che risiede la vera potenzialità della televisione. La sua domesticità ha infatti una duplice valenza. Da una parte si manifesta nell'essere un medium che è all'interno della casa, al centro della vita familiare degli individui; un medium quindi che accompagna nel corso della giornata le attività delle

persone e che per questo si caratterizza anche come quotidiano. Dall'altra, tale quotidianità è legata al fatto che i programmi trasmessi all'interno del palinsesto hanno come soggetto immagini familiari.

Questa familiarità può essere legata o alla presenza di contenuti noti allo spettatore in quanto fanno appunto parte del suo vissuto quotidiano quali la famiglia, l'amore, l'amicizia ecc; oppure può essere legata alla quotidiana e -o- *seriale*⁷⁵ riproduzione di contenuti non noti ma che proprio in ragione della loro regolare ripetizione vengono familiarizzati. È in questo secondo aspetto che entrano in gioco le possibilità dell'esperienza mediata, legata appunto alla possibilità di fare esperienze non altrimenti esperibili.

È proprio in questa integrazione esistente tra medium, vita familiare e realtà quotidiana che la televisione ha la possibilità di funzionare come costruttore della realtà attraverso il suo modo di raccontare la realtà circostante, e di immaginarla diversa da come è attraverso i prodotti della fiction. Buonanno parlando della specifica modalità di presenza della televisione nella nostra vita afferma: «la televisione è collocata nella nostra casa e i mondi immaginari che ci dischiude fluiscono direttamente entro (e si mescolano con) il flusso della vita quotidiana, così da attenuare la separatezza fra i due ordini di realtà; la fruizione televisiva crea le condizioni di un pendolarismo e di transizioni più fluide e continue, meno marcate e dolorose, tra reale e immaginario. E' plausibile ritenere che l'accento di realtà del sub-universo fantastico della televisione, pur potendo risultare attenuato da transizioni mai, forse totalmente sottratte dalla vita quotidiana, conservi una più perdurante risonanza entro questa stessa realtà con la quale incessantemente si mescola» [2006, p.99].

⁷⁵ Per quanto riguarda l'analisi della serialità rinviamo ai lavori di Buonanno. Si vedano soprattutto: M. Buonanno, (a cura di), *Realtà multiple: concetti, generi e audience della fiction tv*, Napoli, Liguori Editore, 2004; Buonanno, M., *Le formule del racconto televisivo. La sovversione del tempo nelle narrative seriali*, Milano, Sansoni, 2002; M. Buonanno, *L'età della televisione. Esperienze e Teorie*, Roma-Bari, Editori La Terza, 2006.

La centralità della televisione rispetto alla casa opera un'ulteriore riduzione della distanza tra reale ed immaginario (che spesso è il verosimile) rendendo labili i confini tra i due e permettendo che lo spettatore mutui contenuti e significati da entrambe queste realtà in maniera indifferente. L'immaginario, il verosimile, il mondo della fiction e della narrazione raccontati dalla televisione riescono quindi a giocare un ruolo significativo nella costruzione della nostra realtà quotidiana, o al limite nel modo in cui la percepiamo.

Inoltre la stabilità del medium, il suo essere sempre presente e sempre disponibile, la regolarità e la sequenzialità con cui i programmi televisivi si alternano durante l'arco del giorno e durante quello delle stagioni, fa sorgere negli spettatori un senso di continuità, di stabilità e di fiducia. Aiuta a dare senso e a regolarizzare la propria quotidianità strutturandola in un mix composto tra esperienze reali ed esperienze mediate.

Accanto alla natura del mezzo, si è detto, c'è anche la specificità della modalità di fruizione che nel caso della televisione è caratterizzata da una grande flessibilità. Non esistono cioè norme di comportamento che possono essere disattese, così come non ci sono leggi o divieti sul modo in cui ciascuno privatamente ne possa fruire. Viene meno il carattere cogente proprio delle situazioni cerimoniali tipiche degli eventi pubblici non venendo meno la possibilità di prendervi parte - mediatamente sebbene non fisicamente.

Eppure anche questo tipo di partecipazione è coinvolgente. Si può scegliere quanto essere coinvolti da ciò che si osserva dentro le nostre case. Il dolore e la morte di sconosciuti, la gioia per un matrimonio molto in vista oppure una nuova nascita in una casa reale, sono eventi ai quali abbiamo la possibilità di partecipare scegliendo quanto del nostro tempo e quante delle nostre energie mettere in campo.

Non è solo nell'intensità che si nasconde la differenza tra i due tipi di esperienza: infatti si può essere coinvolti emotivamente di più per un

evento, gioioso o doloroso, che riguarda un personaggio pubblico piuttosto che per uno che riguarda un nostro vicino. La vera differenza risiede nei gradi di libertà che abbiamo, generalmente più alto quando siamo all'interno di casa nostra, e nel senso di sicurezza che siamo in grado di provare, maggiore quando si è confortati dall'ambiente domestico e familiare.

Tutti questi elementi rendono la televisione lo spazio per eccellenza più adatto per l'esperienza mediata: un'esperienza tanto più significativa in quanto ci fa mettere in contatto con problematiche e situazioni che raramente incontriamo nella nostra vita quotidiana. L'immunità dell'esperienza mediata [Buonanno 2004] legata al fatto che non si ha un coinvolgimento diretto e che quindi il nostro senso di *sicurezza ontologica* non viene minacciato, fa sì che i contenuti televisivi più *frequentati* siano appunto quelli che usualmente nella vita quotidiana non si incontrano⁷⁶.

Allo stesso modo, proprio in virtù del contesto e dell'ambiente in cui il medium televisione è inserito, e della specificità della sua fruizione, argomenti e tematiche che sarebbero estranee, lontane ed in qualche modo inaccessibili alla nostra stessa vita, risultano per far parte del nostro bagaglio esperienziale.

Il mondo mediato, quello che vediamo attraverso quella piccola scatola che è chiamata televisione, anche quando è lontanissimo da noi o per cultura, o per distanza fisica, o per epoca storica, lentamente e inconsapevolmente finisce per risultarci familiare. Quella scatola - che non a caso è stata spesso apostrofata come scatola magica - è una vera e propria *finestra sul mondo*, che lo rende progressivamente più piccolo, e sempre più vicino.

A questo proposito Meyrowitz sostiene che «l'intensità dei cambiamenti avvenuti soprattutto negli ultimi trenta anni, può essere

⁷⁶ Riferimento alla seconda parte del presente lavoro. Generalmente, come ha illustrato Giddens [1999] tali esperienze sono collegate a: follia, malattia, morte, natura e sessualità.

ricondata al potere unico della televisione di abbattere le distinzioni tra qui e là, tra diretto e mediato, tra personale e pubblico. Più di ogni altro medium elettronico, essa ci coinvolge in temi che una volta non credevamo fossero “affari nostri”, ci lancia a pochi centimetri dai volti di assassini e di presidenti, rende barriere e passaggi fisici relativamente privi di significato in qualità di modelli di accesso all’informazione sociale» [1993, p.523].

È in ragione di questa capacità di infrangere i tradizionali confini tra categorie dicotomiche contrapposte quali appunto qui e là, pubblico e privato, diretto e mediato, e di creare spazi ibridi e nuove modalità di fare esperienza del mondo che appunto si afferma che la televisione è il medium che più di altri ridefinisce i contorni del quotidiano di ogni essere umano. Le immagini, i colori, i suoni e le parole, tutto ciò che fa della televisione la televisione, non sono una falsificazione (mera riproduzione) della realtà, ma rappresentano la realtà stessa. Forse non la realtà intesa in quanto solidità o materia, ma sicuramente sono parte della realtà sociale, del modo in cui si ordina e si dà senso alla nostra esistenza. Quelle immagini, quei suoni, quelle parole diventano soggette ad investimenti emotivi da parte delle persone. Investimenti d’identità, di produzione di senso ed ordine, affettività e relazione, senso di connessione. Una di queste modalità di definizione si avvera appunto per mezzo dell’esperienza mediata.

3.3 L’esperienza mediata delle differenze

Il fatto dell'esperienza mediata non è di per sé un fenomeno né nuovo né recente. Nuova e recente è tuttavia la centralità che questa riveste oggi nel modo in cui ognuno di noi fa esperienza del mondo.

Contemplando un buon dizionario della lingua italiana alla voce esperienza troviamo la seguente definizione: « Conoscenza e pratica delle cose acquisita per prove fatte da noi stessi o per averle vedute fare da altri. Conoscenza del mondo e della vita. - E poi, subito di seguito, - Prova che fornisce l'occasione di conoscere direttamente qualcosa» [Nuovo Zingarelli 1990].

Già questa voce, di per sé, prevede una qualche forma di mediazione: si prendono – giustamente- in considerazione anche le prove e le esperienze fatte dagli altri e non soltanto da noi stessi. Non è sempre e solo l'esperienza diretta di cose viste, conosciute e sperimentate in prima persona a fornirci i dati essenziali per vivere e per agire nel mondo. In virtù della capacità d'apprendimento, l'uomo ha sempre più utilizzato l'esperienza dell'*altro*, e sempre più ha fatto tesoro dell'esperienza indiretta che proveniva da altre persone, non trovandosi così costretto a sperimentare tutto direttamente in prima persona.

La conduzione stessa della vita quotidiana sfugge sempre più al controllo diretto degli individui che – loro malgrado, più o meno consapevolmente - si affidano ad altri, professionisti, specialisti, esperti che si trovano ad essere dei *sostituti* per attività che prima venivano svolte in prima persona dagli individui stessi. Con l'avanzare della modernità, questo appoggiarsi sulle conquiste conoscitive altrui ha assunto dimensioni sempre più significative ed importanti in ragione del fatto che la velocità e la rapidità del progresso ha reso necessario un atteggiamento di fiducia e affidamento nei confronti di altri detentori di sapere, sensibilità, esperienza.

La forma di mediazione di cui qui si parla però, è una forma di mediazione specifica che riguarda l'intervento dei mezzi di comunicazione

di massa. Un intervento necessario dal momento che senza quest'ultimo, non si darebbe l'esperienza stessa.

La centralità che i mezzi di comunicazione di massa rivestono nella conduzione della vita quotidiana oggi, palesa quindi una realtà di ordine antropologico sul modo in cui l'uomo moderno fa esperienza della realtà circostante. Sempre di più si utilizza una nuova modalità, qui definita esperienza mediata, con il cui nome s'intende uno specifico modo di fare conoscenza del mondo appunto tramite i mezzi di comunicazione di massa.

«Sebbene sia vero, da un lato, che forme e ambiti di mediazione dell'esperienza sono sempre esistiti e, dall'altro, che l'esperienza vissuta nella situata concretezza della vita quotidiana resta ancor oggi centrale per gli individui, pure non c'è mai stata un'epoca che abbia conosciuto una simile esplosione delle esperienze mediate. Gran parte della nostra esplorazione e conoscenza del mondo passa attraverso la mediazione dei grandi mezzi di comunicazione, la televisione in primo luogo, e si dispiega entro un orizzonte infinitamente più vasto di quanto sia mai stato esperibile agli esseri umani in epoche precedenti. (...) Nel mondo mediato le forme di esperienza mediata sono, appunto, forme di esperienza a pieno titolo, e non pseudo esperienze virtuali, simulacrali, o evasive, come taluni sostengono» [Buonanno 2006, p. 101].

È Buonanno che ci fa entrare subito nel merito dell'argomento avvisandoci che l'esperienza mediata, nonostante l'aggettivo "mediata", che la qualifica e la specifica rispetto alla categoria generale, appartiene comunque, a pieno titolo, al mondo dell'esperienza reale e non la si può degradare e farle assumere un ruolo subordinato. Non si può farlo in ragione del fatto che, nostro malgrado, viviamo in un *mondo mediato*.

È utile inquadrare bene fin dall'inizio la materia in oggetto sgomberando così il campo da possibili equivoci. Spesso si confonde l'esperienza mediata con la mera virtualità, come banale surrogato del mondo sensibile esistente al di fuori di noi. Ma la virtualità non è altro che

una forma estremizzata di quest'ultima con caratteristiche proprie molto peculiari.

Ciò di cui stiamo parlando non appartiene ad un mondo irreali che è lontano dalla nostra vita quotidiana: tutt'altro. L'esperienza mediata si colloca nelle regioni del possibile e del verosimile, ed è continuamente prodotta e riprodotta nella vita di tutti i giorni. E' proprio la verosimiglianza dei contenuti che vi passano e dei modi in cui vengono recepiti che rendono reale questa modalità esperienziale e che fa sì che per gli individui sia possibile attingere anche da questa fonte per la conduzione della propria vita.

Ancora è opportuno affermare che l'esperienza mediata è comunque una esperienza vissuta. E' esperienza vissuta appunto in quanto si innesta nel più generale tessuto delle esperienze quotidiane, produce effetti che sono tangibili e s'impone con una sua oggettività sia al soggetto che alla realtà circostante.

L'esperienza mediata, lo si è detto a più riprese, rientra tra le modalità con le quali gli individui contemporanei fanno esperienza del mondo. Sia del mondo oggettivo, cioè della realtà circostante che si darebbe indipendentemente dal soggetto, sia di tutti quegli spazi di conoscenza umana e sociale, quali per esempio la famiglia, le istituzioni, la politica, sia degli universi metaforici e simbolici con i quali l'individuo prova a conoscere – ma che in realtà può soltanto intuire – quali il trascendente e il divino. La grande potenzialità e l'enorme successo di quest'ultima è appunto questo ampio bacino di riferimento, virtualmente coincidente con la totalità dei campi d'azione dell'essere umano.

Dobbiamo allora chiederci quale sia la specificità di questa modalità conoscitiva e cosa la renda particolare e degna di interesse. Iniziamo col rispondere alla prima domanda, commentando la definizione che Giddens ha fornito e attorno alla quale anche altri commentatori [Cfr. Meyrowitz

1995; Thompson 1998; Silverstone 2000; Buonanno 2006] sembrano essere d'accordo.

Giddens la definisce esattamente come «intervento nell'esperienza sensoriale di influenze distanti nello spazio e nel tempo» [1999, p. 310].

Innanzitutto questa definizione ci ricorda come la sfera d'interesse sia quella sensoriale. Questo ribadisce una volta di più come gli effetti di ciò che si esperisce attraverso i media hanno conseguenze materiali ed effettive nella vita sensibile delle persone e come questi non restino all'interno delle sfere della coscienza, del pensato e del puramente immaginato, ma si traducano in esiti tangibili e concreti.

L'individuo è direttamente coinvolto da influenze che derivano da eventi, situazioni, momenti che sono collocati come temporalmente o spazialmente distanti da lui. È evidente come i ponti di connessione tra momenti lontani nel tempo e distanze geografiche siano resi possibili dall'impiego dei mezzi di comunicazione di massa⁷⁷.

Come spiega Thompson, la differenza tra esperienza mediata ed esperienza vissuta, risiede nei diversi livelli di responsabilità a cui si è chiamati, e non nella diversità della partecipazione e nel coinvolgimento emotivo, affettivo e cognitivo. «La vita in un mondo mediato porta dunque con sé un nuovo carico di responsabilità, un carico che sulle spalle di alcuni grava pesantemente. Genera una dinamica nuova: l'immediatezza dell'esperienza vissuta e le pretese morali legate all'interazione faccia a faccia si trovano costantemente a competere con le pretese e le responsabilità generate dall'esperienza mediata. (...) Questa situazione morale prodotta dall'esperienza mediata – dalla sua capacità di far sentire al sé le pretese di individui lontani e la responsabilità per eventi remoti – è relativamente nuova come fenomeno diffuso» [1998, pp. 323-324].

⁷⁷ A questo proposito si può fare riferimento ad alcune tipologie proposte dai diversi autori tra cui per esempio la simultaneità despazializzata [Thompson, 1998]; gli amici mediali [Meyrowitz 1993]; le cerimonie mediali anche note come media events [Dyan, Katz, 1997]

La questione del coinvolgimento, legata alla percezione dell'evento e a come questo è vissuto, è centrale rispetto al discorso sull'esperienza mediata. Esiste una relazione che lega la vicinanza emotiva e la percezione dell'evento. Più si è emotivamente vicini ad un evento o ad una persona, più forti ed intense sono le conseguenze che questo provoca.

A questo proposito Meyrowitz afferma: «in ogni momento della nostra vita, da qualche parte accadono cose che potrebbero farci arrabbiare, coinvolgerci, convogliare le nostre energie e risvegliare i nostri sentimenti. Reagire o fare qualcosa davanti a tutti gli eventi che ci sono accessibili fisicamente e visivamente, sarebbe un compito impossibile nella durata normale della vita di un individuo. Ma la separazione delle situazioni ha la funzione di assorbire lo shock psicosociale. Controlliamo il flusso delle nostre azioni ed emozioni, esponendoci in modo selettivo al contatto di eventi e di altre persone. Spesso, la compassione, l'empatia, perfino l'etica possono essere molto più vincolate situazionalmente di quanto si creda» [1995, p. 69].

Se per ogni evento che accade lontano da noi, si dovesse reagire emotivamente come si reagisce per un evento che ci coinvolge direttamente, sarebbero davvero troppe le energie richieste per affrontare il semplice svolgersi della vita quotidiana e nessuna esistenza, nessuna progettualità, sarebbero possibili. Il rischio sarebbe quello di una eccessiva dispersione del sé attorno ad eventi marginali rispetto alla vita degli individui con una scarsa capacità di concentrazione attorno ai momenti ed alle questioni rilevanti e fondanti l'identità e la socialità delle persone.

Entrambi questi aspetti, identità e socialità, intrattengono una relazione ambivalente con l'esperienza mediata. Mentre da una parte, grazie all'immaginario simbolico messo a disposizione attraverso i mezzi di comunicazione, questi due aspetti risultano arricchiti ed enormemente incoraggiati, dall'altra il rischio è quello di perdere il contatto con le

dimensioni più propriamente fisiche della realtà che svolgono precise funzioni di protezione e di assicurazione.

La potenzialità dell'esperienza mediata, vive nell'intricato rapporto esistente tra il momento della rappresentazione - *messa in scena*, su carta, pellicola, impulso elettrico o qualsiasi altro tipo di supporto – e il momento della ricezione – *ascolto attivo*. Dal delicato incontro di questi due momenti nasce l'opportunità di conoscenza e di esperienza in quanto oltre all'evento mediatico, si apre lo spazio per la riflessione e per la metabolizzazione dell'evento stesso.

Il momento della *messa in scena* è quello della rappresentazione. È la tappa della creazione del prodotto mediatico affidato non solo ad esperti e professionisti quali scrittori, editori, registi, sceneggiatori, esperti del marketing ed altri, ma, soprattutto grazie all'impiego delle nuovissime⁷⁸ tecnologie, anche ai singoli individui privi di specifiche competenze.

I casi più interessanti per il discorso che noi intendiamo portare avanti e che noi prenderemo in esame, avendo scelto la televisione come osservatorio privilegiato e nello specifico lo strumento (genere) della fiction, sono ovviamente casi del primo tipo, dove cioè la costruzione del prodotto è affidata alle sapienti mani di specialisti. In tali prodotti nulla è lasciato al caso e all'improvvisazione ma ogni singolo movimento viene studiato nel dettaglio.

L'altro momento, quello più spontaneo e più difficilmente prevedibile, è legato all'*ascolto attivo*. È doveroso a questo proposito richiamare il concetto dell'attività che si esprime nel lavoro di ricezione da parte dell'audience. Questo è fondamentale per dar conto del potenziale di influenza che l'esperienza mediata ha sugli individui. La capacità di far presa è indubbia ma il grado di coinvolgimento e, conseguentemente, il

⁷⁸ Con nuovissime tecnologie ci si riferisce qui alla rivoluzione della multimedialità e nello specifico al web 2.0 ed alle esperienze appunto multimediali prima che virtuali rese possibili dalla rete internet. Due casi molto noti in letteratura sono quelli di *MySpace* e *You Tube*.

potenziale degli effetti dell'esperienza mediata dipendono appunto da una serie di variabili tra cui il contesto della ricezione, l'età del soggetto, il genere, lo status, le predisposizioni personali e soggettive e molte altre ancora.

Una volta eletta la televisione ad osservatorio privilegiato e rintracciato nella fiction il genere, dobbiamo domandarci quali sono i contenuti dell'esperienza mediata. Dobbiamo chiederci se esistano o meno dei soggetti privilegiati e più in generale come la fiction si pone di fronte a questi argomenti.

La risposta risulta scontata se si pensa alla enorme produzione di fiction prodotta e messa in onda ogni anno che è a disposizione sia nella televisione generalista che in quella tematica, gratuita oppure a pagamento. È ovvio che nella fiction si trovi rappresentata la vita a trecentosessanta gradi in ogni sua sfaccettatura. Ogni argomento è potenzialmente degno di essere rappresentato e potenzialmente può essere considerato come materiale utile per la formazione della propria identità.

Lo si è già detto con le parole di Meyrowitz e Thompson. Grazie ai mezzi di comunicazione di massa si riesce ad *entrare* all'interno di realtà, di situazioni, di contesti a cui altrimenti non riusciremmo ad avere accesso. Ma l'importanza non risiede soltanto nell'opportunità di osservare mondi sociali che sono lontani e distanti da noi. Questa è soltanto una delle opportunità promosse dall'esperienza mediata. L'altra grande opportunità è anche quella di poter osservare criticamente ed in maniera lucidamente distaccata mondi sociali affini ai nostri, potendo così fare confronti, rivedere certe nostre posizioni e stili di vita.

L'esperienza mediata quindi, non offre soltanto l'opportunità di conoscere ma anche quella di riconoscere e riconoscersi nelle differenze e nelle similarità. Questo dovrebbe portare ad una maggiore dinamicità mentale degli individui, ad una maggiore apertura e ad una migliore

capacità d'adattamento al mondo contemporaneo. Il condizionale, tuttavia, resta obbligatorio.

Coloro che salutano positivamente l'intervento dei mezzi di comunicazione di massa nella vita delle persone, lo fanno adducendo tra le loro motivazioni, appunto questo incremento di dinamismo sia individuale che sociale, ricordando che ci si trova di fronte ad un effettivo ampliamento di opportunità e di nuove possibilità di conoscenza del mondo. L'ampliamento di queste possibilità permetterebbe appunto una maggiore consapevolezza di sé e la possibilità di dotarsi di una identità più congrua rispetto al proprio modo di essere, rispetto ai propri bisogni e ai propri desideri.

L'esperienza mediata gioca in questo un ruolo chiave, dimostrandosi strumento essenziale per noi abitanti della contemporaneità in quanto aumenta a dismisura le opzioni di scelta a nostra disposizione. Aumentano, perlomeno in potenza, i gradi di libertà degli individui in tutti i settori centrali nella definizione dell'identità quali la formazione, il lavoro, le amicizie, l'amore, la sessualità.

Accanto a questo c'è da considerare poi l'importanza che l'esperienza mediata riveste nella ricollocazione al centro del dibattito pubblico di temi ed esperienze (appunto quelle fondanti dell'esistenza umana) che generalmente vengono messe tra parentesi, quando non addirittura rimosse, dalla nostra società.

Giddens [1999] definisce questo fenomeno *esproprio dell'esperienza*. Quest'esproprio si riferisce ad esperienze specifiche dell'esistenza degli individui quali la malattia, il sesso, il dolore, la morte. Tali esperienze verrebbero rimosse poiché ritenute potenzialmente pericolose per l'ordine sociale e soprattutto per il senso di sicurezza ontologica da cui dipende la vita delle persone. Per questa ragione tali esperienze verrebbero gestite da istituzioni specifiche e non liberamente dagli individui. Tale processo

sarebbe in parte un aspetto fisiologico, in parte patologico di quel più ampio processo di civilizzazione descritto dal sociologo Norbert Elias [1988].

In questo caso la funzione dell'esperienza mediata è appunto quella di fornire, sebbene in maniera mediata, l'opportunità di confrontarsi con esperienze altrove *rimosse*. L'esperienza vissuta in maniera mediata non mette a rischio il senso di *sicurezza ontologica* o, al massimo, i rischi sono molti minori appunto poiché vi è la possibilità di scegliere quanto lasciarsi coinvolgere, quantomeno vi è la libertà di cambiare canale, chiudere il libro, spengere la radio etc. Questo fenomeno fa sì che gli individui, grazie alla fruizione di prodotti mediatici, hanno l'opportunità di veder *messe in scena* tutta una serie di esperienze altrove taciute, quando non addirittura negate, nella maggior parte dei loro contesti di vita. Si deve notare che in questo caso non si tratta di esperienze esotiche lontane dall'esperienza comune delle persone, quanto di esperienze universali e necessarie quali appunto le già menzionate, malattia, dolore, morte, sessualità.

Ovviamente vi sono autori che si soffermano sulle controindicazioni dell'esperienza mediata. L'obiezione più forte mossa nei confronti di quest'ultima è quella di avere effetti negativi che producono una sorta di miopia nei confronti dei fenomeni e delle situazioni sociali con una conseguente incapacità di distinguere la realtà dall'immaginazione: in una parola, sarebbe responsabile di quello che Abruzzese e Cavicchia Scalamonti [1992] chiamano *processo di derealizzazione*.

Al di là della *deterritorializzazione* (sganciamento delle forme simboliche da un contesto territoriale preciso) già presagita da Meyrowitz infatti, il mondo mediato è anche responsabile di un processo di *derealizzazione* di cui sarebbero responsabili soprattutto gli schermi televisivi. Grazie ai mezzi di comunicazione di massa si inverano non soltanto realtà taciute o negate che non trovano altri modi ed altre collocazioni per essere comunicate. Lo spettro delle rappresentazioni è assolutamente più ampio e complesso e si riferisce anche a situazioni che

hanno la possibilità di essere osservate ed esperite in altri contesti rispetto a quello mediatico.

Lo sforzo richiesto qui, è quello di comprendere come la realtà della vita quotidiana attuale si strutturi per una combinazione di esperienze, da quella vissuta a quella mediata e per un mix di modalità di relazioni sociali che vanno appunto dalla relazione faccia a faccia alla relazione quasi mediata, passando per quella mediata. La strutturazione dell'identità e la conduzione dell'esistenza utilizzano quindi tutto questo vasto repertorio di forme simboliche mediate accanto al patrimonio simbolico tradizionale. Come ci suggeriscono Abruzzese e Cavicchia Scalamonti, il repertorio di forme simboliche al quale attingiamo non riguarda soltanto le esperienze sequestrate, ma riguarda tutto lo spettro umano delle emozioni: dall'amore al sesso, al dolore fino alla morte appunto. Tutto nella contemporaneità, è vissuto anche – e non esclusivamente – per mezzo dei media.

3.4 Sulle narrative televisive: il caso dell'industria televisiva italiana

Dal gesto alla parola, fino alle moderne opere di narrativa, le narrazioni nella forma di racconti e di storie hanno rappresentato la traccia della presenza dell'uomo, testimoniato la sua esistenza e provato a consolare l'angoscia della sua finitudine.

In effetti è proprio questo che l'uomo ha provato a fare per migliaia di anni raccontando piccole e grandi storie. Dai miti delle origini alle religioni passando per la filosofia, fino a ciò che abbiamo costantemente sotto gli occhi e che per questa stessa ragione tendiamo ad ignorare e cioè le nostre piccole e grandi avventure di tutti i giorni, le storie che raccontiamo e

quelle che ci lasciamo raccontare: tutto è narrazione, espressione ed esperienza in forme più o meno drammatizzate.

Il senso più profondo della narrazione infatti non rimanda all'idea dell'«informare» quanto a quella di «favorire la conoscenza, la quale è comprensione delle cose del mondo, costruzione di un mondo comprensibile» [Buonanno 2002, p.36]. Ogni storia quindi, piccola o grande che sia, nasconde dietro di sé il tentativo di dare un senso alla nostra esistenza organizzandola in un sistema secondo obiettivi e valori.

L'epoca moderna, forse in parte in ragione della caduta dei sistemi e delle certezze tradizionali, è stata un'epoca assolutamente prolifica per la narrazione, avvantaggiata (e motivata) anche per il crescente svilupparsi dei mezzi di comunicazione di massa. Mentre l'Ottocento ha avuto nel romanzo la sua forma più significativa, protagonisti della narrativa del Novecento sono stati prima il cinema e poi la televisione. Ai sistemi narrativi tradizionali se ne è aggiunto un'altro di genere diverso, quello della fiction, che seppur completamente rinnovato nelle potenzialità espressive e negli strumenti impiegati, ha alla base le stesse intenzioni delle più antiche tradizioni orali.

Fiction è un termine mutuato dalla lingua inglese con il quale si individuano le opere di immaginazione e di fantasia: di questo grande corpus di opere di narrativa, di racconti e di storie la parte più significativa appartiene appunto alla fiction televisiva. E' di nuovo Buonanno che ritorna sul valore e la centralità della fiction nella vita di tutti i giorni: «In realtà per quanto poco originali, banali e ripetitive possano essere (e talora realmente siano), le storie narrate dalla televisione rivestono importanti significati culturali. La fiction offre materiale prezioso per comprendere il mondo in cui viviamo. Senza rispecchiare fedelmente la realtà, e senza propriamente deformarla, i racconti televisivi selezionano, rielaborano, discutono e commentano temi e problemi della nostra vita personale e sociale. Al di là delle formule e dei generi, dei linguaggi e delle estetiche, la loro natura

profonda è quella di ‘pratiche interpretative’: come gli antropologi definiscono tutte le forme di creazione simbolica e narrativa, a partire dai miti e dalle leggende, mediante le quali in ogni epoca gli esseri umani hanno espresso le proprie visioni del mondo e dato un senso alla vita quotidiana» [Ivi, pp. 38-39].

L’importanza rivestita dalla fiction è legata in primis alle funzioni che le competono. Da una parte quella di raccontare storie che mentre *parlano a noi* in quanto noi siamo i destinatari del racconto e ci facciamo coinvolgere dalle vicende raccontate, allo stesso tempo *parlano di noi* in quanto noi stessi con i nostri sentimenti, con le nostre paure, con le esperienze di piacere e di dolore siamo i contenuti di quelle stesse storie.

Un altro aspetto importante è poi quello della familiarizzazione col mondo sociale circostante e con le esperienze al di fuori della quotidianità, cioè *rare*. Attraverso la fiction infatti siamo in grado di fare esperienze, di avventuraci nell’ignoto, di conoscere, e allo stesso tempo di riguardare l’universo a noi familiare, ciò che ci appartiene, da un punto di vista diverso. La nostra curiosità e allo stesso tempo le nostre competenze riguardo al mondo circostante vengono aumentate. Vi è infine, l’aspetto non meno importante dei due precedenti, che la fiction contribuisce alla costituzione e al mantenimento della comunità, in quanto garantisce uno spazio di incontro su temi o argomenti dove generalmente la comunità o una parte di essa (per via della frammentazione dei pubblici) si riconosce tale.

Accanto alle funzioni, la struttura della fiction è un’ulteriore garanzia della particolarità di questa formula narrativa, ovvero la *serialità*. La serialità, che consiste nel suddividere la narrazione in unità trasmesse ad intervalli regolari di tempo, ha dietro di sé diverse motivazioni che giustificano il suo impiego. Innanzi tutto gli intervalli regolari di tempo in cui il racconto si divide svolgono la duplice funzione di suscitare interesse creando così aspettative ed attese nel pubblico, e lasciare uno spazio

funzionale per una rielaborazione e interpretazione personale dei contenuti. In secondo luogo non bisogna dimenticare come questa non sia solo un espediente tecnico ma in realtà richiami le strutture seriali della nostra esistenza (routine) con la quali ci confrontiamo ogni giorno.

Da tutti questi elementi si può facilmente intuire come la fiction divenga il genere per eccellenza, quella fonte apparentemente inesauribile di materiali e di storie a cui attingere nel mondo mediato. Quelle storie, quei racconti, e al contempo i momenti in cui quelli vengono recepiti ed entrano a far parte della vita delle persone divengono uno dei punti di vista privilegiati per la comprensione dell'esperienza mediata e per la valutazione dei suoi effetti. Ma soprattutto si incarnano nel tessuto più generale dell'esperienza reale. Si trasformano in stimoli, in momenti generativi di nuove opportunità di azione, di crescita, occasioni per nuove esperienze.

Il mondo della fiction rappresenta il mondo delle realtà multiple [Schutz 1970; Buonanno 2004; Buonanno 2006] dove il confine tra immaginazione e realtà, appunto per la regola della verosimiglianza, si fa labile ed incerto, divenendo un confine straordinariamente permeabile. Questo fa sì che le differenze tra reale ed immaginario divengano sempre più sfuggenti. Non soltanto nell'accezione negativa che vede nell'avanzare di questi prodotti mediali una progressiva perdita del senso di realtà quanto piuttosto in quella positiva di ampliamento delle conoscenze, della mobilità e della flessibilità della mente delle persone.

Buonanno afferma: «l'immaginario è reale non soltanto perché è suscettibile di intersecare e in qualche misura modificare la nostra stessa vita quotidiana, o se non altro la percezione che abbiamo di alcune sue dimensioni e del nostro modo di rapportarci ad esse. Tutto questo è forse ancora più vero nel caso dell'immaginario televisivo, grazie ad una modalità di presenza della televisione nella nostra vita, e a modalità sociali di fruizione, che sono molto diverse da quelle del libro, del teatro, del cinema» [2004, p.18]

È anche e soprattutto attraverso la fiction che le persone riescono ad immaginare e a vedere l'altro. L'altro distante da noi, quello che è esotico, lontano e diverso ma anche e soprattutto l'altro che è in noi: i lati del nostro carattere e della nostra personalità che ci sono meno familiari e che spesso arriviamo a comprendere e a riconoscere proprio grazie a questi prodotti.

Grazie alla fiction abbiamo l'opportunità di esplorare mondi e di familiarizzarci a realtà che altrimenti non avremmo l'opportunità di accostare per mezzo delle esperienze tradizionali. In una sorta di processo di immedesimazione abbiamo persino l'opportunità di sperimentarci in situazioni, ruoli e contesti per noi impensabili. È ovvio che scegliamo liberamente il grado di coinvolgimento, quando iniziare e quando finire, e siamo sempre noi a stabilire le regole del gioco.

CAPITOLO QUARTO

L'IMMAGINARIO TELEVISIVO ITALIANO DELLA DIVERSITA'

4.1 La costruzione del campione

Sulla scorta delle considerazioni svolte nel capitolo precedente si è ritenuto che la fiction fosse un territorio interessante all'interno del quale andare a osservare la presenza e la modalità di rappresentazione delle differenze. Individuato l'oggetto di studio, il vasto mondo della fiction, abbiamo scelto di prendere in considerazione l'aspetto della produzione italiana per tutta una serie di caratteristiche che la contraddistinguono. Innanzitutto quella di venire trasmesse all'interno di reti generaliste. Il riferimento alla televisione generalista, all'interno del panorama multiplatforma e multicanale [Scaglioni e Sfardini 2008] è particolarmente importante, sia perché inserito all'interno della tradizione del *broadcasting* [Buonanno 2006] a cui è legata una particolare strategia

produttiva, sia per il pubblico della televisione generalista, che nonostante si vada sempre più erodendo a favore dei canali satellitari, resta ancora di dimensioni piuttosto notevoli. Soprattutto questa seconda caratteristica ci fornisce la garanzia di parlare di prodotti (e programmi) di largo consumo, fruiti da milioni di telespettatori⁷⁹.

Individuato l'oggetto si è poi posto il problema del campione da prendere in considerazione e cioè della modalità di campionamento attraverso la quale costruire il campione. L'ipotesi iniziale, quella di prendere in considerazione una intera stagione televisiva, ha poi lasciato il posto all'individuazione di un campione più ampio, formato da fiction di stagioni differenti, che fungesse da ricostruzione del panorama delle diversità rappresentate nella fiction italiana. Le ragioni che ci hanno mosso ad analizzare un arco temporale così ampio, 15 stagioni televisive rispetto ad una sola stagione alla quale si era inizialmente pensato, risiedono nel fatto che sulla base dell'osservazione dell'offerta dell'ultima stagione televisiva di fiction, non emergeva un campione sufficientemente significativo tale da giustificare una trattazione specifica a sé. Il rischio era quindi quello di 'trovare' poco materiale sul quale basare l'analisi.

Si è quindi deciso di fare una ricerca di tipo longitudinale che prendesse in considerazione più stagioni televisive e attraverso la quale fosse possibile sia fornire dei dati di carattere quantitativo sul modo in cui la fiction ha affrontato e descritto i temi della diversità, sia fare un affresco di tipo qualitativo, affidato ad un approfondimento di alcuni dei prodotti selezionati nel campione.

Questa considerazione iniziale si presenta già come un dato sufficientemente chiaro sul quale riflettere: la fiction italiana, perlomeno da un punto di vista strettamente quantitativo, non affronta assiduamente i temi legati alla declinazione della diversità. Nel corso di questo capitolo

⁷⁹ A questo proposito si possono confrontare sia la tabella N.1 che riporta i dati d'ascolto (ascolto medio) sia l'allegato N.1 in appendice che riporta anche i dati dello share medio.

cercheremo di comprendere sia la portata quantitativa, sia quella qualitativa in modo tale da rendere anche meno perentoria questa considerazione e meglio comprendere la significatività che questo tema ha per l'industria televisiva della fiction italiana.

La prima fase della ricerca, quindi, è consistita nell'individuazione, all'interno dell'offerta di fiction italiana dalla stagione televisiva 1995/1996 a quella 2009/2010, di un sottogruppo di prodotti strettamente attinenti l'ambito della diversità.

Il campione costruito è quindi il risultato di uno screening di tutta la produzione di fiction italiana prodotta e messa in onda dalle 6 maggiori emittenti nazionali (Rai1, Rai2, Rai3, Canale5, Italia1 e Rete4) sulla base delle schede di rilevazione presenti all'interno dei Rapporti OFI⁸⁰ editi annualmente da RaiEri⁸¹. Per la costruzione del suddetto campione è stato quindi necessario passare al vaglio tutte le schede di analisi dei singoli prodotti delle 15 stagioni televisive attraverso lo spoglio delle 822 schede d'analisi presenti all'interno dei 14 rapporti⁸².

Il criterio utilizzato nella selezione dei programmi è stato quello di osservare il ricorrere di certe parole chiave nelle descrizioni dei programmi (sinossi), ed il riferimento al tema spesso esplicitato nelle stesse descrizioni.

⁸⁰ L'OFI, Osservatorio sulla Fiction Italiana, è un centro studi fondato e diretto dalla Prof.ssa Milly Buonanno, che da oltre vent'anni svolge un lavoro di ricerca che « si avvale di sperimentati sistemi di monitoraggio quantitativo e qualitativo della produzione, dell'offerta e del consumo di televisione, e dà luogo a rapporti ad hoc e continuativi» soprattutto per quanto riguarda l'industria della fiction televisiva italiana. Si possono consultare tutte le attività che vengono svolte attraverso il sito web www.campo-ofi.it.

⁸¹ Nei Riferimenti Bibliografici vi è una sezione dedicata a tutti i rapporti presi in esame per la costruzione del campione.

⁸² Non essendo ancora disponibile il rapporto OFI dell'ultima stagione televisiva 2009-2010, la rilevazione su quel campione si è basata sull'analisi dei titoli e sulle informazioni che sono reperibili su i siti internet di Rai e Mediaset. Il numero totale dei titoli analizzati sui rapporti OFI è quindi di 771; 51 i titoli analizzati grazie alle schede tecniche ed alle sinossi presenti nei siti Rai e Mediaset.

I rapporti OFI infatti, oltre a presentare delle analisi quanti-qualitative sulla produzione e l'offerta della stagione televisiva hanno una parte di descrizione dei programmi appunto andati in onda in quella specifica stagione. Le schede dei programmi contengono alcune caratteristiche tecniche (regia, cast artistico e tecnico, produttori e società di produzione etc.) oltre ad una sinossi piuttosto dettagliata della fiction.

Questa prima fase si è quindi basata su una selezione operata grazie al ricorrere di alcune *keyword*. La lista delle *keyword* è ovviamente il frutto di quel processo di ri-definizione e problematizzazione del concetto di diversità che abbiamo operato nella prima parte di questo lavoro, finalizzato appunto a comprendere quali sono le declinazioni concrete della diversità presenti nella società contemporanea⁸³.

Più precisamente le parole chiave utilizzate nella costruzione del campione sono state: *disabilità, handicap, vecchietta, anziani, omosessualità, transessualità, malattia mentale, follia, disabilità psichica, straniero, immigrato, diverso, disagio, emarginazione, razzismo, pregiudizio*. Questo elenco di parole chiave non deve essere pensato come esclusivo: per fare soltanto un esempio oltre alla parola omosessualità sono state prese in considerazione parole derivate o simili quali gay, lesbica, orientamento sessuale, travestito etc.

Il primo risultato di questa ricerca è quindi la mappatura di quelle che sono le differenze specifiche che la fiction italiana ha rappresentato nell'arco degli ultimi 15 anni. Ovviamente questo dato è strettamente correlato con la prima parte di questo lavoro dove si sono gettate le fondamenta per una ridefinizione e problematizzazione del concetto di diversità. Dallo screening effettuato è quindi emerso un campione composto da un totale di 56 prodotti di fiction che dopo una serie di revisioni e puntualizzazioni si vede così strutturato:

Tabella N.1 Campione Fiction (1995/1996 - 2009/2010), informazioni sintetiche

| TITOLO | Formato | Stagione | Canale | Tema | Ascolto |
|-------------------|---------|----------|--------|----------|---------|
| L'ultimo concerto | FTV | 95/96 | RAI2 | Devianza | 3,693 |

⁸³ Cfr. Cap. 1 e 2 del presente lavoro; soprattutto Cfr. il paragrafo 2.3 dedicato appunto alla declinazione della diversità in differenze.

| | | | | | |
|----------------------------|-------|-------|---------|-------------|--------|
| Correre contro | FTV | 95/96 | RAI2 | Disabilità | 2,489 |
| La tenda nera | FTV | 95/96 | RAI2 | Devianza | 6,259 |
| Il prezzo del denaro | FTV | 95/96 | RAI2 | Devianza | 4,919 |
| Dopo la tempesta | FTV | 95/96 | RAI1 | Devianza | 6,530 |
| I ragazzi del Muretto | SERIE | 95/96 | RAI2 | Generale | 4,108 |
| Compagni di branco | FTV | 96/97 | RAI2 | Devianza | 4,226 |
| Infiltrato | FTV | 96/97 | RAI2 | Devianza | 3,775 |
| Teo | FTV | 96/97 | RAI1 | Devianza | 7,660 |
| Nuda proprietà vendesi | FTV | 97/98 | RAI1 | Vecchiaia | 6,955 |
| Un giorno fortunato | MIN | 97/98 | RAI2 | Follia | 5,716 |
| Il maresciallo rocca II | SERIE | 97/98 | RAI1 | D. sessuale | 11,261 |
| Ultimo banco | FTV | 98/99 | RAI2 | Straniero | 3,192 |
| Un nero per casa | FTV | 98/99 | CANALE5 | Straniero | 7,404 |
| Più leggero non basta | FTV | 98/99 | RAI2 | Disabilità | 4,745 |
| Iqbal | FTV | 98/99 | RAI2 | Devianza | 4,844 |
| Farfalle | FTV | 98/99 | ITALIA1 | Disabilità | 2,305 |
| In punta di cuore | MIN | 98/99 | CANALE5 | Devianza | 5,886 |
| Commesse | SERIE | 98/99 | RAI1 | Generale | 10,085 |
| Mio figlio ha settant'anni | MIN | 99/00 | CANALE5 | Vecchiaia | 6,338 |
| Piovuto dal cielo | MIN | 00/01 | RAI1 | D. sessuale | 7,286 |
| Atlantis | MIN | 00/01 | RAI1 | Devianza | 1,324 |
| Una storia qualunque | MIN | 00/01 | RAI1 | Vecchiaia | 9,897 |
| Non ho l'età | MIN | 00/01 | CANALE5 | Vecchiaia | 5,664 |
| Distretto di Polizia I | SERIE | 00/01 | CANALE5 | D. sessuale | 6,069 |
| Il bello delle donne | SERIE | 00/01 | CANALE5 | D. sessuale | 6,286 |
| Un nuovo giorno | FTV | 01/02 | RETE4 | D. sessuale | 1,346 |
| Un difetto di famiglia | FTV | 01/02 | RAI1 | D. sessuale | 7,648 |
| Commesse II | SERIE | 01/02 | RAI1 | Generale | 7,145 |
| Padri | MIN | 02/03 | RAI1 | D. sessuale | 4,964 |
| Il bello delle donne II | SERIE | 02/03 | CANALE5 | D. sessuale | 6,216 |
| Il bello delle donne III | SERIE | 03/04 | CANALE5 | D. sessuale | 5,516 |
| Il maresciallo rocca IV | SERIE | 03/04 | RAI1 | D. sessuale | 9,862 |
| La tassista | SERIE | 03/04 | RAI1 | Vecchiaia | 7,093 |
| Briciole | FTV | 04/05 | RAI1 | Devianza | 6,195 |
| Madame | MIN | 04/05 | CANALE5 | D. sessuale | 6,830 |
| Un anno a primavera | MIN | 04/05 | RAI2 | Follia | 2,691 |
| Mio figlio | MIN | 04/05 | RAI1 | D. sessuale | 7,884 |

| | | | | | |
|------------------------------------|--------|-------|---------|-------------|-------|
| Il bell'Antonio | MIN | 04/05 | RAI1 | Devianza | 5,974 |
| Il bambino sull'acqua | FTV | 05/06 | RAI1 | Disabilità | 6,030 |
| La moglie cinese | MIN | 05/06 | RAI1 | Straniero | 4,258 |
| Il padre delle spose | FTV | 06/07 | RAI1 | D. sessuale | 7,026 |
| Il figlio della luna | FTV | 06/07 | RAI1 | Disabilità | 7,215 |
| Butta la luna | MIN | 06/07 | RAI1 | Straniero | 7,266 |
| Un medico in famiglia 5 | SERIE | 06/07 | RAI1 | Straniero | 6,325 |
| Colpi di sole | SITCOM | 06/07 | RAI2 | D. sessuale | 0,622 |
| Tutti i rumori del mondo | FTV | 07/08 | RAI1 | Disabilità | 6.172 |
| Liberi di giocare | MIN | 07/08 | RAI1 | Devianza | 4.256 |
| I liceali | SERIE | 07/08 | CANALE5 | Generale | 4.904 |
| Le ali | FTV | 08/09 | RAI1 | Disabilità | 4.759 |
| In nome del figlio | FTV | 08/09 | RAI1 | Disabilità | 5.400 |
| O' professore | MIN | 08/09 | RAI1 | Devianza | 4.637 |
| Scusate il disturbo | MIN | 08/09 | RAI1 | Vecchiaia | 6.261 |
| Butta la luna II | SERIE | 08/09 | RAI1 | Straniero | 5.259 |
| C'era una volta la città dei matti | MIN | 09/10 | RAI1 | Follia | 5.671 |
| I liceali II | SERIE | 09/10 | CANALE5 | Generale | 3.998 |

Il presente campione riporta una serie di informazioni essenziali per la collocazione dei prodotti: il formato, la stagione televisiva, la rete nella quale è stato trasmesso il programma, il tema affrontato sulla base del ricorrere delle parole chiave e, infine, i dati d'ascolto. Nella matrice originale (vedi allegato N.1) sono rintracciabili altre informazioni oltre a quelle riportate in tabella 1: la fascia oraria di messa in onda che a parte rarissime eccezioni si colloca nel primetime; la pezzatura (durata in termini di minuti) ed il numero di episodi; il volume orario di produzione globale della stagione televisiva, e quello parziale relativo al prodotto preso in esame; il numero dei titoli prodotti e messi in onda nella stagione; una descrizione sintetica del tema dalla quale viene dedotto il macrotema; infine lo share, in tutti quei casi in cui è stato possibile rintracciarlo. Alcune tra le suddette informazioni verranno presentate sia come commento dei dati

quantitativi, sia come informazioni di contesto utili anche per l'analisi qualitativa.

Sulla base delle parole chiave individuate sono state distinti sette macrotemi così suddivisi: Devianza, Disabilità, Vecchiaia, Follia, Generale, Diversità sessuale (abbreviata in D. sessuale) e Straniero. Alcune di queste categorie rientrano appieno nelle figure della diversità di cui si è già parlato a lungo. Nello specifico, quelle meno controverse sono la disabilità, la diversità sessuale, la vecchiaia e lo straniero. La categoria della follia, di cui abbiamo segnalato 3 titoli (*Un giorno fortunato*, *Un anno a primavera*, *C'era una volta la città dei matti*), può rientrare nella categoria della disabilità sebbene si sia qui deciso di tenerla separata a fini analitici.

Per quanto concerne la categoria denominata 'generale' (6 titoli) come si può vedere, a parte il caso di *Dopo la tempesta*, che include un mix di devianza e diversità sessuale, gli altri 5 titoli riguardano tutte serie, *I ragazzi del muretto*, *Commesse*, e *I liceali*⁸⁴, casi nei quali vi sono differenti macrotemi rappresentati all'interno di uno o più episodi. In definitiva, quindi, ci si riferisce alla categoria 'generale' quando sono presenti più macrotemi per cui non è possibile identificarne uno prevalente. Significativo è il caso di *Commesse*, dove per l'appunto vi è un certo equilibrio per quanto riguarda le vicende inerenti sia il tema della disabilità, rappresentata dal figlio di una delle protagoniste della serie, sia della diversità sessuale incarnata dall'unico protagonista maschile che è appunto omosessuale.

Infine è necessario precisare meglio la categoria devianza. In questi casi (ben 14 titoli) il riferimento alla diversità come nel caso del ciclo "Diversi" (tutti catalogati nel macrotema 'devianza') di fatto descrive situazioni di disagio, marginalità, talvolta di criminalità e appunto devianza. Si è creduto opportuno segnalare questa categoria non soltanto per la sua

⁸⁴ Sia per *Commesse* che per *I liceali* si fa riferimento alla prima e alla seconda stagione (4 titoli totali).

significatività in termini quantitativi quanto piuttosto per l'insistenza e la confusione ancora esistente tra il concetto di diversità e quello di devianza [Cfr. Santambrogio 2003]. Una confusione che inevitabilmente finisce per riflettersi anche nei prodotti culturali. La necessità di ricorrere alla categoria della 'devianza' ci informa soprattutto di una certa tendenza della fiction italiana (ma non soltanto della fiction) a non marcare un confine netto tra devianza e differenze, aspetto del quale abbiamo parlato a lungo nella prima parte di questo lavoro. Una buona parte delle rappresentazioni della diversità gioca infatti su questo confine ambiguo caratterizzato da tratti incerti e spesso confusi, sebbene diversità e devianza debbano essere prese in considerazione come fenomeni sociali differenti. Una differenza che però non si ritrova nelle rappresentazioni sociali, e quindi anche in quelle mediatiche offerte dai mezzi di comunicazione di massa, che appunto le confonde.

La scelta di partire dalla stagione televisiva 1995/1996 non è meramente arbitraria ma nasconde al suo interno differenti ragioni. Innanzitutto è quella immediatamente precedente la stagione televisiva (1996/1997) che si è soliti considerare come il periodo di nascita dell'industria televisiva italiana coincidente con la messa in onda del primo *serial* italiano, cioè *Un posto al Sole* [Cfr. Buonanno 2007; Brancato 2007]. Ovviamente si tratta di una data meramente convenzionale giustificata da due ragioni che sono tra loro connesse. Da una parte l'incremento significativo delle ore di produzione: più precisamente si passa dalle 129 ore della stagione precedente alle 284. Dall'altra, ed è in parte la ragione dell'incremento delle ore di produzione, il fatto di rivolgersi ad un formato, quello della lunga serialità, che è indice e fattore di industrializzazione della realtà televisiva. Partire dalla stagione immediatamente precedente ci permette quindi di apprezzare quel salto di qualità, «*turning point*» [Buonanno 1998, p. 23], rappresentato appunto dalla stagione 1996/1997.

Ciò detto, la stagione 1995/1996 presenta altre tre caratteristiche particolarmente interessanti. Da una parte è la stagione nella quale va in onda la prima stagione de *Il maresciallo Rocca*: serie televisiva di straordinario successo che influenzerà in maniera indelebile il genere poliziesco italiano e più in generale l'industria televisiva dettando i canoni sia per quanto riguarda un certo tipo di protagonismo, sia per quanto riguarda l'ambientazione nel mondo della provincia [Cfr. Buonanno 2007, soprattutto pp. 75-92].

Inoltre, la stagione televisiva 1995/1996 è stata caratterizzata per la presenza del ciclo di film tv andato in onda su Rai2 chiamato "*Diversi*". E' facilmente intuibile come questo ciclo sia particolarmente rilevante per la ricerca. Come si è in parte già detto, la sua significatività è però espressa dal fatto di rappresentare un modello al negativo nel senso che non ci aiuta a comprendere il problema della rappresentazione della diversità. Infatti, soltanto uno dei quattro film tv affronta un tema che davvero ha a che vedere con la questione delle differenze, e nello specifico la disabilità, *Correre contro*. Gli altri tre film tv di questo ciclo, *L'ultimo concerto*, *La tenda nera* e *Il prezzo del denaro* utilizzano il riferimento ai 'diversi' ma descrivono essenzialmente situazioni di marginalità e devianza che si confonde spesso con questioni legate alla criminalità. Narrano infatti soprattutto di errori giudiziari, di sette sataniche o ancora di criminalità ed usura. Ad essere messo in scena è quindi la devianza ed il disagio, categorie ambigue che non sono perfettamente coincidenti con la diversità ma che pure hanno notevoli punti di contatto con queste.

Rispetto al tema delle differenze, la devianza è in grado di assumere confini più netti e marcati, appunto per la presenza di alcuni tratti che la definiscono: il comportamento criminale, la prostituzione, l'alcolismo, etc. Si tratta di elementi sui quali vi è una certa coesione sociale e dove il giudizio nei confronti di questi atteggiamenti è più o meno concorde. Non rappresentano dei tratti problematici che rischiano di spaccare il consenso

dell'opinione pubblica e per questa ragione possono essere rappresentati con una certa tranquillità. Si tratta di un ciclo poco fortunato anche sotto il punto di vista dei dati d'ascolto che si dimostrano, nei fatti, piuttosto insoddisfacenti.

Infine la stagione televisiva 1995/1996 è significativa anche per la presenza della terza ed ultima serie de *I ragazzi del Muretto*, prodotto pensato per un pubblico giovane, vera e propria risposta italiana ai *teen drama* provenienti d'oltreoceano, che non si è risparmiato di mettere in scena problematiche che possono facilmente rientrare nel novero della diversità e delle differenze: dall'incontro con lo straniero declinato nella figura dell'extracomunitario, fino all'omosessualità⁸⁵.

Prima di procedere oltre con il commento dei dati quantitativi è necessario precisare un'ulteriore aspetto relativo alla composizione del campione e al metodo con cui è stato costruito. Quindi, questa precisazione di carattere metodologico serve sia per mettere meglio a fuoco i criteri usati nella costruzione del campione, sia per dotarsi di una serie di accorgimenti che nella fase di commento dei dati si renderanno necessari per non distorcere l'interpretazione quantitativa. Infine, è sempre sulla base di queste precisazioni che sono stati scelti dal campione alcuni casi destinati ad un maggiore approfondimento in modo da fare un'analisi qualitativa della rappresentazione delle differenze.

Nella costruzione del campione sono stati prediletti i formati brevi quali film-tv e miniserie rispetto alle serie. Tale scelta è stata motivata dalla necessità di controllare i temi affrontati nelle fiction. Questa capacità di controllo ha a che vedere con la conoscenza dei prodotti e con la capacità di operare delle discriminazioni in base alle quali verificare se un determinato prodotto affronta i temi e le situazioni a cui siamo interessati oppure no. Il controllo sul testo si riduce proporzionalmente all'aumentare della

⁸⁵ Per un approfondimento sulla serie *I ragazzi del muretto*, su tematiche e personaggi descritti Cfr [Lucherini (a cura di), 2002].

lunghezza dei prodotti presi in considerazione. Infatti, più il formato si allunga, da film tv a miniserie, da serie a serial, più è difficile tenere sotto controllo tutti i temi e comprenderne la loro rilevanza rispetto al plot centrale.

Da ciò consegue il fatto che nel campione non si è tenuto conto delle soap italiane quali *Un posto al sole*, *Centovetrine* e *Vivere*, dove sicuramente si possono incontrare storyline secondarie che affrontano questioni inerenti il tema della diversità e delle differenze. Per far ciò sarebbe stato necessario tenere sotto controllo tutti i plot e i sub plot presenti nelle soap, sforzo che non è stato possibile dispiegare in questo lavoro.

In parte, questo ragionamento può essere applicato anche a formati più brevi come le serie, sebbene per quest'ultime si è lavorato diversamente seguendo tre criteri distinti.

Da una parte si sono prese in considerazione serie nelle quali il tema della diversità (declinato nelle forme delle differenze specifiche) è centrale e rilevante rispetto a tutta la narrazione. E' questo il caso, per esempio, di *Butta la luna II* che affronta il caso della differenza etnico-culturale. Le vicende di questa serie muovono per l'appunto dal tema della diversità e sono tutte incentrate attorno agli aspetti legate alla presenza del diverso nella nostra società e ai problemi che questa presenza comporta.

Un secondo esempio è fornito dalle serie nelle quali un protagonista o co-protagonista si trova a dover affrontare in prima persona l'esperienza della diversità. In questo caso, anche se la serie non affronta direttamente queste tematiche e cioè non ruota attorno ad uno dei macrotemi che abbiamo individuato, vi è un personaggio che incarna (in prima persona o sulla base delle sue relazioni significative) la differenza e che nel corso degli episodi si trova a dover affrontare situazioni diverse inerenti quella differenza specifica. Di questo secondo tipo fanno parte le serie *Commesse*,

Il bello delle donne e *Distretto di polizia* soprattutto nella sua prima stagione.

Infine un terzo esempio è fornito dalla presenza, all'interno di alcune serie di grande successo e popolarità, di alcuni episodi dove le declinazioni della diversità sono chiaramente riconoscibili e si configurano, di fatto, come una messa a tema, all'interno di una cornice narrativa più ampia, della questione della diversità. Tra questi, si possono annoverare *I ragazzi del muretto*, *Il maresciallo Rocca*, *Un medico in famiglia*.

Queste considerazioni hanno lo scopo di ricordare che il campione proposto non è pensabile come un censimento completo in grado di esaurire tutte le possibili rappresentazioni delle differenze che la fiction italiana ha proposto negli ultimi 15 anni. Nonostante lo sforzo di accuratezza profuso nella costruzione del campione vi saranno state senz'altro delle omissioni involontarie. Ciò detto, visti i risultati di questa ricostruzione, ci è comunque possibile fare delle osservazioni generali ed individuare dei trend significativi su quanto la fiction italiana ha rappresentato la diversità, su quali differenze specifiche si è soprattutto soffermata e su come, e cioè sul modo in cui queste differenze sono state descritte e (rap)presentate al pubblico televisivo italiano.

4.2 *Analisi quantitativa del campione*

Fatta questa introduzione di carattere generale sulla costruzione del campione ed esplicitati i criteri attraverso i quali è stato costruito, si può procedere al commento di alcuni dati ricavabili dall'elaborazione del campione.

Innanzitutto, prima di procedere oltre, è necessario contestualizzare i dati relativi ai titoli e al volume orario all'interno del panorama generale di produzione e messa in onda della fiction italiana. Come è facilmente comprensibile, nell'arco dei quindici anni presi in esame, la fiction italiana ha subito delle notevoli trasformazioni sia per quanto riguarda il volume orario, sia per quanto concerne la struttura dello stesso. Tali trasformazioni sono deducibili anche dalle informazioni sintetiche riportate nella tabella 2⁸⁶.

Tabella 2 Volume orario e numero dei titoli della Fiction italiana suddivisi per stagione televisiva

| Stagione | Tot. Ore | Tot. Titoli |
|-----------------|-----------------|--------------------|
| 95/96 | 129 | 29 |
| 96/97 | 284 | 35 |
| 97/98 | 309 | 58 |
| 98/99 | 373 | 53 |
| 99/00 | 510 | 57 |
| 00/01 | 652 | 56 |
| 01/02 | 648 | 54 |
| 02/03 | 623 | 47 |
| 03/04 | 636 | 53 |
| 04/05 | 696 | 64 |
| 05/06 | 726 | 62 |
| 06/07 | 799 | 69 |
| 07/08 | 760 | 67 |
| 08/09 | 646 | 67 |
| 09/10 | 609 | 51 |
| | 8400 | 822 |

Nello specifico, si può vedere come negli anni presi in esame sia possibile osservare una fase di crescita e consolidamento di una vera e propria industria televisiva capace di arrivare a produrre circa 800 ore,

⁸⁶ Tutti i dati sono stati ricavati dai Rapporti OFI, già utilizzati per la costruzione del campione.

picco raggiunto nella stagione 2006/2007. Nell'arco di 10 anni l'Italia è passata da un sistema televisivo che produceva a malapena 129 ore, ad uno che ne produceva circa 800, cifra molto vicina alle 1000 ore che convenzionalmente segnala la presenza di un sistema televisivo di tipo industriale. Quello delle 800 ore, tra le altre cose, è un dato che collocava l'Italia al passo con i volumi di produzione e offerta di fiction televisiva nazionale degli altri 4 maggiori paesi europei: Germania, Regno Unito, Spagna e Francia⁸⁷.

Negli ultimi quattro anni poi il volume orario complessivo si è notevolmente ridotto, segnando una contrazione di circa 200 ore (609 ore totali prodotte nell'ultima stagione tv 2009/2010) e facendo così ripiombare l'Italia ad un sistema televisivo che non soltanto non è capace di esportare ma che soprattutto non riesce a rispondere alla richiesta di storie proveniente dal pubblico italiano.

E' significativo riflettere su questi dati puramente quantitativi, prima ancora di intraprendere un discorso legato alla qualità⁸⁸ delle storie narrate dalla fiction italiana, appunto perché la televisione è di fatto un «medium quantitativo» che ha bisogno di un'enorme quantità di contenuti.

⁸⁷ Per avere un'idea dei volumi di produzione di fiction nazionale prodotta nei cinque maggiori paesi europei (appunto Regno Unito, Germania, Spagna, Italia e Francia) è opportuno prendere in considerazione le serie di dati storiche messe a disposizione grazie al progetto Eurofiction che ha prodotto 9 rapporti di ricerca dal 1996 al 2005 con una serie di dati legati al volume di produzione e di approfondimenti che descrivono la situazione della fiction europea.

Per avere un'idea del confronto del volume orario di fiction degli altri paesi europei si possono prendere in esame i dati dell'ultimo rapporto [Buonanno, a cura di, 2005b]. Emerge incontrastata la supremazia della Germania con un volume annuo che si aggira attorno alle 1800 ore; segue il Regno Unito con oltre 1530 ore; la Spagna con 932 ore; l'Italia con 740 ore; infine la Francia con poco meno di 580 ore. Purtroppo al momento non ci sono ricerche che permettano di comparare la situazione attuale dei volumi orari. Sicuramente però l'Italia in termini di volume orario prodotto, si troverebbe all'ultimo posto. Si può prevedere questa situazione per un insieme di fattori: il calo del volume orario dell'industria italiana che nell'ultima stagione si attesta al di sotto delle 600 ore, la tenuta delle altre industrie televisive europee e la crescita dell'industria televisiva francese [Cfr. Bosséno (a cura di), 2009].

⁸⁸ Abbiamo già parlato della problematicità della categoria della "qualità" quando questa viene introdotta come valutazione dei prodotti audiovisivi.

Questa contrazione dell'offerta è da imputare essenzialmente a due ragioni tra sé collegate. Non si tratta infatti soltanto della riduzione dei finanziamenti destinati alla produzione di fiction domestica ma anche delle scelte editoriali messe in campo dai broadcaster nazionali di concentrare le risorse economiche soprattutto su certi formati, film tv e miniserie, che generalmente, proprio in virtù del fatto di essere dei formati seriali di corto respiro, hanno degli altissimi costi di produzione e non godono dei vantaggi delle economie di scala tipiche dei formati della lunga serialità⁸⁹.

Una produzione di tipo industriale e seriale che necessita di alcuni requisiti minimi sia in termini di volume orario che di investimenti economici è più vantaggiosa di una produzione di tipo artigianale che si concentra su prodotti dai formati brevi e che non fa leva sulle economie di scala. La produzione di prodotto domestico, sebbene prodotto preferito dal pubblico, è infinitamente più costoso del prodotto di importazione. E questo è tanto più vero tanto più non si è in grado di sviluppare un sistema televisivo industriale seriale in grado di fare economie di scala e di abbattere i costi, tipici risultati della lunga serialità.

Nella misura in cui il sistema italiano (così come qualsiasi altro sistema televisivo) non è in grado di soddisfare a questo fabbisogno di storie, soprattutto all'interno di un panorama multi-piattaforma e multi-canale [Cfr. Scaglioni e Sfardini 2008] che si caratterizza, tra le altre cose, appunto per l'enorme mole di quantità di contenuti necessari, è inevitabile dover fare ricorso all'importazione di contenuti provenienti da altri paesi.

Sono queste le condizioni che perlomeno in Italia hanno condotto ad una nuova significativa importazione di prodotto di fiction straniera (soprattutto di provenienza USA) così come era già successo agli inizi degli

⁸⁹ I film tv e le miniserie non godono dei vantaggi delle economie di scala tipiche dei prodotti seriali che invece permettono un abbattimento dei costi di produzione appunto in virtù del fatto di produrre attraverso procedure di produzione di tipo industriale (seriale). L'abbattimento dei costi si riflette sia sulla voce del cast artistico (condizioni contrattuali differenti) sia sul cast tecnico, passando per i costumi, i set, ed i materiali necessari per la produzione (costo d'affitto degli studi etc.).

anni 80 quando nel nascente sistema di duopolio televisivo, soprattutto grazie al ruolo svolto dall'emittente privata, la televisione italiana aveva vissuto un'importante stagione di importazione⁹⁰.

Dai dati riportati in tabella N.2 si può quindi verificare questo stato di salute della fiction italiana sulla base dell'indicatore del volume orario e di quello della numerosità dei titoli. Dovrebbe essere adesso evidente che questo secondo parametro è altrettanto interessante poiché appunto esprime lo stato di salute dell'industria televisiva sulla base della lunghezza dei formati su cui questa si specializza. Come si può vedere dai dati annuali che ci provengono dall'OFI, la fiction italiana è caratterizzata soprattutto per il suo formato breve. Anche quando questa si cimenta con le serie lo fa seguendo un formato specifico, appunto quella della serie all'italiana, caratterizzato per un numero di episodi tendenzialmente inferiore a quello delle serie provenienti da altri paesi e che hanno una pezzatura (numero di minuti) generalmente di tipo cinematografico (90 minuti circa).

Il richiamo alla pezzatura di tipo cinematografico ancora una volta ci ricorda del pregiudizio antitelesivo di cui talvolta inconsapevolmente anche i professionisti della televisione, coloro che vi lavorano all'interno dei vari comparti, sono portatori.

Come ricorda Buonanno [2007] il formato breve, oltre che la pezzatura particolare (90 minuti piuttosto che i 50 circa della serie classica) richiamano lo statuto artistico del cinema in contrapposizione al carattere quotidiano e di metà⁹¹ della televisione. Se questo poteva avere una giustificazione comprensibile agli esordi della televisione italiana quando si producevano degli sceneggiati televisivi, spesso veri e propri adattamenti

⁹⁰ All'epoca i prodotti importati che andavano a riempire i palinsesti provenivano essenzialmente da tre paesi. Dagli Stati Uniti venivano importati soprattutto telefilm, dal Brasile telenovelas e dal Giappone i cartoni animati [Cfr. Buonanno 2007]

⁹¹ A questo proposito Umberto Eco nel suo saggio *Fenomenologia di Mike Buongiorno* ha individuato appunto nel presentatore italiano l'archetipo dell'uomo medio che può essere riconosciuto da tutti e in cui tutti possono riconoscersi. Nell'uomo medio rappresentato il telespettatore può più facilmente riconoscersi.

letterari, sia perché appunto si voleva nobilitare il medium televisivo, sia perché le maestranze che lavoravano nella nascente televisione provenivano dal mondo del cinema e da quello del teatro, oggi questo tipo di giustificazione non è più adducibile. Le industrie televisive hanno sviluppato un proprio linguaggio specifico [Menduni 2006], appunto quello radiotelevisivo che pur riconoscendo i punti di contatto con altre forme artistiche quali il cinema ed il teatro, se ne distaccano per specificità, maturità ed autonomia stilistica.

L'industria italiana della fiction si caratterizza quindi per un volume di produzione orario relativamente basso, una valutazione che si esprime sia in prospettiva diacronica rispetto all'arco delle 15 stagioni televisive considerate, sia, soprattutto, in prospettiva sincronica paragonando l'industria italiana con altre realtà europee, sia per la concentrazione attorno a formati brevi soprattutto film tv e miniserie.

Questa cornice più ampia sulla fiction italiana ci permette di meglio comprendere i dati relativi al campione che abbiamo costruito sulla fiction dedicata alla diversità, non perdendo però di vista quelle considerazioni iniziali che si sono fatte a proposito della costruzione del campione.

Si può iniziare con le informazioni relative al volume orario e al numero di titoli riportati nelle tabelle N.3

Tabella N. 3 Confronto quantitativo (ore e titoli) tra la produzione dedicata ai macrotemi della diversità e la produzione totale suddivisa per stagioni televisive.

| Stagione | N. Ore | Tot. Ore | N. Titoli | Tot. Titoli |
|----------|--------|----------|-----------|-------------|
| 95/96 | 27,66 | 129 | 6 | 29 |
| 96/97 | 4,82 | 284 | 3 | 35 |
| 97/98 | 6,48 | 309 | 3 | 58 |
| 98/99 | 20,82 | 373 | 7 | 53 |
| 99/00 | 3 | 510 | 1 | 57 |
| 00/01 | 51 | 652 | 6 | 56 |

| | | | | |
|-------|---------------|-------------|-----------|------------|
| 01/02 | 12,16 | 648 | 3 | 54 |
| 02/03 | 21 | 623 | 2 | 47 |
| 03/04 | 25,5 | 636 | 3 | 53 |
| 04/05 | 13,5 | 696 | 5 | 64 |
| 05/06 | 8,16 | 726 | 2 | 62 |
| 06/07 | 43,64 | 799 | 5 | 69 |
| 07/08 | 14,66 | 760 | 3 | 67 |
| 08/09 | 31,64 | 646 | 5 | 67 |
| 09/10 | 13 | 609 | 2 | 51 |
| | 297,04 | 8400 | 56 | 822 |

Da un punto di vista strettamente quantitativo si può osservare che 297 ore su 8400 totali rappresentano il 3,54% del volume orario: percentuale che ci dice dello scarso peso, ancora una volta in termini di volume orario, della fiction dedicata ai temi della diversità sul volume totale della fiction prodotta nell'arco degli ultimi 15 anni.

In realtà però, per le ragioni che si sono menzionate spiegando la modalità di selezione e costruzione del campione, questo dato è poco indicativo vista la grandissima varietà (in termini di volume orario) che esiste tra un tipo di formato e l'altro. Certamente questo dato ci dice di una presenza molto scarsa e sporadica di fiction che mettono a tema la questione della diversità.

Una misura quantitativa più corretta può essere fornita dai confronti dei titoli dedicati. Anche per il modo in cui si è costruito il campione, i titoli, meglio delle ore, ci permettono di operare confronti sia in termini diacronici che in termini sincronici. In termini percentuali 56 titoli su 822 rappresentano il 6,81%. Questo dato, per quanto ancora basso, è decisamente più significativo di quello che avevamo commentato in precedenza: quasi lo raddoppia (dal 3.54% al 6.81%). La ragione di tale incremento, che vedremo meglio commentando i dati relativi ai formati, è

legata al trend generale della fiction italiana di prediligere e sviluppare maggiormente formati corti rispetto a quelli lunghi.

Questo dato ci dice che sebbene con una grande varietà, mediamente in ogni stagione televisiva vi sono stati circa 4 titoli (3,73) che hanno messo a tema una delle possibili declinazioni della diversità. Ciò inizia ad assumere una sua significatività anche in termini quantitativi poiché ci fornisce l'indicazione di una traccia sempre presente, sebbene altamente variabile (da 7 titoli ad 1 solo) all'interno di ogni stagione televisiva e nel suo complesso costituisce un corpus numericamente sufficiente per poter essere sottoposto ad ulteriori considerazioni.

La prima scomposizione che si può fare è legata alla distribuzione dei formati, e cioè è opportuno considerare quali formati siano prediletti dalla fiction televisiva per raccontare la diversità. La sottostante tabella mostra appunto come i titoli ed il volume orario di fiction dedicata al tema della diversità siano distribuiti in base ai formati.

Tabella N.4 Numero dei titoli e volume orario suddivisi per formati

| Formato | N. Titoli | Volume Orario |
|----------------|------------------|----------------------|
| Film TV | 23 | 36,26 |
| Miniserie | 18 | 68,48 |
| Serie | 14 | 185,64 |
| Sitcom | 1 | 6,66 |
| | 56 | 297,04 |

Dai numeri riportati in tabella N.4 si può chiaramente osservare come la stragrande maggioranza dei formati siano legati alla serialità di breve respiro: 41 titoli su 56 (73%) sono o film tv o miniserie. Un dato che è da imputare essenzialmente a tre ragioni.

Le prime due sono già state richiamate in momenti diversi: da una parte, come si è già ripetuto, ciò ha a che vedere con il modo in cui il campione è stato costruito; dall'altra con una dimensione strutturale della fiction italiana che predilige i formati corti quali film tv e miniserie a quelli lunghi.

Vi è però un'ulteriore ragione più strettamente legata al tema della diversità che poi vedremo ritornare quando parleremo del protagonismo. Il fatto che la diversità sia poco presente (con ruoli da protagonisti) all'interno dei formati di lunga serialità è indicativo di ragioni profonde legate al più ampio contesto culturale italiano per cui la diversità fa ancora problema e può essere affrontata soltanto secondo certe modalità. Questo infatti non vuol dire che i temi siano assenti nella lunga serialità (i 14 titoli sono pur qualcosa) ma piuttosto che sono presenti in maniera marginale, tanto per utilizzare un aggettivo che chiaramente rimanda all'area semantica della diversità. A questo proposito non è un caso, e ritorna con tutte le considerazioni svolte nella prima parte di questo lavoro, che l'unica serie televisiva ad avere un "diverso" come protagonista indiscusso, *Butta la luna* 2⁹², rappresenta una declinazione specifica della diversità: quella etnica, marcata dalla straordinaria evidenza del colore della pelle. Una differenza netta e marcata che non crea problemi di identificazione per il pubblico italiano, ma che anzi rafforza l'idea della *politically correctness* della nostra televisione.

Per una emittente televisiva è più facile rischiare su un tema "scomodo" attraverso un film tv o una miniserie dove le differenze possono essere trattate con approfondimento e sensibilità, piuttosto che in una serie dove la presenza dei "diversi" a parte le eccezioni già menzionate, deve essere ridotta sia nella sua rappresentazione qualitativa (aspetti legati alla

⁹² Una serie che, tra le altre cose, nasce dal grande successo della prima stagione di *Butta la luna* che aveva un diverso formato produttivo essendo una miniserie in 8 puntate.

narrazione del tema) sia nella sua rappresentazione quantitativa (tempo di permanenza in video).

I film tv e le miniserie permettono cioè una più ampia possibilità di tematizzazione ed un approfondimento tale che nella lunga serialità italiana, nonostante la paradossale maggiore quantità di tempo a disposizione, difficilmente si riuscirebbe a riscontrare. Il che necessariamente non vuol dire che questo sia un dato universalizzabile. Anzi. Frequentemente è proprio nella lunga serialità che si trovano caratterizzazioni complesse ed approfondite di personaggi che sono identificati come diversi sulla base di una qualche differenza di cui sono portatori⁹³. I formati brevi si prestano ad un tipo di trattazione a tema dove le differenze, talvolta presentate in maniera didascalica, difficilmente hanno la possibilità di essere inserite all'interno di una narrativa complessa ed ampia. La serie invece permette esattamente il contrario: fornisce allo spettatore la possibilità di cogliere le differenze all'interno di più contesti e all'interno di più intrecci narrativi nei quali vi è anche modo di cogliere l'evoluzione della psicologia dei personaggi rappresentati. Ne guadagna nei fatti la multidimensionalità con cui le vicende vengono narrate e la complessità dei tratti dei protagonisti che risultano così più verosimili e quindi più credibili.

Detto ciò si deve riflettere con più attenzione sulle scelte del formato e nello specifico dobbiamo scendere più in profondità sugli aspetti che caratterizzano i film-tv e le miniserie.

La miniserie è il formato produttivo per eccellenza dell'industria della fiction italiana: un formato breve come paradigma produttivo dell'industria seriale. Questo apparente paradosso è in larga misura comprensibile in connessione con il pregiudizio antitelesivo che è spesso declinato nel rifiuto delle formule narrative seriali appunto le serie e i serial [Cfr

⁹³A questo proposito è sufficiente fare riferimento alla stragrande maggioranza dei prodotti di matrice americana dove il tema della diversità, soprattutto declinato nelle forme della differenza etnica e di quella sessuale, è ampiamente rappresentato in molti dei generi televisivi.

Buonanno 2005; Buonanno 2007]. Come sostiene Buonanno «il formato corto della miniserie – poche puntate, rapida conclusione, limitato volume orario – si ritrova pertanto a occupare una posizione privilegiata sulla polarità positiva dell’asse del prestigio culturale, a grande distanza da soap, telenovelas e serie lunghe» [2005, p.102].

In quanto «ibrido mediale» [Ivi, p. 103] la miniserie raccoglie sia l’eredità del cinema che quello dello sceneggiato, espressione della prima età dell’oro della fiction italiana⁹⁴.

La miniserie, raccogliendo l’eredità dello sceneggiato, è «in sintonia con la missione educativa del servizio pubblico⁹⁵ (...) a un tempo istruttivo e di intrattenimento» [Ivi, p. 106] è in grado cioè di declinare l’intrattenimento nel suo senso più ampio che non è soltanto quello dello svago quanto quello della capacità di ‘tenere insieme’, appunto intrattenere, costituire e dare forma ad una comunità immaginata [Anderson 1996] anche mentre si affrontano tematiche sociali difficili e problematiche fortemente contraddittorie.

Oltre a questi elementi, gli alti valori produttivi da una parte (e cioè i budget elevatissimi che vengono destinati a questo formato) e il ricorso ad attori molto noti che fungono di per se da meccanismo del ritorno del già noto [Buonanno 2007] tra cui spiccano, nel campione qui preso in esame, soprattutto gli interpreti maschili Lino Banfi, Nino Manfredi e Lando Buzzanca⁹⁶, costituiscono delle «credenziali di qualità» [Buonanno 2005, p. 110] ricercate nel mondo dell’industria televisiva.

⁹⁴ L’espressione età dell’oro della televisione è generalmente utilizzata per descrivere i primi vent’anni (’40 – ’60) della produzione di fiction americana. A questo proposito si può confrontare [Thompson 1997]. Si utilizza qui in senso esteso trasferendola al contesto italiano coincidente con la stagione dello sceneggiato [Cfr. Brancato 2007; Buonanno 2007].

⁹⁵ Questa è una caratteristica strutturale che il film tv eredita dallo sceneggiato, ma non è un’esclusiva del servizio pubblico sebbene, sia evidente anche dai dati quantitativi che è soprattutto la Rai che ha prodotto film-tv e miniserie sulle tematiche della diversità.

⁹⁶ Tra i tre interpreti, soprattutto il primo, Lino Banfi, è il protagonista maschile indiscusso di molte fiction di successo degli ultimi anni. L’attore pugliese, noto protagonista della commedia

Dall'altro lato, i film-tv, consolidata tradizione produttiva di tutti i mercati internazionali⁹⁷, si caratterizzano soprattutto per il contenuto che propongono. In generale si tratta di «storie incentrate su temi d'attualità perlopiù basate su reali fatti di cronaca e a protagonismo femminile, sviluppati in un contesto relazionale ristretto, in genere familiare» [Vannuccini 2008, p. 180]. Sono queste le caratteristiche che si possono riscontrare anche nella produzione sul tema della diversità⁹⁸. I film-tv sono caratterizzati da una «natura ibrida a cavallo tra informazione e dramma, fact e fiction» [Ivi, p. 182] che ben si presta per la messa in scena della diversità. Questo formato permette infatti da una parte di informare il pubblico su realtà generalmente considerate marginali o difficili in cui rientrano non soltanto la vasta area che abbiamo chiamato devianza, ma più da vicino anche le altre tematiche legate alla disabilità, alla diversità sessuale nonché alla vecchiaia e al problema dell'altro etnico.

Allo stesso tempo però questo formato, quando è capace di miscelare con equilibrio queste componenti informative e drammatiche, trasforma la «singolarità e la peculiarità della vicenda umana» [Ivi, p.185] in un'esperienza di cui il pubblico può appropriarsi. Questo risponde a quel processo di universalizzazione della diversità, perlomeno su un piano simbolico, che viene amplificato grazie alle rappresentazioni presenti nei mezzi di comunicazione di massa. La lontananza dai toni eccessivamente melodrammatici, nonostante le tematiche scomode, favorisce questo processo di avvicinamento del pubblico come alcuni importanti esempi di successo testimoniano [*Il figlio della luna; Il padre delle spose*].

sexy all'italiana degli anni settanta e ottanta, deve però ad una serie di straordinario successo come *Un medico in famiglia* una nuova stagione di popolarità.

⁹⁷ Per un maggiore approfondimento si rinvia a Vannuccini [2008].

⁹⁸ Non a caso il già menzionato ciclo di film-tv "Diversi", tutto incentrato sulla macrocategoria della devianza prende in considerazione tematiche quali la prostituzione, l'aborto, lo strozzinaggio, e si innestano su altri ciclo che hanno come protagoniste soprattutto donne (e madri) che vengono esaltate per il loro coraggio.

Terminata l'analisi dei formati produttivi, nella tabella sottostante (N.5) si può osservare come i titoli ed il volume orario si distribuiscano rispetto alle 6 reti televisive nazionali.

Tabella N.5 Distribuzione Numero di titoli e Volume orario suddiviso per rete

| Rete | N. Titoli | Volume Orario |
|-------------|------------------|----------------------|
| Rai1 | 30 | 139,58 |
| Rai2 | 13 | 46,8 |
| Rai3 | 0 | 0 |
| Canale5 | 11 | 107,66 |
| Italia1 | 1 | 1,5 |
| Rete4 | 1 | 1,5 |
| | 56 | 297,04 |

Da questi dati si ricavano informazioni interessanti. Innanzitutto che la fiction domestica prodotta e trasmessa in Italia è un prodotto che essenzialmente viene collocato nelle reti ammiraglie (Rai1 per la Rai e Canale5 per Mediaset). Questo dato è in linea con i dati generali che sono osservabili ancora una volta nei rapporti annuali dell'OFI. La fiction, prodotto pregiato delle industrie televisive, viene generalmente trasmesso nelle reti ammiraglie perché queste sono ancora in grado di convocare diversi milioni di telespettatori. L'eccezione di Rai2, pur significativa con i suoi 13 titoli, è in parte giustificata dal ciclo su "Diversi" di cui si è già parlato, in parte dal fatto che fino a pochi anni fa ancora si produceva fiction destinata ad essere trasmessa sul secondo canale Rai.

In secondo luogo si può osservare che la stragrande maggioranza dei titoli sia stata prodotta e trasmessa dalla Rai. Sommando infatti i due canali

Rai, si arriva ad un totale di 43 titoli su 56 totali (il 70% circa). Questo dato non è altrettanto schiacciante se si prendono in considerazione i volumi orari. Infatti confrontando quest'ultimo dato la Rai produce il 63% circa del totale (oltre 186 ore) mentre Mediaset il 37% (oltre 110 ore). Ciò dipende dal fatto che il pacchetto di Canale 5 al suo interno contiene, diversamente dalla Rai, diverse serie tra cui *Distretto di Polizia* *Il bello delle donne* e *I liceali*. Serie, tra le altre cose, che sono tutte caratterizzate per avere al loro interno un coprotagonista che si deve confrontare con la diversità sessuale.

La prevalenza della Rai, che come vedremo riemergerà nettissima anche nella scelta del sottocampione destinato all'approfondimento, è un dato significativo imprescindibile che deve essere tenuto in considerazione affrontando il tema della rappresentazione della diversità poiché da questo dipende la linea editoriale, e quindi lo stesso stile di rappresentazione di una certa differenza. Non deve quindi stupire il fatto di trovarsi di fronte, in una buona parte dei casi, ad una fiction marcatamente pedagogica perfettamente rispondente ai canoni del servizio pubblico così come stabiliti dallo stesso John Reith, storico direttore generale della BBC.

Detto tutto questo si deve adesso considerare l'ultimo dato quantitativo che fungerà da apripista per l'approfondimento qualitativo e cioè al modo specifico in cui la fiction ha affrontato il tema della diversità. Questo dato è la distribuzione del numero dei titoli e del numero di ore sulla base dei macrotemi considerati (tabella N.6)

Tabella N.6 Distribuzione del numero titoli e volume orario per macrotemi individuati

| Macrotema | N. Titoli | Volume Orario |
|--------------------|------------------|----------------------|
| Devianza | 14 | 28,81 |
| Disabilità | 8 | 12,64 |
| Diversità Sessuale | 14 | 100,64 |

| | | |
|-----------|-----------|---------------|
| Follia | 3 | 9,16 |
| Generale | 5 | 60,66 |
| Straniero | 6 | 65,14 |
| Vecchiaia | 6 | 19,99 |
| | 56 | 297,04 |

Nella tabella N.6 si ha appunto modo di osservare la distribuzione del numero di titoli e del volume orario sulla base dei macrotemi (devianza, disabilità, diversità sessuale, follia, generale, straniero e vecchiaia). La prima considerazione da fare è quella di ribadire ancora una volta l'importanza di prendere in considerazione sia il numero di titoli che il volume orario perché questi danno delle indicazioni decisamente differenti. Se si prendesse in considerazione soltanto il volume orario risulterebbe che la diversità sessuale è di gran lunga la più rappresentata nella fiction italiana, mentre questo dato è da leggersi in maniera diversa. Infatti sebbene questa prevalenza sia confermata anche dalla numerosità dei titoli, si può vedere che lo scarto è molto minore e questo perché la diversità sessuale, più delle altre macrocategorie è stata tematizzata all'interno della lunga serialità. Nonostante ciò, resta, come dato evidente, che la diversità sessuale sia un tema ampiamente trattato dalla fiction italiana.

Accanto a questo vediamo diversi titoli dedicati alla devianza, anche questo dato, in parte già commentato nella fase di costruzione del campione, è significativo per comprendere come ancora oggi vi sia confusione tra questi due fenomeni sociali profondamente differenti, tanto che appunto il ciclo di Rai2 denominato “*Diversi*” è caratterizzato per titoli che appartengono alla macrocategoria della devianza. Non è quindi casuale che la devianza risulti essere una macroarea così numerosa.

Segue il tema della disabilità che messo insieme a quello della follia (di cui prenderemo in esame il caso di *C'era una volta la città dei matti*)

rappresenta un numero piuttosto considerevole di titoli 11, sebbene non possa dirsi altrettanto per quanto riguarda il volume orario. La disabilità infatti difficilmente entra a far parte della lunga serialità. E' ancora un tema profondamente sensibile che quando viene affrontato, deve essere trattato con delicatezza e pudore, e soprattutto in maniera politicamente corretta.

Vi è poi il tema dello straniero, caso emblematico della rappresentazione della diversità. E' sicuramente tra i più discussi sia nell'ambito della letteratura che nei mezzi di comunicazione di massa più in generale. Sullo straniero si è fatto una scelta precisa, quella di prendere in considerazione dei titoli dove l'altro etnico venisse trattato in modo positivo. La presenza degli stranieri nella fiction italiana è infatti molto più massiccia, sebbene sia spesso e volentieri relegata oltre che a ruoli marginali anche soprattutto all'ambito della criminalità e ancora della devianza⁹⁹. Dei sei titoli presi in considerazione nel campione, 2 film tv, 2 miniserie e 2 serie, si è invece cercato di prendere in considerazione esempi di narrativa più articolati, che presentassero l'immagine dello straniero sotto più punti di vista e che non riducesse lo straniero alla figura dell'immigrato, del criminale oppure della vittima del pregiudizio e del razzismo. Si è cioè cercato di rendere giustizia alla complessità della figura dello straniero di cui Schutz [1979] parla. L'aspetto centrale che qui deve essere preso in considerazione è il fatto che la Rai abbia deciso di dedicare prima una miniserie e poi una serie a questo tema: unico esempio, nell'ambito delle differenze.

Infine vi è un altro macrotema, quello della vecchiaia, che si è deciso di includere per due ragioni. Innanzitutto perché come abbiamo già avuto modo di vedere l'Unione Europea nei suoi documenti ufficiali che trattano

⁹⁹ Questi dati si possono ricavare soprattutto prendendo in considerazione alcuni polizieschi italiani quali possono essere gli esempi delle serie *Distretto di Polizia* e *L'ispettore Coliandro* o ancora di *Gente di mare* e *La squadra* che talvolta hanno presentato e talaltra hanno criticato la rappresentazione dello straniero come criminale, oppure come clandestino, come immigrato irregolare etc.

del tema della diversità ha iniziato ad includere la vecchiaia come problema sociale e come una delle differenze sensibili del XXI secolo [Cfr. Wieviorka 2008]. In secondo luogo dal campione si può vedere come la figura dell'anziano sia molto presente e la vecchiaia come problema sociale (vincolo e risorsa) è stata ampiamente tematizzata dalla fiction italiana. Al di là dei casi che abbiamo preso in esame nel nostro campione, gli anziani, sono spesso presenti. A questo proposito è sufficiente citare come unico esempio nonno Libero, rinominato anche “nonno d'Italia” che è il personaggio interpretato da Lino Banfi nella popolarissima serie *Un medico in famiglia*.

E' già stato spiegato come i 5 titoli che appartengono alla macroarea generale di fatto contengano al loro interno un mix di temi (soprattutto diversità sessuale e disabilità) per cui non è possibile collocarli all'interno di un'unica categoria. Non è infatti un caso che tutti e i 5 titoli sono delle serie televisive, tra le altre cose anche molto popolari, che hanno provato ad affrontare diversi aspetti della realtà sociale del nostro paese.

4.3 Il fictionscape italiano della diversità: vecchiaia, differenza culturale, disabilità e diversità sessuale

Il termine *fictionscape* che lega insieme due termini inglesi *fiction* e *landscape* è stato coniato da Milly Buonanno per definire appunto il panorama della fiction: un panorama che ci descrive le vicende, i personaggi, le ambientazioni, in una parola le storie che il medium televisivo racconta. Nell'ambito della nostra indagine, dall'analisi

quantitativa dei dati sin qui intrapresa, si è soltanto iniziato ad intravedere il panorama delle storie che raccontano della diversità.

La suddivisione in macroaree ha già fornito delle informazioni utili che vanno ben al di là dalla mera quantificazione contabile. Si è iniziato ad intravedere il “panorama” della fiction italiana nella sua complessità e di quali differenze questa si sia maggiormente occupata.

Dalle informazioni quantitative però si possono anche desumere delle informazioni di tipo qualitativo. Innanzitutto è stato posto il problema dei formati, di come questi varino, e della significatività che un formato assume per la qualità della trattazione di un tema. A questo proposito ci si è già soffermati sul significato delle serie (soprattutto Mediaset) che inseriscono personaggi, sia nel cast dei personaggi ricorrenti (protagonisti o comprimari) che come protagonisti di singoli episodi, che sono ‘diversi’ in virtù del loro orientamento sessuale; sia il caso, unico nel panorama italiano, di una serie interamente dedicata ad un personaggio straniero, quello di Alyssa Calangida interpretata dalla sportiva Fiona May in *Butta la luna*¹⁰⁰. La scelta del formato impone quindi anche una certa solennità al tema trattato. E’ questo per esempio il caso di alcuni film tv che sono stati dei piccoli eventi televisivi¹⁰¹ e cioè, ancora una volta, qualcosa di eccezionale e non usuale, finendo così per ripetere un adagio per il quale la diversità si configura come eccezione rispetto alla norma, anche se è “all’ordine del giorno”.

Per andare più a fondo nell’analisi del panorama, è però necessario procedere con l’ultimo livello d’analisi di questo lavoro di ricerca, che è

¹⁰⁰ Come si può vedere dal campione la prima stagione di *Butta la luna* era una miniserie in 8 puntate mentre la seconda una serie in 13 puntate. Nel passaggio da una stagione all’altra cambiano anche i fuochi della narrazione sebbene resti come tema centrale quello della diversità e di come questa porti alla discriminazione dei diversi, di una diversità declinata in senso etnico.

¹⁰¹ Dyan e Katz [1995] parlano di grandi cerimonie dei media o *media events* in un senso prettamente diverso. Il riferimento all’evento mediale è però giustificato in quanto vi sono dei programmi tv che si configurano come momento di interruzione della regolarità televisiva, come una fiction con un grande potere di convocazione [Buonanno, 2007, soprattutto pp. 40-43] in grado di catalizzare l’attenzione di molti milioni di spettatori.

quello dell'approfondimento qualitativo fatto sul sottocampione riportato nella tabella N.7.

Tabella N.7 Titoli destinati all'approfondimento qualitativo

| Titolo | Formato | Canale | Macrotema | Audience |
|------------------------------------|----------------|---------------|------------------|-----------------|
| Nuda proprietà vendesi | FTV | RAI1 | Anziani | 6,955 |
| Mio figlio ha settant'anni | MIN | CANALE5 | Anziani | 6,338 |
| Una storia qualunque | MIN | RAI1 | Anziani | 9,897 |
| Un difetto di famiglia | FTV | RAI1 | D. sessuale | 7,648 |
| Il padre delle spose | FTV | RAI1 | D. sessuale | 7,026 |
| Piovuto dal cielo | MIN | RAI1 | D. sessuale | 7,286 |
| Mio figlio | MIN | RAI1 | D. sessuale | 7,884 |
| Più leggero non basta | FTV | RAI2 | Disabilità | 4,745 |
| Il bambino sull'acqua | FTV | RAI1 | Disabilità | 6,03 |
| Il figlio della luna | FTV | RAI1 | Disabilità | 7,215 |
| Tutti i rumori del mondo | FTV | RAI1 | Disabilità | 6.172 |
| C'era una volta la città dei matti | MIN | RAI1 | Follia | 5.671 |
| Butta la luna | MIN | RAI1 | Straniero | 7,266 |
| Butta la luna II | SERIE | RAI1 | Straniero | 5.259 |

La scelta di questo sottocampione si è basata essenzialmente su due criteri. Innanzitutto quello di prendere in esame dei casi che si sono dimostrati essere dei grandi successi di pubblico, appunto quei piccoli eventi televisivi di cui si parlava prima. Molti di questi titoli godono di una certa popolarità sebbene nessuno, come è facilmente prevedibile, sia mai stato il programma più visto della stagione. La popolarità va comunque al di là del dato numerico dell'audience media. Si tratta di programmi come nel caso di *Una storia qualunque*, *Il padre delle spose*, *Mio figlio*, *Il figlio della luna*, *C'era una volta la città dei matti* e *Butta la luna* di cui si è molto parlato, che talvolta hanno suscitato addirittura polemiche, di cui c'è stata traccia sia sulla stampa che sui siti web specializzati. Programmi appunto popolari poiché sono stati in grado non soltanto di catturare il pubblico

nello spazio della messa in onda televisiva, ma di far parlare di sé anche al di fuori dello spazio televisivo e più in generale del circuito mediatico.

Il secondo criterio è stato quello di prediligere i formati brevi, miniserie e film tv, per le stesse ragioni per cui sono stati privilegiati nella fase di costruzione del campione originario: la facilità con cui si possono tenere sotto controllo alcune tematiche, e soprattutto i personaggi. A questo criterio fa eccezione *Butta la luna* per le ragioni ormai note che lo rendono un caso di studio ancora più interessante.

Questi due elementi combinati hanno portato ad un campione dove la presenza di Mediaset è pressoché assente (1 solo titolo). Questa situazione, sebbene di fatto rispecchi anche una minore produzione di titoli Mediaset rispetto alla Rai (Cfr. Tabella N.5), non è così facilmente giustificabile e necessita di essere spiegata. A questo proposito, cercando di introdurre un piccolo correttivo al campione, quando analizzeremo la situazione del protagonismo nell'ambito della diversità sessuale, faremo un'incursione all'interno di due serie Mediaset, *Il bello delle donne* e *Distretto di Polizia*, per vedere più da vicino qualcosa sul modo nel quale la differenza sessuale è stata rappresentata.

L'analisi qualitativa della rappresentazione delle differenze che si presenta in questo paragrafo e l'approfondimento dedicato al tema della disabilità e della diversità sessuale che presentiamo separatamente, è stata preparata soprattutto sulla base delle schede di analisi (vedi Allegato N.1) attraverso le quali abbiamo 'guardato' le fiction del sottocampione.

'Guardare' le fiction vuol dire dotarsi di un habitus differente rispetto a quello dello spettatore che si siede davanti alla tv (o di fronte a qualsiasi piattaforma utilizzi per la fruizione televisiva). In questo caso l'attività di osservazione, il 'guardare'¹⁰², è preceduto da un momento importante di riflessione e di studio, da quello che noi, richiamando Bechelloni [2009],

¹⁰² Interessante a questo proposito recuperare anche la differenza, nella modalità della fruizione che Buonanno propone tra «occhiata e sguardo» [2005]

abbiamo chiamato costruzione dello sguardo che corrisponde alla necessità di dotarsi di un punto di vista che precede il momento dell'osservazione.

Nell'analisi dei programmi televisivi non si svolgono quindi considerazioni di natura estetica e stilistica sulla qualità del racconto. Se nella costruzione del campione abbiamo utilizzato un punto di vista sociologico per problematizzare il concetto di diversità allargando le maglie del concetto stesso ed includendovi diversi macrotemi, allo stesso modo, in questo secondo livello di analisi, cercheremo di vedere come è stata rappresentata la diversità sulla base di una serie di item che sono significativi per comprenderne la sua rappresentazione.

Vi è però un'ulteriore aspetto che precede anche la costruzione del punto di vista sociologico e che rimanda all'idea dello spettatore che fruisce un programma e alla dimensione del 'guardare'. Quest'aspetto è la curiosità nei confronti della televisione e dei prodotti televisivi, una curiosità che precede l'interesse scientifico e che va al di là di questa ricerca. Una curiosità che si tramuta in conoscenza di contesto sia per quanto riguarda il panorama della fiction italiana, sia di quella internazionale (soprattutto americana).

Inoltre, bisogna fin da qui osservare che nonostante le differenze che verranno prese in esame singolarmente presentino ovviamente degli aspetti marcatamente differenti, a noi interessano in quanto declinazioni specifiche di un unico caso: la diversità come problema sociale e prima ancora come esperienza conoscitiva. Ciò ci porterà a privilegiare gli elementi di somiglianza che uniscono le varie differenze piuttosto che quelli di differenza. Ognuna di queste differenze specifiche potrebbe infatti meritare una trattazione analitica a sé. Come si è già osservato, tutte le macrocategorie che noi abbiamo preso in esame hanno dato vita ad importanti tradizioni di studio. Non è quindi possibile scendere nel singolo dettaglio di ciascuna di esse.

Questa ricostruzione ha quindi il valore di presentarsi come una rete fatta da punti nodali e di connessioni tra un tema e l'altro, piuttosto che come un'analisi approfondita di singoli casi specifici. Sono le intersezioni, le connessioni, i nodi, i punti di contatto ad interessarci. Detto in altri termini sono le ragioni che ci fanno mettere insieme fenomeni sociali molto differenti all'interno di un'unica categoria, quella della diversità, che nella nostra analisi sono prevalenti rispetto all'approfondimento tematico che richiederebbe, tra le altre cose, molto spazio e soprattutto molte competenze.

Fatte queste ulteriori specificazioni di carattere metodologico, veniamo alla scheda d'analisi con la quale si è esaminato il sottocampione. L'analisi si è basata sulla rilevazione di alcuni elementi tipici della narrazione attraverso una scheda semi-strutturata ed un diario (appunti di visione) che ha accompagnato la fase di osservazione e studio del materiale audiovisivo. Oltre ad una serie di informazioni legate alle caratteristiche strutturali del testo (formato, durata, canale di messa in onda, audience etc.) si sono presi in considerazione alcuni altri aspetti tra i quali: il protagonismo analizzato attraverso la comunità dei personaggi, e delle relazioni tra questi, e il racconto, analizzato attraverso i conflitti fondamentali presenti all'interno della narrazione, l'ambientazione (un centro urbano piuttosto che una periferia) e la temporalità e cioè se si svolge nel passato oppure nel presente etc.

Si è inoltre preso in considerazione la presenza di *markers* e cioè di elementi che rafforzano la stereotipizzazione dei personaggi e delle situazioni e collegata a questa la presenza o meno di elementi legati alla *politically correctness*; frequentemente infatti, la fiction italiana finisce con l'essere eccessivamente corretta politicamente mettendo in scena vicende e reazioni da manuali che finiscono con l'essere poco credibili.

Un ulteriore livello di approfondimento è legato alla presenza del mondo istituzionale e cioè se nella vicenda narrata si faccia riferimento o

meno alle istituzioni (quelle mediche, oppure la scuola e ancora la famiglia etc.); la dialettica individuo/comunità e cioè se nella vicenda prevalga un punto di vista individuale oppure uno di tipo collettivo e comunitario; se sono presenti elementi di marginalità o di integrazione; se la diversità declinata in differenza specifica da vita, o meno, anche a delle disuguaglianze strutturali.

4.4 Invisibilità, visibilità, protagonismo

Dall'analisi che abbiamo effettuato emerge con una certa evidenza come gli eroi non siano mai, a parte rarissime eccezioni, i diversi: nel migliore dei casi questi riescono ad essere comprimari, ma non protagonisti.

Le storie sulla diversità sono fatte per esaltare altre figure che della diversità conoscono però il carattere contagioso [Cfr. Siti 2008]. Sono essenzialmente padri e madri: figure autorevoli, forti, determinate, che sebbene talvolta si dimostrino esitanti e si lasciano attraversare da qualche debolezza, finiscono sempre per 'fare la cosa giusta'. Piuttosto che coloro che vivono in prima persona le difficoltà dello stigma della diversità [Cfr. Goffman 2003] ad essere esaltati dalla fiction italiana sono coloro che si assumono l'onore e l'onere di rappresentarli: famiglia, istituzioni, associazioni di volontariato oltre ad un piccolo esercito di aiutanti, singoli individui che, a vario titolo, mossi da spirito civico, senso del giusto e grande bontà, si ergono, loro malgrado, a difensori dei diritti civili.

Un onore e un onere quello di farsi portavoce delle richieste degli altri, dei diversi, indipendentemente dalla differenza che li contraddistingue. Onore perché nonostante la loro eroicità sia totalmente al di fuori di gesti

plateali o sacrificali, ma sia anzi inserita all'interno di una serie di gesti banali e scontati, quelli tipici della vita quotidiana, rappresentano comunque l'Italia migliore. Sono funzionari pubblici, poliziotti, preti, vicini di casa, amici, talvolta anche semplici passanti che compiono il loro dovere sia nell'ambito della professione che nell'ambito della loro vita privata. Sono i «comuni eroi del quotidiano». Oltre all'onore vi è poi l'aspetto dell'onere poiché la stigmatizzazione e la conseguente discriminazione sembrano rispondere ad una qualche legge transitiva: lo stigma della diversità infatti, come si è già ricordato, è contagioso e si trasmette anche a coloro che svolgono la funzione di 'aiutanti' nella narrazione.

E' questo un primo aspetto interessante sul quale soffermarsi a riflettere. La fiction italiana in questo modo cerca di sensibilizzare il suo pubblico nei confronti di un piccolo sebbene fondamentale aspetto: quello della responsabilità individuale. Ogni singolo individuo ha una responsabilità e gioca un ruolo decisivo nel processo di riconoscimento e integrazione della diversità. Può opporsi alla farraginosità della burocrazia, può dare un'interpretazione estensiva della legge, può chiudere un occhio di fronte ad una piccola irregolarità, può decidere, nelle sue azioni quotidiane, di rivedere i suoi pregiudizi in merito alle persone di colore, ai disabili, oppure agli omosessuali: sono questi gli atteggiamenti e le reazioni che il contatto con la diversità può produrre. Certo non mancano neppure l'indifferenza, la crudeltà, la cattiveria e soprattutto l'ignoranza, così come l'incapacità di misurarsi e confrontarsi con le differenze con le quali si può entrare in contatto ogni giorno. La fiction italiana rappresenta un universo variegato di atteggiamenti, ma tra tutti emergono chiaramente quelli positivi ed edificanti.

Sopra ogni cosa però questi personaggi, sia i protagonisti, sia il piccolo esercito di aiutanti, fanno qualcosa di fondamentale quando si trovano di fronte alla diversità: si mettono in discussione. Le reazioni alla scoperta che un figlio (Mio figlio, I liceali) una figlia (Il padre delle spose) o un fratello

(Un difetto di famiglia) è omosessuale piuttosto che disabile (Il figlio della luna, Il bambino sull'acqua, Tutti i rumori del mondo), aprono la strada alla tematizzazione delle reazioni degli altri. La fiction italiana sceglie di approfondire questo filone, sceglie di aprire alla comunità dei personaggi delineando punti di vista differenti piuttosto che dare la parola direttamente alla diversità. Con un gioco di parole si potrebbe dire che la fiction italiana rappresenta i rappresentanti, coloro che si fanno appunto portavoce della diversità piuttosto che i diversi stessi. Il punto di vista del gruppo dei normali, di coloro che appartengono al noi, di coloro che sono altro rispetto all'altro. E' sempre quella la prospettiva dalla quale la fiction italiana guarda alla diversità.

Molte di quelle reazioni rappresentate possono essere descritte come un processo di elaborazione del lutto suddiviso in cinque fasi così come descritto dalla psicologa americana Elisabeth Kubler Ross [1976]. Citare l'esperienza del lutto in questa circostanza, non vuol dire affatto forzare l'interpretazione poiché questi personaggi devono veramente venire a patti con una perdita significativa che può essere paragonata ad una morte simbolica. Ciò che infatti viene meno, la perdita, è l'idealizzazione di quella figlia e di quel figlio, di quel fratello, del collega, così come dell'amica o dell'amico. A morire è l'immagine della 'normalità', quella presupposta e che viene data per scontato, che crolla sotto il peso della realtà della diversità.

La prima fase è quella della negazione. Esempi di ciò si possono trovare, per esempio, nella reazione del commissario di polizia Federico Vivaldi che alla notizia dell'omosessualità del proprio figlio reagisce affermando: « Io ho un figlio solo, sei tu, e sei maschio. Dimmi che non è vero, dimmi che non è vero» [*Mio figlio*]. E' la stessa reazione di Riccardo Catalano, agricoltore salentino, che non riesce neanche a pronunciare la parola "lesbica" quando si rende conto dell'omosessualità della propria figlia [*Il padre delle spose*]. La stessa cosa accade però anche nel caso della

disabilità, per esempio Elena, la madre di un bambino completamente sordo, rifiuta questa realtà e non lo rivela al padre poiché se ne vergogna [*Tutti i rumori del mondo*]. Oltre ad essere negata la diversità viene anche nascosta. Anche questo è un altro tratto comune che lega molte dei racconti televisivi che abbiamo preso in esame.

La seconda fase è quella della rabbia. La rabbia è la manifestazione dell'espressione della delusione, dello sconforto: è la diversità che riemerge e si trascina dietro emozioni forti e violente. Per continuare negli esempi di prima la rabbia si manifesta nello schiaffo che il commissario Vivaldi dà al figlio [*Mio figlio*]; nella reazione disperata di Lucia, madre di un ragazzo tetraplegico, che in preda allo sconforto più profondo arriva a pensare di potersi uccidersi assieme al figlio «venuto male»; la stessa madre che poi dirigerà quella rabbia nei confronti delle istituzioni, soprattutto quelle scolastiche [*Il figlio della luna*]. La rabbia si manifesta nella riemersione della diversità, prima dell'individuazione di una strategia che permetta di superare tale situazione di stress.

La terza fase è quella della contrattazione o patteggiamento in cui gli individui, appunto, vengono a patti con le proprie aspettative. I protagonisti, sebbene perfettamente coscienti della realtà della propria situazione provano a fare qualche esercizio di contrattazione per vedere se è possibile recuperare almeno in parte la normalità. E' una fase nella quale, per esempio, Elena [*Tutti i rumori del mondo*] e Lucia [*Il figlio della Luna*] mettono alla prova la 'normalità' dei loro figli cercando di provocare una reazione in loro¹⁰³.

La quarta fase è quella della depressione. E' la fase immediatamente precedente l'accettazione ed è rappresentata dall'insorgere della

¹⁰³ Elena che ha un figlio sordo, prova in tutti i modi a stimolare l'udito del figlio tenendo, per esempio, il volume dello stereo altissimo sperando che il figlio pianga poiché infastidito dal rumore. Lucia invece tenta ad ogni costo di dimostrare la normalità di suo figlio dopo che gli era stato detto che era anche mentalmente ritardato, costringendolo a imparare a leggere e a scrivere. Non a caso alla fine, il figlio, nonostante una serie di peripezie, prenderà un dottorato in fisica nucleare.

consapevolezza che la diversità porta con se delle conseguenze, espressione della presa d'atto che è necessario ridefinire i propri progetti di vita (o quelli che si erano fatti sui propri figli) alla luce di questa novità.

Infine, la quinta fase, l'ultima, è quella dell'accettazione. Un'accettazione che talvolta è parziale come nel caso del commissario Vivaldi il quale commentando l'omosessualità del figlio afferma: «forse mi ci vorrà un po' di tempo per Stefano, per capire meglio, però va bene» [*Mio figlio*]. Altre volte invece è un'accettazione totale che può arrivare tardi [*Un difetto di famiglia*] o che invece può essere abbracciata fin dall'inizio [*Il bambino sull'acqua*].

Nell'incontro con la diversità questi protagonisti finiscono spesso per rimettere in discussione non soltanto il concetto di normalità ma anche le proprie scelte. Non a caso in molte di queste fiction, anche rispondendo ad un bisogno narrativo che è quello dell'evoluzione dei personaggi, le situazioni relazionali dei protagonisti cambiano. Ci sono relazioni che non reggono il confronto con la diversità [*Tutti i rumori del mondo*]; altre che invece entrano in crisi ma poi vedono in quell'ostacolo comune qualcosa in grado di riunirli [*Il bambino sull'acqua*]; ed infine relazioni che grazie alla diversità si ritrovano e si ricostituiscono [*Mio figlio*; *Il padre delle spose*; *Un difetto di famiglia*] ed infine nuove che se ne formano [*Butta la luna*].

Ciò implica riconoscere alla diversità un carattere trasformativo. Indipendentemente dal grado di intensità di queste trasformazioni, l'incontro con la diversità spinge sempre le persone ad adottare un'altro punto di vista, a guardare la realtà sotto una nuova ottica, per quanto quest'altro punto di vista e questa nuova ottica possano essere sgraditi perlomeno in una fase iniziale.

Frequentemente questi protagonisti sono coinvolti in un processo di ri-significazione della normalità. Dopo avere elaborato il lutto di una precedente definizione sono spinti ad attribuire nuovi significati a quest'ultima sulla base delle loro esperienze. Ne è un esempio il monologo

finale di *Un difetto di famiglia*¹⁰⁴ in cui Nicola «Io lo avevo cancellato dalla mia vita perché mi vergognavo di lui, questa è la verità. Mi vergognavo di lui perché mio fratello è particolare. Mio fratello è ... E' diverso, come si dice oggi. Che poi credo sia un modo sbagliato per dire molto semplicemente che è omosessuale. Diversi, tutti siamo diversi (...) Francesco invece ne ha passate tante, solo per essere se stesso come ognuno di noi. E questo non è giusto, perché prima di tutto lui è una bella persona, sì. E poi è mio fratello, anche questo è importante no? E quando lui si sentiva solo, lui stava male, io non c'ero. E' per questo che ho deciso che voglio condividere con lui tutto. Tutte le cose più belle che ci restano».

La normalità sia come tema sottotraccia, sia come tema chiaramente esplicitato finisce con l'essere il tema centrale e ricorrente nell'ambito delle rappresentazioni della diversità.

Si può quindi facilmente sostenere che siamo in una fase di piena visibilità, soprattutto per quanto riguarda la diversità sessuale. Alla visibilità però non è ancora seguita quella del protagonismo. Ce lo dimostra, nell'ambito della diversità sessuale, l'esempio di Luca Benvenuto, il personaggio del noto *Distretto di polizia*. Nell'arco delle dieci stagioni di questa popolare serie televisiva poliziesca, Luca Benvenuto passa da agente a commissario capo. Progressivamente alla sua ascesa professionale però, l'aspetto della sua omosessualità viene sempre più messo a tacere, fino al punto in cui, nelle ultime due stagioni, si troverà a mettere in discussione il suo orientamento sessuale in virtù dei forti sentimenti che prova per una collega.

¹⁰⁴ La particolarità di questo film-tv Rai che ha goduto anche di un ottimo risultato di pubblico è quella di legare insieme sia l'aspetto della diversità sessuale che quello dell'anzianità. Si tratta di una scelta coraggiosa e poco frequentata quella di mettere in scena un omosessuale anziano. Generalmente la diversità sessuale viene interpretata da protagonisti giovani.

Una notevole eccezione a questo discorso è rappresentata dalla diversità etnica e dalla vecchiaia. Si tratta qui di capire quali siano le possibili motivazioni che spieghino e giustifichino allo stesso tempo la differenza nel protagonismo.

Come si è in parte già detto, il tema della vecchiaia si presenta già di per sé come un'eccezione nell'ambito delle differenze. La ragione che ci ha spinto a inserirla tra le diversità rappresentate (e cioè tra i problemi sociali avvertiti e diffusi) è legata al fatto che il sistema televisivo italiano negli anni ha messo a tema questo problema.

Sarebbe riduttivo dire che la presenza del tema della vecchiaia è legata soltanto al fatto che il pubblico della televisione generalista italiana (come la popolazione in generale) sta invecchiando. E' inoltre un dato di fatto incontrovertibile che gli anziani ed il ruolo sociale degli anziani sono largamente rappresentati nella fiction italiana. Certo però, se si pensa a figure di grande popolarità e di grande notorietà quali "nonno Libero" interpretato da Lino Banfi in *Un medico in famiglia* piuttosto che (...) interpretato da Nino Manfredi in *Linda e il brigadiere* abbiamo l'impressione di trovarci di fronte ad "anziani" molto particolari: attivi, dinamici, che si trovano a fronteggiare situazioni complicatissime che richiedono arguzia, intelligenza ma anche un minimo di prontezza di riflessi. Persone che non soltanto sono perfettamente inserite all'interno di un sistema di relazioni sociali, ma di cui sono il perno e la colonna portante. Non è a questi esempi, sebbene numerosi, a cui si deve pensare.

Bisogna soprattutto prendere quelle miniserie e quei film-tv che invece mettono a tema la vecchiaia come dato problematico. Sono quegli esempi e quelle situazioni in cui il tema della vecchiaia è collegabile al tema della disabilità appunto nella misura in cui questa venga letta come un fenomeno di progressiva perdita di controllo sul proprio corpo e sulla mente; oppure alla disabilità e alla diversità sessuale nella misura in cui produce una sorta di emarginazione sociale, fenomeno in questo caso conosciuto come

progressivo isolamento. In alcuni casi la vecchiaia viene anche declinata come prodromo della morte [*Nuda proprietà vendesi*].

APPENDICE

Allegato 1. Matrice completa del campione

| TITOLO | FORMATO | FASCIA ORARIA | PEZZATURA | TOT IN ORE | TITOLI | ORE STAGIONE | CANALE | MACROTEM A | TEMA | RAPPORTO | ASCOLTO MEDIO | SHARE MEDIO |
|-------------------------|---------|---------------|-----------|------------|--------|--------------|-----------|------------|-------------|---|---------------|-------------|
| L'ultimo concerto | FTV | | 90 | 1,5 | 95/96 | 29 | 129 | RAI2 | Devianza | Errore giudiziario | VIII | 3,693 |
| Correre contro | FTV | | 90 | 1,5 | 95/96 | 29 | 129 | RAI2 | Disabilità | handicap | VIII | 2,489 |
| La tenda nera | FTV | | 90 | 1,5 | 95/96 | 29 | 129 | RAI2 | Devianza | Sette sataniche. Solo una scusa per parlare dell'ambiguità della provincia italiana | VIII | 6,259 |
| Il prezzo del denaro | FTV | | 90 | 1,5 | 95/96 | 29 | 129 | RAI2 | Devianza | usura | VIII | 4,919 |
| Dopo la tempesta | FTV | | 90 | 1,5 | 95/96 | 29 | 129 | RAI1 | Generale | omosessualità, rapporti familiari, criminalità | VIII | 6,53 |
| I ragazzi del Muretto | SERIE | 2 2 | 55 | 20,16 | 95/96 | 29 | 129 | RAI2 | Generale | Teen drama all'italiana (extracomunitari, AIDS, omosessualità) | VIII | 4,108 |
| Compagni di branco | FTV | | 100 | 1,66 | 96/97 | 35 | 284 | RAI2 | Devianza | Sul diagio e la povertà | IX | 4,226 |
| Infiltrato | FTV | | 90 | 1,5 | 96/97 | 35 | 284 | RAI2 | Devianza | Sulla microdelinquenza e il disagio della povertà | IX | 3,775 |
| Teo | FTV | | 100 | 1,66 | 96/97 | 35 | 284 | RAI1 | Devianza | Razzismo e violenza sessuale | IX | 7,66 |
| Nuda proprietà vendesi | FTV | | 100 | 1,66 | 97/98 | 58 | 309 | RAI1 | Vecchiaia | anzianità (e poi malattia emorte) | X | 6,955 |
| Un giorno fortunato | MIN | 2 | 95 | 3,16 | 97/98 | 58 | 309 | RAI2 | Follia | Malattia mentale. Confine tra normalità e follia | X | 5,716 |
| Il maresciallo rocca II | SERIE | 4 | 100 | 1,66 | 97/98 | 58 | 309 | RAI1 | D. sessuale | travestitismo. Titolo dell'episodio "Un delitto diverso" | X | 11,261 |
| Ultimo banco | FTV | | 90 | 1,5 | 98/99 | 53 | 373 (428) | RAI2 | Straniero | Amicizia interculturale (tema sociale) | XI | 3,192 |
| Un nero per casa | FTV | | 100 | 1,6 | 98/99 | 53 | 373 (428) | CANALE | Straniero | Trasposizione tv di Indovina chi viene | XI | 7,404 |

| | | | | | | | | | | | | | | |
|----------------------------|-------|-------------|--------|----------|----------|-------|-----------|-----------|------------|---|--|-------|--------|---------------------|
| | | | | 6 | | | | 5 | | a cena? | | | | |
| Più leggero non basta | FTV | | 90 | 1,5 | 98/99 | 53 | 373 (428) | RAI2 | Disabilità | Disabilità. Tema della distrofia muscolare e mondo del volontariato | XI | 4,745 | | |
| Iqbal | FTV | | 100 | 1,6 6 | 98/99 | 53 | 373 (428) | RAI2 | Devianza | Sfruttamento del lavoro infantile. | XI | 4,844 | | |
| Farfalle | FTV | POMERIDIANA | 90 | 1,5 | 98/99 | 53 | 373 (428) | ITALIA1 | Disabilità | Protagonista comprimario (sullo sfondo) con disabilità | XI | 2,305 | | |
| In punta di cuore | MIN | | 2 | 90 | 3 | 98/99 | 53 | 373 (428) | CANALE 5 | Devianza | Prostituzione (due prostitute d'alto borgo che cercano di cambiare vita) | XI | 5,886 | |
| Commesse | SERIE | | 6 | 100 | 10 | 98/99 | 53 | 373 (428) | RAI1 | Generale | Ci sono, tra i vari intrecci, omosessualità ed handicap | XI | 10,085 | |
| Mio figlio ha settant'anni | MIN | | 2 | 90 | 3 | 99/00 | 57 | 510 | CANALE 5 | Vecchiaia | Senilità come risorsa | XII | 6,338 | |
| Piovuto dal cielo | MIN | | 2 | 90 | 3 | 00/01 | 56 | 652 (757) | RAI1 | D. sessuale | Come comprimario abbiamo un personaggio transessuale | XIII | 7,286 | 28,22 |
| Atlantis | MIN | NOTTURNA | 4 | 60 | 4 | 00/01 | 56 | 652 (757) | RAI1 | Devianza | Racconto degli aspetti più degradati e corrotti della realtà urbana | XIII | 1,324 | |
| Una storia qualunque | MIN | | 2 | 90 | 3 | 00/01 | 56 | 652 (757) | RAI1 | Vecchiaia | Ex carcerato chericonquistadignità. Punto di vistadell'anziano | XIII | 9,897 | 34,5 |
| Non ho l'età | MIN | | 2 | 90 | 3 | 00/01 | 56 | 652 (757) | CANALE 5 | Vecchiaia | Gruppo di vecchietti arzilli. Tema dell'anzianità | XIII | 5,664 | 20,3 |
| Distretto di Polizia I | SERIE | | 2 4 | 50 | 20 | 00/01 | 56 | 652 (757) | CANALE 5 | D. sessuale | Uno dei comprimari, ispettore di polizia, è omosex | XIII | 6,069 | 16,94 - 28,77 |
| Il bello delle donne | SERIE | | 1 2 | 90 | 18 | 00/01 | 56 | 652 (757) | CANALE 5 | D. sessuale | uno dei personaggi della comunità dei caratteri è gay | XIII | 6,286 | 19,75 - 25,16 |
| Un nuovo giorno | FTV | NOTTURNA | | 90 | 1,5 | 01/02 | 54 | 648 | RETE4 | D. sessuale | Pregiudizi, istruzione e scuola persuperarli, storia lesbo | XIV | 1,346 | 16,61 |
| Un difetto di famiglia | FTV | | | 100 | 1,6 6 | 01/02 | 54 | 648 | RAI1 | D. sessuale | Omosessualità, anzianità | XIV | 7,648 | 34,1 |
| Commesse II | SERIE | | 6 | 90 | 9 | 01/02 | 54 | 648 | RAI1 | Generale | Ci sono, tra i vari intrecci, omosessualità ed handicap | XIV | 7,145 | 26,89 - 28,81 |
| Padri | MIN | | 2 | 90 | 3 | 02/03 | 47 | 623 | RAI1 | D. sessuale | Tra i comprimari c'è un omosex | XV | 4,964 | 18,99 |
| Il bello delle donne II | SERIE | | 1 2 | 90 | 18 | 02/03 | 47 | 623 | CANALE 5 | D. sessuale | uno dei personaggi della comunità dei caratteri è gay | XV | 6,216 | 21,50 - 25,48 |
| Il bello delle donne III | SERIE | | 1 2 | 90 | 18 | 03/04 | 53 | 636 | CANALE 5 | D. sessuale | uno dei personaggi della comunità dei caratteri è gay | XVI | 5,516 | 18,87 - 23,14 |

| | | | | | | | | | | | | | | | |
|--------------------------|--------|-------------|---|-----|-----|-------|-------|-----|----------|-------------|--|-------------------------------|-------|---------------|---------------|
| Il maresciallo rocca IV | SERIE | | 6 | 90 | 1,5 | 03/04 | 53 | 636 | RAI1 | D. sessuale | Ep. 3 Riferimento alla transessualità e omosessualità | XVI | 9,862 | 32,82 - 37,26 | |
| La tassista | SERIE | | 4 | 90 | 6 | 03/04 | 53 | 636 | RAI1 | Vecchiaia | attenzione per il mondo degli anziani | XVI | 7,093 | 20,96 - 29,35 | |
| Briciole | FTV | | | 90 | 1,5 | 04/05 | 64 | 696 | RAI1 | Devianza | malessere fisico e psicologico, anoressia e tossicodipendenza | XVII | 6,195 | 23,47 | |
| Madame | MIN | | 2 | 90 | 3 | 04/05 | 64 | 696 | CANALE 5 | D. sessuale | storia femminile con marito omosex nascosto | XVII | 6,83 | 25,49 | |
| Un anno a primavera | MIN | | 2 | 90 | 3 | 04/05 | 64 | 696 | RAI2 | Follia | disagio mentale. Storia si svolge in un centro d'igiene mentale | XVII | 2,691 | 10,62 | |
| Mio figlio | MIN | | 2 | 90 | 3 | 04/05 | 64 | 696 | RAI1 | D. sessuale | omosessualità. | XVII | 7,884 | 26,85 - 30,50 | |
| Il bell'Antonio | MIN | | 2 | 90 | 3 | 04/05 | 64 | 696 | RAI1 | Devianza | impotenza, anche come metafora politica, ma portatrice di pregiudizio e derisione | XVII | 5,974 | 27,69 | |
| Il bambino sull'acqua | FTV | | | 90 | 1,5 | 05/06 | 62 | 726 | RAI1 | Disabilità | Malattia (asma grave) e pregiudizio collegato | XVIII | 6,03 | 28,42 | |
| La moglie cinese | MIN | | 4 | 100 | 6,6 | 05/06 | 62 | 726 | RAI1 | Straniero | Immigrazione clandestina | XVIII | 4,258 | 16,34 - 22,16 | |
| Il padre delle spose | FTV | | | 100 | 1,6 | 06/07 | 69 | 799 | RAI1 | D. sessuale | omosessualità al femminile | XIX | 7,026 | 26,75 | |
| Il figlio della luna | FTV | | | 100 | 1,6 | 06/07 | 69 | 799 | RAI1 | Disabilità | Disabilità. Figlio tetraplegico | XIX | 7,215 | 27,61 | |
| Butta la luna | MIN | | 8 | 90 | 12 | 06/07 | 69 | 799 | RAI1 | Straniero | L'altro etnico | XIX | 7,266 | 25,66 - 32,48 | |
| Un medico in famiglia 5 | SERIE | | 2 | 6 | 50 | 21,66 | 06/07 | 69 | 799 | RAI1 | Straniero | Arrivo della famiglia indiana | XIX | 6,325 | 22,66 - 30,94 |
| Colpi di sole | SITCOM | OFF. ESTIVA | 1 | 6 | 25 | 6,6 | 06/07 | 69 | 799 | RAI2 | D. sessuale | Proprietario gay misogeno | XIX | 0,622 | 2,81 - 5,16 |
| Tutti i rumori del mondo | FTV | | | 100 | 1,6 | 07/08 | 67 | 760 | RAI1 | Disabilità | Sordità, disfunzione risolta alla fine | XX e XXI | 6.172 | 27,44 | |
| Liberi di giocare | MIN | | 2 | 90 | 3 | 07/08 | 67 | 760 | RAI1 | Devianza | Disagio e delinquenza | XX e XXI | 4.256 | 18,71 | |
| I liceali | SERIE | | 6 | 100 | 10 | 07/08 | 67 | 760 | CANALE 5 | Generale | Un protagonista è gay, ma... "tematiche più sociale come omosex, malattia, droga, gravidanze | XX e XXI | 4.904 | 19,8 | |

| | | | | | | | | | | | | | | |
|---------------------------------------|-----------|--|--------|-----|-----------|-------|----|-----------|-------------|------------|--|-------------|-------|-------|
| Le ali | FTV | | | 100 | 1,6 6 | 08/09 | 67 | 646 | RAI1 | Disabilità | Disabilità | XX e XXI | 4.759 | 19,77 |
| In nome del figlio | FTV | | | 100 | 1,6 6 | 08/09 | 67 | 646 | RAI1 | Disabilità | Malattia, coma e recupero | XX e XXI | 5.400 | 21,96 |
| O' professore | MIN | | 2 | 100 | 3,3 3 | 08/09 | 67 | 646 | RAI1 | Devianza | Disagio sociale, povertà, emarginazione ed anche omosex | XX e XXI | 4.637 | 22,99 |
| Scusate il disturbo | MIN | | 2 | 100 | 3,3 3 | 08/09 | 67 | 646 | RAI1 | Vecchiaia | Anzianità, malattia e poi mondo del volontariato | XX e XXI | 6.261 | 23,98 |
| Butta la luna II | SERI E | | 1 3 | 100 | 21, 66 | 08/09 | 67 | 646 | RAI1 | Straniero | L'altro etnico | XX e XXI | 5.259 | 20,53 |
| C'era una volta la città dei matti | MIN | | 2 | 90 | 3 | 09/10 | 51 | 545 (609) | RAI1 | Follia | tema della malattia mentale | S.R. | 5.671 | 21.15 |
| I liceali II | SERI E | | 6 | 100 | 10 | 09/10 | 51 | 545 (609) | CANALE 5 | Generale | Comprimario omosex. Famiglia e primi amori | S.R. | 3.998 | 16.40 |

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bibliografia

- Aime M., 2004, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino
- Aime M., 2009, *Una bella differenza. Alla scoperta della diversità*, Einaudi, Torino
- Aime M., Severino E., 2009, *Il diverso come icona del male*, Bollati Boringheri, Torino
- AIS, (a cura di), 2010, *Mosaico Italia. lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, Franco Angeli, Milano
- Ambrosini M., *Un'altra migrazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, 2008
- Anderson B., 1996, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma
- Arts W., Hageaars J., Halman L., (edited by), 2003, *The cultural diversity of European Unity. Findings, explanations and reflections from the European values study*, Brill, Leiden-Boston
- Balboni E. P., 2003, *Parole comuni culture diverse. Guida alla comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia
- Balboni P. E., 2007, *La comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia
- Baraldi C., 2003, *Comunicazione interculturale e diversità*, Carocci, Roma

- Barbagli M., Colombo A. e Savona E.U., 2003, *Sociologia della devianza*, Il Mulino, Bologna
- Bardone E., Rossi E., 2004, *Oltre le culture. Valori e contesti della comunicazione interculturale*, Ibis
- Baricco, A., 2009, *Next. Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà*, Feltrinelli, Milano
- Barnes D.E., 1996, *Exploring diversity. Readings in sociology*, Simon & Schuster Custom Publishing, Needham Heights (MA)
- Barbagli M., Colombo A., 2007, *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Bartholini I., 2007, *Percorsi della devianza e della diversità*, Franco Angeli, Milano
- Basaglia F., 2000, *Conferenze Brasiliane*, RaffaelloCortina Editore, Milano
- Baslev A.N., 2001, *Noi e loro. Dialogo sulla diversità culturale*, Il Saggiatore, Milano
- Bauman Z., 2002, *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano
- Bauman Z., 2005, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z., 2006, *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z., 2007a, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z., 2007b, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z., 2009a, *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z., 2010, *Modernità e ambivalenza*, Bollati Boringheri, Torino
- Baumann G., 2003, *L'enigma multiculturale*, Il Mulino, Bologna
- Bechelloni G., 2009, *La conversione dello sguardo*, Ipermedium, S. Maria C.V. (CE)
- Bechelloni G., 2007, *Svolta Comunicativa – Terza Edizione Ampliata*, Ipermedium, S.Maria C.V. (CE)
- Beck U., 1999, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma

- Beck U., 2000, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna
- Benasayag M., Del Rey A., 2008, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano
- Benhabib S., 2005, *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna
- Bennett M.J., 2002, *Principi di comunicazione interculturale*, Franco Angeli Editore, Milano
- Berbeglia P., 1998, *Intercultura: l'arte di vivere insieme*, Ed. Interculturali, Roma
- Berger P.L., 1995, *Il brusio degli angeli. Il sacro nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna [Ed. Or. *A rumor of angels. Modern society and the rediscovery of the Supernatural*, 1969]
- Berger P.L., Kellner H., 1991, *L'interpretazione sociologica*, Officina Edizioni,
- Berger P.L., Luckmann T., 1969, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, [Ed. Or., *The social construction of reality*, 1966]
- Bernstein A., Cock J. (edited by), 2002, *Melting Pots and rainbow nations. Conversations about difference in the USA and South Africa*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago
- Bhabha H., 2001, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma
- Blumer H., 2008, *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna
- Bolaffi G. (a cura di), 2004, *Dizionario delle diversità*, Edup, Roma
- Bolis A., Gheno S., 2005 *Il lavoro diverso, per una nuova politica di inserimento delle persone disabili*, Guerini e Associati, Milano
- Bonet L., Négrier E., (a cura di), 2010, *La fine delle culture nazionali? Le politiche culturali di fronte alla sfida della diversità*, Armando Editore, Roma
- Boni F. 2005, *Media, identità e globalizzazione. Luoghi, oggetti, riti*, Carocci, Roma

- Borrelli G. et alii, 2008, *Il Multiculturalismo. Riflessioni critiche*, Alfredo Guida Edizioni, Napoli
- Bosséno C. (a cura di), 2009, *Television Française. La saison 2009*, L'Harmattan, Paris
- Boudon R., 2009, *Il relativismo*, Il Mulino, Bologna
- Brancato S., 2007, *Senza fine. Immaginario e scrittura della fiction seriale in Italia*, Liguori, Napoli
- Breidenbach J., Zukrigl I., 2000, *Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bruschi A., 1999, *Metodologia delle scienze sociali*, Mondadori, Milano
- Buonanno M., 1998, "La stagione di fiction 1996-1997", in, Buonanno M. (a cura di), *Andante con moto. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno IX*, RAI-ERI, Torino, pp. 23-62
- Buonanno M., 1999, *Faction. Soggetti mobili e generi ibridi nel giornalismo italiano degli anni Novanta*, Liguori, Napoli
- Buonanno M., 2002, *Le formule del racconto televisivo*, Sansoni, Milano
- Buonanno M., 2004, *Realtà multiple. Concetti, generi e audience della fiction TV*, Liguori, Napoli
- Buonanno M., 2005, "La crosta e il ripieno. Miniserie: il 'formato nazionale' della fiction italiana. Anno XVI", in, M. Buonanno (a cura di), *Lontano nel tempo. La fiction italiana l'Italia nella fiction*, Rai-Eri, Torino, pp. 99-111
- Buonanno M., 2006, *L'età della televisione. Esperienze e teorie*, Laterza, Roma-Bari
- Buonanno M., 2007, *Sulla scena del rimosso. Il dramma televisivo e il senso della storia*, Ipermedium Libri, Napoli
- Butler J., 2006, *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma
- Cambridge V.C., 2005, *Immigration, diversity and broadcasting in the United States 1991-2001*, Ohio University

- Campani G., 1996, *La rosa e lo specchio. Saggi sull'interculturalità*, Ipermedium Libri, Napoli
- Canevacci M., 1995, *Sincretismi. Una esplorazione sulle ibridazioni culturali*, Costa & Nolan, Genova
- Cappello G (a cura di), 2007, *Multiculturalismo e comunicazione*, Franco angeli, Milano
- Cardini D., 2004, *La lunga serialità televisiva. Origini e modelli*, Carocci, Roma
- Castiglioni I., 2008, *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Carocci, Roma
- Cavaliere M.P., 2006, *Identità e diversità: due concetti complementari*, Anicia, Roma
- Cavalli Sforza L., Cavalli Sforza F., 1995, *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Mondadori, Milano
- Cesareo V.(a cura di), 2004, *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano
- Cesareo V., 2000, *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano
- Clifford J., 1999, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino
- Coccolini G., 2008, *Interculturalità come sfida*, Edizioni Dehoniane, Bologna
- Colaianni N., 2006, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale*, Il Mulino, Bologna
- Colella F., Grassi V. (a cura di), 2008, *Comunicazione interculturale. Immagine e comunicazione in una società multiculturale*, Franco Angeli, Milano
- Colombo E., 2002, *Le società multiculturali*, Carocci, Roma

- Colombo E., 2006, "Multiculturalismo quotidiano. Verso una definizione sociologica della differenza", in *Rassegna di sociologia Italiana*, XLVII (2), pp. 269-296
- Colombo E., Semi G. (a cura di), 2007, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano
- Cotesta V., 2005, *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'altro nella società globale*, Laterza, Roma-Bari
- D'Andrea S., 2002, *Normalmente diverso*, Armando Editore, Roma
- D'Ignazi P., 2005, *Educazione e comunicazione interculturale*, Carocci, Roma
- Dal Lago A., 1995, *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*, Costa & Nolan, Genova
- Dal Lago A., 2001, *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Ombrecorte, Verona
- Dal Lago A., 2004, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano
- Dayan D., Katz E., 1993, *Le grandi cerimonie dei media*, Baskerville, Bologna
- De Nardis P., 1999, *Sociologia del limite*, Meltemi, Roma
- Donati P., 2008, *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari
- Donati P., 2003, *Introduzione alla sociologia relazionale*, Franco Angeli, Milano
- Eagleton T., 2001, *L'idea di cultura*, Editori Riuniti, Roma
- Elias N., 1990, *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna
- Fabris, A. (a cura di), 2002, *Comunicazione interculturale. Prospettive a confronto*, ETS, Pisa
- Fabris, A., 2003, *Etica della comunicazione interculturale*, Eupress-FTL, Lugano
- Faloppa F., 2000, *Lessico e alterità. La formulazione del "diverso"*, Edizioni dell'Orso, Alessandria

- Faloppa F., 2004, *Paorole contro. La rappresentazione del "diverso" nella lingua italiana e nei dialetti*, Garzanti, Milano
- Farr R.M., Moscovici S., 1989, *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna
- Featherstone M., 1995, *Undoing culture. Globalization, postmodernism and identity*, Sage, London (googlebooks)
- Ferrucci F., 2005, *La disabilità come relazione sociale. Gli approcci sociologici tra natura e cultura*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Fiedler L., 2009, *Freaks. Miti e immagini dell'io segreto*, Il Saggiatore, Milano
- Fiske J., 1987, *Television culture*, Meutheun, London
- Fistetti F., 2008, *Multiculturalismo. Una mappa tra filosofia e scienze sociali*, UTET, Novara
- Foucault M., 2008, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano
- Foucault M., 2000, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano
- Frahon C., Sassoon V., 2008, *Médias et diversité. De la visibilité aux contenus*, Institut Panos Paris Karthala, Paris
- Furedi F., 2008, *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano
- Fusini N., 1995, *Uomini e donne. Una fratellanza inquieta*, Donzelli, Roma
- Galimberti U., 2007, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano
- Galimberti U., 2009, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano
- Galli C., 2006, *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna
- Gallino L., 2006, *Dizionario di Sociologia*, 2 Vol., De Agostini, Milano
- Gamberi C., Maio M.A., Selmi G. (a cura di), 2010, *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma
- Garcea A.A.E., 1996, *La comunicazione interculturale. Teoria e pratica*, Armando Editore, Roma

- Garfinkel H., 1984, *Studies in ethnomethodology*, Polity Press, Cambridge
- Gargano C., 2002, *Ernesto e gli altri. L'omosessualità nella narrativa italiana del novecento*, Editori Riuniti, Roma
- Gaspari P., 2009, *Narrazione e diversità*, Anicia, Roma
- Geertz C., 1998, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna
- Geertz C., 2001, *Antropologia e filosofia*, Il Mulino, Bologna
- Gergen K., 1999, *An invitation to social constructivism*, Sage, London
- Giaccardi C., 2005, *La comunicazione interculturale*, Il Mulino, Bologna
- Giddens A., 1999, *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli
- Giddens A., 2000, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna
- Glissant E., 2004, *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma
- Gnerre F., 2000, *L'eroe negato. Omosessualità e letteratura nel novecento italiano*, Baldini e Castoldi, Milano
- Goffman E., 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna
- Goffman E., 2003, *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona
- Goodman N., 2008, *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari
- Grange Sergi T., Nuzzaci A., 2007, *Interculturalità e processi formativi*, Armando Editore, Roma
- Gross L., 1989, *Out of the mainstream: sexual minority and the mass media*, Routledge, London
- Gross L., 2001, *Up from invisibility: lesbian, gay men and the media in America*, Columbia University Press, New York
- Grossberg L., 2002, *Saggi sui cultural studies. Media, rock, giovani*, Liguori, Napoli
- Habermas J., Taylor C., 2008, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano
- Hacking I., 2000, *La natura della scienza. Riflessioni sul costruzionismo*, McGraw-Hill, Milano

- Hall S. (edited by), 1997, *Representation. Cultural representation and signifying practices*, Sage, London
- Hall S., 2006, *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, Il Saggiatore, Milano
- Harzig C., Juteau D., 2003, *The social construction of diversity. Recasting the Master Narrative of Industrial Nations*, Berghahn Books, New York and Oxford (googlebooks)
- Huntington S.P., 2000, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano
- Ilardi M. (a cura di), 2009, *Il potere delle minoranze. Immaginari, culture, mentalità all'assalto del mondo*, Mimesis, Milano-Udine
- Iovane G., 2009, *La fiction televisiva*, Carocci, Roma
- Jedlowski P., 2000, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano
- Jedlowski P., 2003, *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna
- Jedlowski P., 2005, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, Il Mulino, Bologna
- Jedlowski P., 2008, *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*, Carocci, Roma
- Jedlowski P., Leccardi C., 2003, *Sociologia della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna
- Kapuscinski R., 2009, *L'altro*, Feltrinelli, Milano
- Khun T., 1969, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino
- Kurotschka V.G., De Luzenberger C. 2009, *Immaginazione, etica, interculturalità*, Mimesis, Milano
- Kymlicka W., 1999, *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna
- Kubler Ross E., 1976, *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi
- La Cecla F., 2009, *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Laterza, Roma-Bari

- Lenarda A., 1979, *L'esperienza della diversità 1580-1780. i selvaggi e il nuovo mondo*, Loescher Editore, Torino
- Leonzi S., *La fiction*, Ellissi, Napoli
- Lo Verde F.M., Cappello A. (a cura di), 2007, *Multiculturalismo e comunicazione*, Franco Angeli, Milano
- Lott B., 2010, *Multiculturalism and diversity. A social psychological perspective*, Wiley-Blackwell, Oxford
- Lucherini F. (a cura di), *Pianeta X. La fiction seriale per giovani*, OFI, Roma
- Lutter C., 2004, *Cultural Studies. Un'introduzione*, Mondadori, Milano
- Malik S., 2002, *Representing Black Britain*, Sage, London
- Maneri M., Meli A. (a cura di), 2007, *Un diverso parlare*, Carocci, Roma
- Mannheim K., 2000, *Sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna
- Mantovani G., 2004, *Intercultura. E' possibile evitare le guerre culturali?*, Il Mulino, Bologna
- Mantovani G., 2005, *L'elefante invisibile*, Giunti, Firenze
- Marchetti M.C., 2006, *Il processo di integrazione europea. Comunicazione interculturale e ruolo dei media*, Edizioni Studium, Roma
- Marcus E., 2002, *Making Gay History. The half century fight for lesbian and gay equal rights*, HarperCollins, New York
- Marradi A., 2007, *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna
- Mattelart, A., 1998, *La comunicazione globale*, Editori Riuniti, Roma
- Mayer H., 1995, *I diversi*, Garzanti, Milano
- Mazzara B., 1997, *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna
- Mazzoleni G., 1999, *Verso il diverso. Costanti e variabili della concettualizzazione occidentale della diversità*, Seam, Roma
- Mead G.H., 2010, *Mente sé e società*, Giunti, Firenze
- Menduni E., 2006, *I linguaggi della radio e della televisione. Teorie, tecniche, formati*, Laterza, Roma-Bari

- Michaels W.B., 2009, *La diversité contre l'égalité*, Editions Raisons d'Agir, Paris
- Monceri F. (a cura di), 2006, *Immagini dell'altro. Identità e diversità a confronto*, Edizioni Lavoro, Roma
- Monceri F., 2006, *Interculturalità e comunicazione. Una prospettiva filosofica*, Edizioni Lavoro, Roma
- Monceri F., 2007, *Pensiero e presente. Sei concetti della filosofia*, Edizioni ETS, Pisa
- Monceri F., 2008, *Ordini Costruiti. Multiculturalismo, complessità, istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Monceri F., 2010, *Oltre l'identità sessuale. Teorie queer e corpi transgender*, Edizioni ETS, Pisa
- Monceri F., Gili G., (a cura di), 2009, *Comprendersi o no. Significati e pratiche della comunicazione interculturale*, Aracne, Roma
- Morley D., 1986, *Family television. Cultural power and domestic leisure*, Comedia, London
- Moscovici S., 1989, *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in, Farr R.M., Moscovici S., 1989, *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna
- Mucchi Faina, A., 2006, *Comunicazione interculturale. Il punto di vista psicologico-sociale*, Laterza, Roma-Bari
- Nanni A., Abbruciati S., 1999, *Per capire l'interculturalità. Parole-chiave*, EMI, Bologna
- Nigris F. (a cura di), 1996, *Educazione interculturale*, Mondadori, Milano
- Norris P., Inglehart R., 2009, *Cosmopolitan Communications. Cultural diversity in a globalized world*, Cambridge University Press, 2009
- Ongini V., 1999, *Lo scaffale multiculturale*, Mondadori, Milano
- Pacelli D., 2009, *Differenza e differenze. Riflessione sociale e rappresentazioni culturali*, Franco Angeli, Milano

- Padua D., *Sociologia del diversity management. Il valore delle differenze culturali*, Morlacchi
- Page S.E., 2007, *The difference. How the power of diversity creates better groups, firms, schools and societies*, Princeton University Press, Princeton and Oxford
- Parrillo V.N., 2008, *Diversity in America*, Pine Forge Press, Thousand Oaks
- Piazza G.F., Di Paola S., 1999, *Interculturalità*, Armando Siciliano Editore
- Pickering M., 2005, *Stereotipi. L'altro, la nazione lo straniero*, Mediascape, Firenze
- Pinna M., 1993, *L'Europa delle diversità. Identità e culture alle soglie del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano
- Pinto Minerva F., 2002, *L'intercultura*, Editori Laterza, Bari
- Pizzorno A., 2007, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano
- Pompeo F., 2002, *Il mondo è poco. Un tragitto antropologico nell'interculturalità*, Meltemi, Roma
- Pozzi E., (a cura di), *Lo straniero interno*, Ponte alle Grazie, Firenze
- Provengano V., 2009, *Il valore della marginalità in un mondo conformista*, Carocci, Roma
- Rabinow P., *Pensare cose umane*, Meltemi, Roma
- Remotti F., 1996, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari
- Remotti F., 2008, *Contro Natura*, Laterza, Roma-Bari
- Remotti F., 2010, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari
- Rossi Barilli G., 1999, *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, Milano
- Rutelli R., 1984, *Il desiderio del diverso. Saggio sul doppio*, Liguori, Napoli
- Santambrogio A., 2003, *Introduzione alla sociologia delle diversità*, Carocci, Roma
- Sartori G., 2000, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Rizzoli, Milano

- Scaglioni M. e Sfardini A., 2008, *Multitv. L'esperienza televisiva nell'età della convergenza*, Carocci, Roma
- Schutz A., 1979, *Lo Straniero*, in *Saggi Sociologici*, UTET, Torino (pp. 375-389)
- Sclavi M., 2003, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano
- Scott E. Page, 2007, *The difference. How the power of diversity creates better groups, firms, schools, and societies*, Princeton University Press, Princeton
- Scuck P.H., 2003, *Diversity in America. Keeping government at a safe distance*, Harvard University Press, Cambridge
- Segalen V., 2005, *Saggio sull'esotismo. Per un'estetica del diverso*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- Semprini A., 2000, *Il Multiculturalismo*, Franco Angeli Editore, Milano
- Sen A., 2008, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari
- Sennet R., 1999, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano
- Silverstone R., 2000, *Televisione e vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna
- Silverstone R., 2002, *Perché studiare i media?*, Il Mulino, Bologna
- Simmel G., 2006, *Lo straniero*, Il Segnalibro, Roma
- Stainer S. 1995, *Uomo bianco scomparirai*, Jaka Book, Milano
- Stella G.A., 2009, *Negri, froci, giudei & Co. L'eterna guerra contro l'altro*, Rizzoli, Milano
- Susi F. (a cura di), 1999, *Come si è stretto il mondo*, Armando, Roma
- Tabboni S., (a cura di), *Vicinanza e lontananza*, Milano, Franco Angeli, 1993
- Tabboni S., 2006, *Lo straniero e l'altro*, Liguori, Napoli
- Thompson C.J.S., 2001, *I veri mostri. Storia e tradizione*, Mondadori, Milano

- Thompson R. J., 1997, *Television's second golden age. From Hill Street Bules to ER*, Syracuse University Press, New York
- Todorov T., 1998, *La vita comune. L'uomo è un essere sociale*, Nuova Pratiche Editrice, Milano
- Todorov T., 2005, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino
- Tomlinson J., 2001, *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano
- Touraine A., 2005, *Critica della modernità*, NET, Milano
- Touraine A., 2009, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano
- Trappolin L. (a cura di), 2008, *OmoSapiens 3. Per una sociologia dell'omosessualità*, Carocci, Roma
- Trupia P., 2002, *Potere di convocazione*, Liguori, Napoli
- UNESCO, 2001, *Dichiarazione Universale dell'Unesco sulla Diversità Culturale*,
- Vannuccini S., 2008, "Il figlio della luna: un movie of the week all'italiana", in, Buonanno M. (a cura di), *La posta in gioco. La fiction italiana, l'Italia nella fiction. Anno XIX*, Rai-Eri, Roma, pp. 179-190
- Vereni P., 2008, *Identità catodiche. Rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Meltemi, Roma
- Viscone F., 2005, *La globalizzazione delle cattive idee. Mafia, musica, mass media*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Zanotti P., 2005, *Il gay. Dove si racconta come è stata inventata l'identità omosessuale*, Fazi Editore, Roma
- Weber M., 2006, *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano
- Walzer M., 2003, *Sulla tolleranza*, Laterza, Roma-Bari
- Wieviorka M., 2004, «The making of differences», in *International Sociology*, 19, pp. 281-297

- Wieviorka M., 2005, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari
- Wieviorka M., 2007, *L'inquietudine delle differenze*, Mondadori, Milano
- Wieviorka M., 2008 *La diversité. Rapport à la Ministre de l'Enseignement supérieur et de la Recherche*, Robert Laffont, Paris
- Wood P., 2003, *Diversity. The invention of a concept*, Encounter Books, San Francisco

Rapporti OFI consultati per la costruzione del campione

- Buonanno M. (a cura di), 1997, Il senso del luogo. *La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno VIII*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 1998, *Andante con moto. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno IX*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 1999, *Provando e riprovando. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno X*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 2000, *Ricomposizioni. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno XI*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 2001, *Passaggio a Nordovest. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno XII*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 2002, *Per voce sola e coro. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno XIII*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 2003, *Storie e memorie. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno XIV*, RAI-ERI, Torino

- Buonanno M. (a cura di), 2004, *Il ritorno del già noto. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno XV*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 2005, *Lontano nel tempo. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno XVI*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 2006, *Le radici e le foglie. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno XVII*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 2007, *La bella stagione. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno XVIII*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 2008, *La posta in gioco. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anno XIX*, RAI-ERI, Torino
- Buonanno M. (a cura di), 2010, *Se vent'anni sembrano pochi. La fiction italiana l'Italia nella Fiction. Anni XX e XXI*, RAI-ERI, Torino